

PENSARE. FARE. FAR PENSARE.

IL BULLEONE

Dici a te stessa che il male è lì dentro,
ma mentre la mente s'accosta allo specchio
l'immagine altra intrappola e sfuma,
riporta una curva che manca o che eccede
incede all'altare del pubblico ludibrio.

Il tuo equilibrio traballa
tra bolle di grida e risate
a te rimane soltanto una sola risposta
il farti del male

cosciente
nella fretta cocente
della mancanza di tempo
per trovar soluzione.

Ma come ogni onda che abbiamo di fronte
il prenderla o meno è questione d'istante,
tentare è la via,
fallire è normale,
non è tanto male il restare nell'acqua
lasciarsi cullare dal mare
carezzare le onde e farsele scorrere addosso.

Adesso non è il momento del tutto
adesso è l'inizio di niente o qualcosa
quello che serve
è solo una casa

una casa
Dove Costruire Amore
e quella non è
e non potrà mai essere
fuori da te.

Tu sei la sola persona
che possa pensarsi
nel più sano dei modi
Donarti Cura Ancora.
Sii ancora,
salpa alla volta del sole
l'orizzonte è spezzato soltanto
da un manto di dubbi e incertezze.

La bellezza dell'essere
sta nel trovare il proprio modo
di abitarci.

Essersi culla
è il migliore dei moti
per accogliere
altri pezzi di altri a pezzi.

Quindi rifletti in riflesso
ammetti che spesso
le cose non sono
come appaiono
e appiana quell'ansia
dell'esser perfetta
con un grande respiro
e un più grande

...

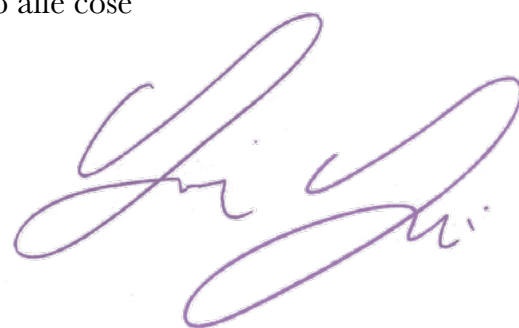
..

.

e sticazzi?!

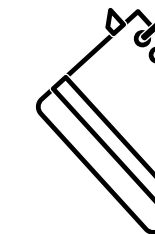
Cambiare è il motore
di ogni sorpresa
quindi molliamo la presa
su certe certezze
e aiutami tu a dar senso alle cose
Dimmi Come Aversi

(Simone Savogin)





Questo testo nasce dalla penna di Vania Scarpati e dalle illustrazioni di Licia Castro, per raccontare la storia dell'Associazione La Taska ed è stato portato sul palco del Centro Asteria da Luca Chierigato e Alessandra Giglio il 25 marzo. L'Associazione La Taska dal 2014 si prende cura di minori in difficoltà e delle loro famiglie. La Taska si propone come luogo di accoglienza e sviluppa progetti educativi e innovativi, studiati in base alle specifiche necessità degli accolti. La cura è portata attraverso l'ascolto, la parola, la generazione di esperienze costruttive in ogni ambito della vita. Per maggiori informazioni: lataska.org



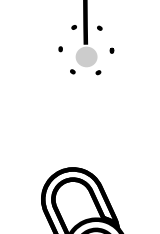
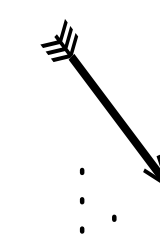
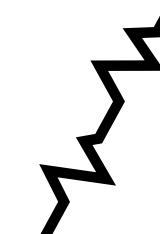
Nella sartoria degli scoiattoli dove ti chiedono: come stai, cosa desideri, dove vai?

Vi racconto una storiella, una storiella mica male: tempo fa mi è capitata un'avventura originale. Passeggiavo e andavo a zonzo senza il becco di un quattrino, camminavo penseroso senza meta né un amico: ero un po' disorientato, tra il confuso e l'agitato! Avevo perso il lavoro, la fidanzata se n'era andata e nel frigo campeggiava sola sola un'insalata. Oltretutto dalla giacca si era staccato il mio bottone preferito! Forse può sembrarvi strano, ma il tormento principale di tutta quella situazione, per me, era proprio la faccenda del bottone. Me lo aveva regalato una persona che ho tanto amato... e poi quel bellissimo bottone era tutto ricamato. Ma quando si sarà staccato? Pensavo: -Del bottone che mi manca se ne possono accorgere tutti... e allora i miei guai mi appariranno ancora più brutti! Sembrerò completamente scucito! - Continuavo per la strada, mi sentivo smarrito... e a un certo punto, non so come, mi trovai davanti a una bizzarra sartoria. L'insegna diceva:

QUI SI CUCE AL BISOGNO OGNI TIPO DI SOGNO

Entrai senza troppa convinzione per far riattaccare il mio bottone ma poi, dietro quella porta, non vi dico che stupore! Una folla di scoiattoli che si dava un gran daffare a tagliare, cucire, accomodare e rammenare. Uno di loro dal bancone si rivolse a me dicendo... -Buongiorno, come stai? Cosa desideri e dove vai? - E per un attimo, mi fermai... buongiorno, come stai, cosa desideri, dove vai... da quanto non me lo sentivo domandare? Mi sentii per un istante come un naufrago che trova terra, dopo tanto mare. - Buongiorno! Come stai? Cosa desideri e dove vai? - Ehm... Sono qui perché ho un bottone che mi è venuto via, e adesso ho un po' di malinconia.-

- Il bottone si sistema subito, in meno di due ore... ma il lavoro più complesso mi sembra quello sul tuo cuore.-
- Il cuore?- domandai... sentivo odore di guai, del mio cuore non parlo mai.
- Sotto il tuo cuore come sta? Volteggia o sta fermo là?- E salendomi sul petto mi fissò dritto negli occhi.
- Ma cosa fa? E Cosa c'entra il cuore? Ho solo perso un bottone...-
- Sì, sì. Ma si vede bene che hai bisogno anche di una tasca. Forse non lo sai ma è il rimedio più diffuso per chi si sente confuso.-
Io rimasi un po' perplesso. Lui mi guardava, sorrideva, aspettava, ascoltava. - E cos'è adesso questa faccenda della tasca? Senta, io sono un po' di fretta, ho la vita che mi aspetta. Mi dica solo... quando posso avere la mia giacca sistemata?- Il curioso animalletto fece un fischio e in un attimo mi trovai circondato da tutti gli altri scoiattoli della sartoria.
- Prima dobbiamo cantare la canzone! Ecco per il signore la ballata dei bottoni:
Pazienza ne vorresti?
E speranza ne hai ancora?
I tuoi talenti li ricordi?
Hai paura del futuro?
Cosa sogni appena sveglio? -
- Guardi, io proprio non capisco, e forse ci avrei anche ripensato...- dissi. Ma loro, continuarono con quell'elenco dolce e dirompente:
- La forza del vento e il calore del sole? Un pensiero dolce e lento? -
E poi, di colpo, mi porsero un gelato. Ma fu quando mi chiesero... - Qualcuno che ti abbraccia? Qualcuno che ti aspetta?... - che rimasi del tutto spiazzato.
- Oh... ecco, sì, qualcuno che mi aspetta...- dissi piano, - mi piacereb-



L'orgoglio di tutte le età è non darsi per vinti di fronte a tempo, malattia, incertezza

Ricomincio da tre

dire...confrontarsi tra generazioni
fare...sporcarsi le mani, non avere aspettative
baciare...incontrarsi, curare e amare

Ritrovarsi cercando Atlantide

Carlo & Renzo Piano

Sto scrivendo in uno splendido giorno d'inizio primavera. Lo so che non c'entra nulla con quello che mi ha chiesto *Il Bullone*, però quest'aria che sprigiona rinasce la respirano tutte le generazioni, tutte insieme e nello stesso istante. La medesima energia ricarica lo spirito dei ragazzi come degli anziani, e così l'umanità persevera nella sua corsa a perdersi.

continua a pagina 16

LIDIA RAVERA

«Grandi adulti» e giovani
Un nuovo linguaggio

L'intervista a Lidia Ravera, autrice del libro *Age Pride*, per liberarci dai pregiudizi sull'età

C. Farina a pag. 6-7

MARIO ABIS

Usciamo dal presente per cercare relazioni

Sociologo e docente dell'Università IULM a colloquio con una B.Liver.

A. Nebbia a pag. 24-25

BENIAMINO PAGLIARO

Vecchi e ragazzi devono liberarsi insieme

Intervista all'autore del libro *Boomers contro Millennials* su come affrontare lo scontro generazionale.

F. M. Corpina a pag. 12-13

TINDER

Un nuovo galateo per avvicinarsi alle persone

La più famosa app per gli incontri risponde alle domande dei cronisti del *Bullone*.

S. Segre Reinach a pag. 28-29

CONVERSAZIONI

Una docente e una studentessa

M. Fiorentini a pag. 8

Una mamma e una figlia

G. Cappelli a pag. 9

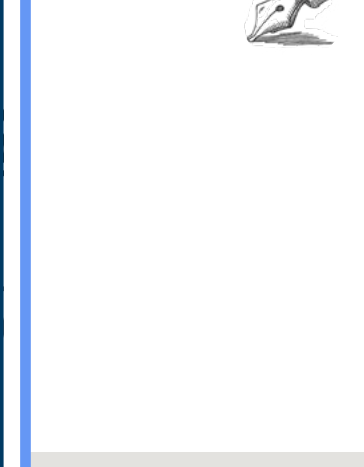
Il lavoro per papà e per la figlia

E. Crivelli a pag. 10

Un giovane e un adulto

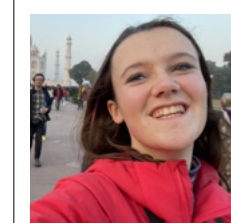
E. Hensemberger a pag. 11

ETU?



Questo spazio bianco è per te, lettore, esprimiti in libertà.

B.LIVER STORY



Iris: conoscendo la malattia ho sconfitto le mie paure

La storia di una giovanissima B.Liver.

I. Lenzi a pag. 17

L'INTERVISTA IMPOSSIBILE



Franco Albini: i segreti di un oggetto svelano la bellezza

L'intervista all'architetto e designer.

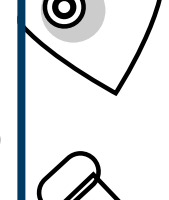
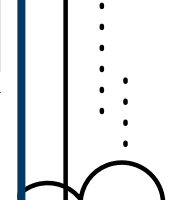
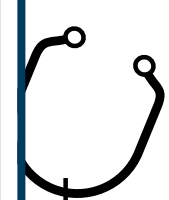
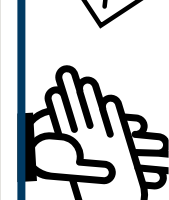
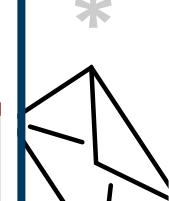
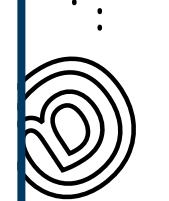
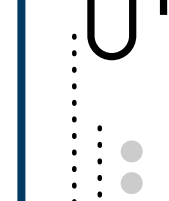
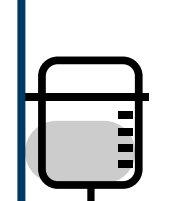
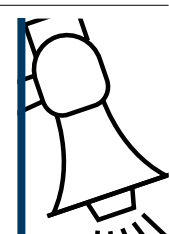
P. Albini e C. Sarcina a pag. 16

GIANFRANCO ROSI

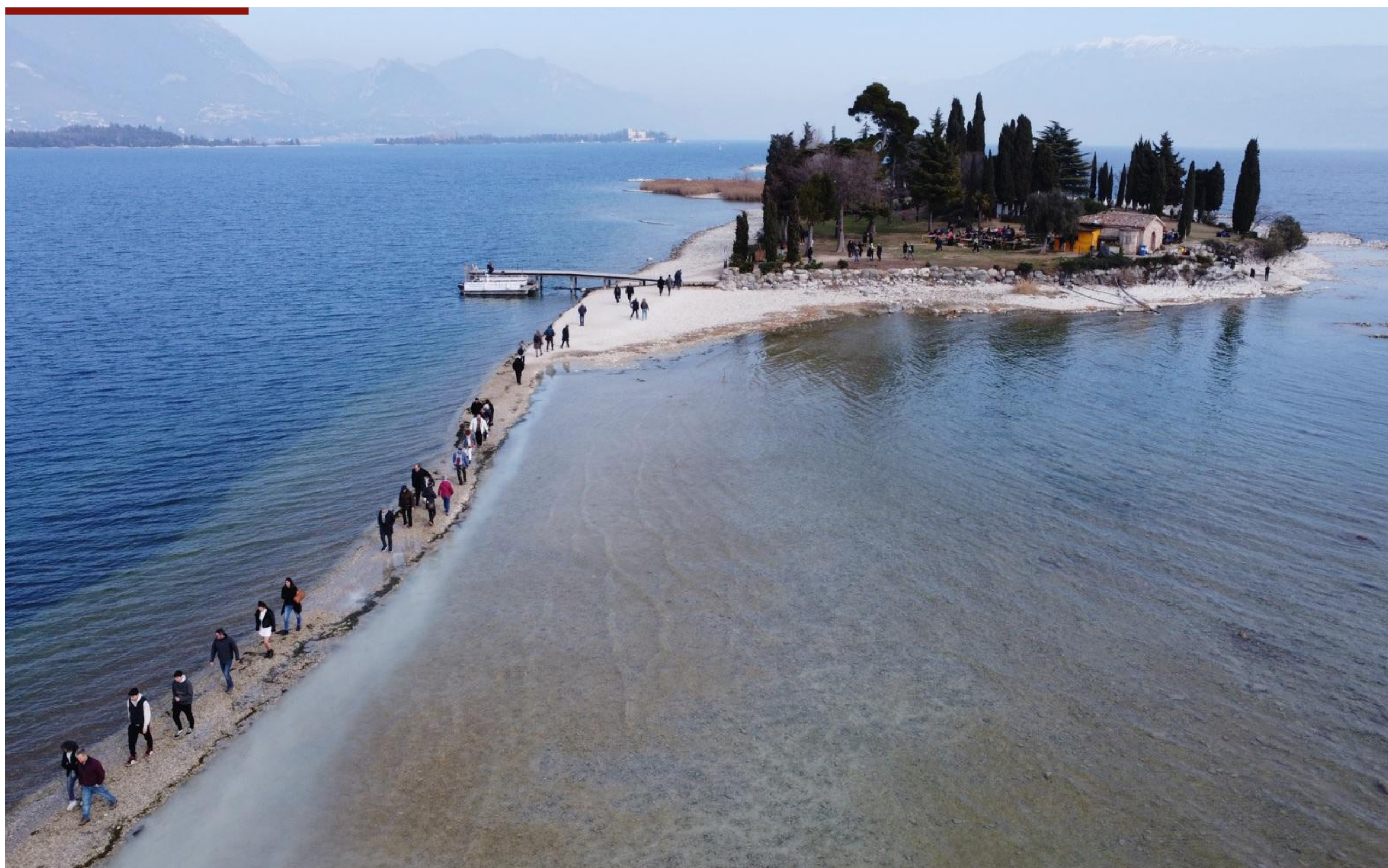
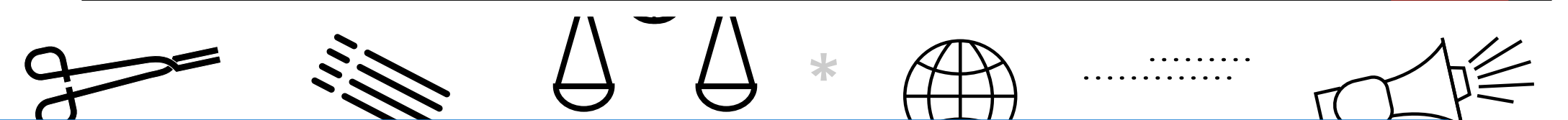
Così vi racconto le missioni del Papa

L'intervista durante il Premio Montale. di O. Maggioni a pag. 18-19

Il mensile dei B.Liver, ragazzi che vivono la malattia, e che con forza cercano di andare oltre. *Il Bullone* porta un nuovo punto di vista che supera pregiudizi e tabù.



E UN NOSTRO PROBLEMA



Israele in piazza per una giustizia equa

Non si spengono le proteste contro il governo Netanyahu in Israele. La battaglia è ancora lunga, hanno sostenuto gli organizzatori denunciando di non essere pronti ad «accettare una mezza democrazia», in riferimento ai negoziati tra le parti. La riforma della giustizia minerebbe il sistema democratico di Israele. Colloqui che - su input del presidente Isaac Herzog - si sono avviati tra la maggioranza e i due leader centristi Yair Lapid e Benny Gantz.



Protesta ancora la Francia

Scioperi e manifestazioni in Francia contro la riforma delle pensioni di Emmanuel Macron, malgrado numeri (e violenze) in calo rispetto a fine marzo. A Parigi, nella decima giornata di mobilitazione nazionale indetta dalle parti sociali, i manifestanti sono stati 450.000 secondo il sindacato CGT, 93.000 secondo la polizia. Giovedì 30 marzo erano stati 800.000 secondo i sindacati e 119.000 secondo la polizia. Dopo le violenze incendiarie di Parigi e di Sainte-Soline, i timori per l'ordine pubblico erano elevatissimi.



Perché non affrontiamo il clima che *ci* cambia?

di Pietro Lenzi, B.Liver

Nel 300 a.C Alessandro Magno spaventava gli elefanti dei suoi nemici con torce a petrolio. Nel 4000 a.C il petrolio veniva impiegato per l'asfalto e, successivamente, utilizzato dagli antichi Egizi per l'imbalsamazione delle mummie. Tra idrocarburi, emissioni di CO2 e morte è sempre perdurato un innegabile e raggelante legame. La curva di Keeling, grafico utilizzato spesso come modello che traccia le emissioni di CO2 nell'atmosfera durante la storia fino a 800mila anni fa, può renderci più chiara l'evoluzione del problema climatico. Grazie ai dati ricavati da carotaggi nel ghiaccio prima del 1958, si è potuta ottenere una linea spezzata più o meno monotona con ampiezza ridotta, a causa dell'alternarsi di ere glaciali e interglaciali. Queste sono causate sostanzialmente dalla variazione periodica dell'or-

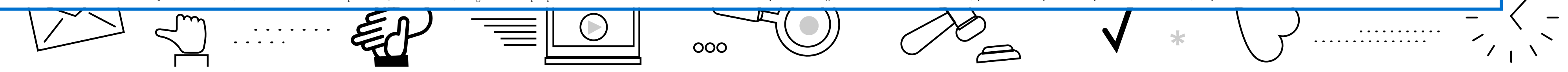
bita terrestre intorno al sole nel corso di tempi incompatibili con la durata della vita umana. Se si confronta però, l'andamento del grafico di Keeling con quello del Global Carbon Project, dove si considera l'attività umana più recente fino al 2018, si nota la crescita repentina e senza precedenti delle emissioni. Il grafico sembra una mazza da hockey stesa. Il parere della comunità scientifica globale è unanime: la colpa è, in misura molto consistente, dell'essere umano. Troppi fattori si sovrappongono. L'aumento drastico delle emissioni è coinciso con la moderna era industriale e segue la tendenza di consumo dei combustibili fossili. Inoltre vicissitudini politiche ed economiche hanno impattato sulla repentina crescita di emissioni. L'evidenza scientifica, guardando ai dati del passato, sembra essere incontestabile e le persone stentano a cambiare stili di vita e sono granitiche, pur essendoci minacce ingenti in arrivo. L'aumento di pandemie, l'inondazione

di luoghi a noi cari, l'aumento dei prezzi del cibo che compriamo, l'aria che diventerà irrespirabile (in alcune zone come della Pianura Padana siamo già a un ottimo punto) e l'acqua che mancherà sono solo alcuni, pochissimi dei problemi in cui incorreremo di enorme importanza sociale, economica e politica. Prendiamo in esame il caso del Bangladesh presentato recentemente anche dai maggiori giornali italiani. 500mila persone all'anno partono dal Bangladesh per spostarsi nelle baraccopoli delle grandi città, come la capitale Dhaka, per condizioni meteorologiche estreme (70 per cento dei residenti degli slum della capitale si è trasferito a causa delle sfide ambientali). Il Paese si trova a pochi metri sopra il livello del mare e l'acqua salina invade i campi di riso la cui coltura impiega una fetta consistente della popolazione ed è fonte di sussistenza per più di 100 milioni di bengalesi. I monsoni tra maggio e luglio sono sempre più devastanti e l'abbondanza

d'acqua porta con sé malattie come colera, diarrea e malaria. Le emissioni di CO2 di altri Paesi e il riscaldamento globale mondiale danneggiano pesantemente e sempre più spesso Paesi che non hanno nemmeno la capacità economica di fronteggiare la crisi. Nazioni che non compaiono neanche tra i maggiori responsabili della crisi climatica. Emblema degli effetti del surriscaldamento globale, il Bangladesh è la rappresentazione realistica di quello che potrebbe accadere a molti altri luoghi del mondo, anche significativamente più vicini a noi. Come potremmo agire senza sapere che cosa potrà accadere in futuro? L'alto grado di incertezza riguardo al complesso di conseguenze legate al cambiamento climatico viene riconosciuto anche dal maggiore intermediario mondiale tra ricercatori scientifici che si occupano di clima e i governi delle nazioni: l'IPCC o Intergovernmental Panel on Climate Change. Nei suoi rapporti il requisito di riduzione delle emissioni stabilito dall'IPCC è calato dal 2007 al 2014, mentre nel 2018 è tornato a un orientamento più allarmista con l'imperativo di limitare l'innalzamento della media globale a 1,5 gradi anziché 2 gradi. È estremamente complicato prevedere il futuro, anche se spesso ci vengono forniti gli scenari più ottimistici. Le previsioni vengono sempre effettuate con stime di probabilità ragionevoli basate su modelli mate-

matici. Ma è veramente possibile valutare in quanto tempo gli uomini cominceranno a interessarsi realmente al problema climatico? Chomsky, intellettuale statunitense e professore di linguistica al MIT di Boston, nel libro *Minuti contatti, crisi climatica e green new deal* di Chomsky e Pollin, propone un approccio assicurativo al cambiamento climatico: bisogna impegnarsi fin da subito per proteggere noi stessi dalla minaccia e grave eventualità di una catastrofe ecologica imminente. E se non ci saranno cambiamenti effettivi devastanti nei prossimi anni, oppure non ci sarà via di scampo, la soluzione per il forte dubbio sarà probabilmente una scommessa come quella di Pascal. Bisognerà tentare delle azioni il più possibile giuste per il solo motivo che sono scelte buone, aldlà che ci sia la salvezza eterna o che riusciremo a evitare il disastro climatico. In ottica meno utopistica, più pessimistica verso una possibile trasformazione radicale della natura umana, si potrebbe seguire quanto suggerito da Franzen nel libro *E se smettessimo di fingere?*. L'emerito scrittore e saggista americano propone di smettere di conservare la speranza di vincere la guerra per cominciare a «combattere battaglie più piccole e locali con qualche realistica speranza di vincere». Forse così, anche senza stravolgere completamente le nostre vite, potremmo effettivamente agire con più concretezza per ottenere più velocemente obiet-

tivi pratici nella quotidianità. Altrettanto fondamentali per combattere la crisi climatica. Quanto conta la disobbedienza civile per sopperire ai danni del riscaldamento globale? Le proteste devono essere effettuate a favore del popolo e del cambiamento come movimenti di attivisti d'esempio, che hanno ottenuto conquiste in ambito ambientale, come quelli sorti nel Mediterraneo Occidentale (Spagna, Francia e Italia) per contrastare le trivellazioni di petrolio e gas naturale. Il loro scopo dovrebbe essere di stimolare una riflessione e persuadere le persone a generare abbastanza clamore tra i politici, perché le proposte vengano prese in considerazione. Quando le manifestazioni degli attivisti ambientali si scontrano contro la stessa gente per cui lottano, si crea un grande fraintendimento. Come può un gruppo di attivisti essere supportato dalle persone quando è di ostacolo alle loro attività quotidiane? Perché imbrattare opere d'arte (seppur danneggiando effettivamente solo le cornici, ndr) per i propri ideali? L'arte è atemporale, mentre dovremmo lottare qui e ora nel presente contro l'inerzia verso prese di posizione reali e concrete dei governi. Non occorre danneggiare la bellezza. La notizia centrale non dovrebbe essere l'atto di vandalismo, ma la crisi a cui stiamo andando incontro e nella quale ci troviamo indubbiamente anche ora, in questo istante.



E UN NOSTRO PROBLEMA

UNA B.LIVER RISPONDE A FILIPPO GRANDI, COMMISSARIO PER I RIFUGIATI.

Dignità e rispetto per i migranti Aperto a Milano ufficio UNHCR

L'Alto Commissario Onu per i rifugiati, ha deciso di aprire un ufficio in piazzetta Giordano Bruno, zona San Babila. Una sede UNHCR per avere informazioni e aiutare economicamente il dipartimento.

di Filippo Grandi,
Alto Commissario UNHCR

Il terribile naufragio di Crotone è l'ultimo di una lunga, tragica serie: migliaia di persone alla ricerca di una vita migliore continuano ad annegare nel Mediterraneo. Ed è moralmente indispensabile che la nostra prima reazione sia di ricordare il carico di morte, sofferenza e terrore che ogni naufragio si porta dietro. Che poi le recriminazioni, il puntare il dito, e peggio ancora i tentativi di guadagnare consenso politico siano inutili — e repressibili — già lo sappiamo. Ma sono di dubbia efficacia anche le soluzioni semplicistiche: «Fermate i barconi», oppure: «Lasciateli entrare tutti». La realtà è che le ragioni per cui le persone si muovono sono complicate. Alcuni — i rifugiati — fuggono da guerre, persecuzioni e violazioni dei diritti e hanno bisogno di protezione internazionale. Altri — i migranti — ricercano opportunità economiche e sociali. Spesso le motivazioni si sovrappongono, con l'emergenza climatica a causare sempre più povertà e conflitto. Tutti naturalmente meritano di essere trattati con dignità e rispetto; nessuno deve essere lasciato morire. Ma solo riconoscendo le cause dei movimenti possiamo affrontare le sfide (e le opportunità) che essi presentano all'Europa. E siccome le cause sono complesse, così devono essere le risposte. Da anni facciamo agli Stati proposte concrete; proposte che non si prestano facilmente a uno slogan ma rispecchiano la varietà delle situazioni affrontate, letteralmente lungo l'arco dei viaggi compiuti da rifugiati e migranti; proposte attuabili solo come un pacchetto che non può che essere europeo. Innanzitutto, il salvataggio in mare è un obbligo marittimo antico quanto l'invenzione delle imbarcazioni. Non è negoziabile. Non si possono porre limiti al soccorso quando altri esseri umani sono in pericolo. Le Ong svolgono un ruolo cruciale e vanno sostenute, non limitate, ma l'obbligo spetta in primo luogo agli Stati e deve poter usufruire di maggiori risorse a livello europeo. Gli Stati devono garantire che le navi disponibili siano in grado di salvare e sbarcare rapidamente. Ma l'onere dello sbarco non può essere sostenuto solo dai Paesi costieri. Il dibattito tra governi sulle modalità di equo ricollocamento in tutta l'Ue è estenuante. È vergognoso che non si riesca ad arrivare a conclusioni pratiche. La responsabilità della tragedia di Crotone e di molte altre va imputata anche ai colpevoli ritardi accumulati in questo dibattito, che hanno motivazioni soprattutto politiche. E il rimpatrio



Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Cara Europa, restiamo umani Mai più indifferenza

di Chiara Malinverno, B.Liver

«La tragedia di Crotone ispirerà a chi prende decisioni in Europa un po' del coraggio politico necessario a farle?». A chiederselo è Filippo Grandi, Alto Commissario ONU per i rifugiati, in una lettera aperta affidata lo scorso 4 marzo 2023 alle pagine del *Corriere della Sera*. Leggo questa domanda a poco più di un mese dal tragico naufragio avvenuto nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 2023 al largo delle coste di Cutro, in cui hanno trovato la morte decine e decine di persone. Leggo e, a mia volta, mi chiedo: a un mese di distanza, possiamo dire che la tragedia di Crotone abbia ispirato coraggio ai nostri decisori politici? Sarò pessimista, ma temo di no. Penso al naufragio di Cutro e torno con la mente alla strage di Lampedusa dell'ottobre 2013. Ricordo l'indignazione e lo sgomento di quei momenti e, poi, mi riecheggia nella mente quel grido di Papa Francesco: «Mai più morti e indifferenza!». «Mai più morti», eppure negli ultimi dieci anni il Mediterraneo è stato cimitero per oltre 26.000 persone.

«Mai più indifferenza», eppure nessuno di noi è davvero consapevole di quante siano realmente le vite che si spezzano in mare. Allora, mi chiedo ancora: pensiamo davvero che la morte di qualche decina di persone possa infondere nei decisori politici il coraggio necessario a prendere decisioni forti, capaci di porre veramente fine a un fenomeno tanto tragico come quello dell'immigrazione via mare? Sono pessimista, lo so. Anzi no, forse sono rassegnata. Rassegnata all'idea che dopo Cutro le morti in mare saranno ancora centinaia, più probabilmente migliaia. Questo non perché i passi da fare per evitarle non siano né veloci né facili, ma perché non sembra esserci la volontà politica di compierli. Forse, però, mi sbaglio. Forse, la strage di Cutro sarà davvero la spinta perché i decisori in Europa compiano i passi necessari ad affrontare il tema delle migrazioni, magari partendo proprio dall'approvazione di quel Nuovo Patto per la Migrazione e l'Asilo che da troppi mesi giace sui tavoli europei. Ora, forse, sto sperando troppo. Pensare che basterebbe rimanere umani...

sicuro e dignitoso di coloro che non sono rifugiati — uno degli elementi più difficili di questa equazione — non può essere ottenuto che attraverso un'azione congiunta degli Stati europei, di concerto con i Paesi d'origine. La Commissione europea da anni propone un patto continentale su migrazione e asilo, patto che, come tutti gli accordi internazionali, comporta molti vantaggi per tutti e anche qualche concessione. La tragedia di Crotone ispirerà a chi prende decisioni in Europa un po' del coraggio politico necessario a farle? Ma il pacchetto va oltre. Bisogna naturalmente che la comunità internazionale impari di nuovo a fare la pace; e a porre fine a guerre, violenze e discriminazioni che hanno costretto più di 103 milioni di rifugiati in tutto il mondo a lasciare le loro case. Bisogna anche affrontare una moltitudine di questioni nei Paesi di origine e transito: alcune sfide sono immense, e richiedono aiuti molto maggiori e meglio coordinati a livello europeo: lo sviluppo, il buongoverno, il clima. Significa sfruttare le enormi opportunità che esistono in un'Africa giovane e dinamica, investendo nelle sue economie, creando le possibilità che meritano i suoi giovani, anche quelli che per disperazione scelgono i barconi. Ma si tratta anche — in modo più specifico — di sostenere meglio i Paesi e le comunità d'asilo e lungo le rotte migratorie. Tutto ciò contribuisce a ridurre la necessità di partire o intraprendere movimenti «secondari»; e riduce anche il potere dei trafficanti (le cui reti criminali devono essere sgominate non solo a parole, ma con molta più determinazione). E infine: la mia organizzazione, l'Unhcr, si occupa di rifugiati ma quello che oggi mi pare più urgente, anche per preservare il diritto d'asilo, è la necessità di tenere una conversazione onesta e seria sulla migrazione. Ogni politico sa che un'Europa invecchiata ha bisogno di immigrati per tenere in piedi le sue economie e garantire la sostenibilità delle sue politiche sociali, dei sistemi sanitari, delle pensioni. Eppure, pochi hanno il coraggio di proporre serie politiche migratorie. I canali di migrazione legale verso l'Europa sono drammaticamente insufficienti, ed è anche perciò che in molti intraprendono viaggi pericolosi attraverso il mare. Questo mette sotto pressione il sistema di asilo — spesso il solo canale disponibile — e mina la fiducia nella capacità di risposta degli Stati, danneggiando i governi alle urne e penalizzando i rifugiati. Continuo a sperare che almeno alcuni di coloro che rappresentano i cittadini europei trovino il coraggio di sporgere per i migranti, i rifugiati, per le comunità che li accolgono, per le società europee. I passi da fare per evitare che si ripeta la tragedia della scorsa settimana non sono né veloci né facili. Ma sono possibili, urgenti e necessari.

Publicato sul *Corriere della Sera*
il 23 marzo 2023

Boomers, Millennials Insieme è meglio



di Cristiano Salvatore Misasi, B.Liver

L'altro giorno sono passato di fianco a un ponte ferroviario costruito nel ventennio fascista, era ormai chiaramente in disuso, ma in buono stato; poco più in là altri due ponti totalmente in ferro avevano preso il suo posto. Riflettendo sotto quelle opere ingegneristiche, sono arrivato alla conclusione che per costruire un futuro solido si deve prima guardare con minuziosità al passato. Il tempo è ciò che giudica cose e persone, nulla si crea dal nulla, ognuno di noi vive serenamente grazie all'esperienza che i nostri avi ci hanno tramandato. La storia non è altro che un ripetersi delle stesse vicende, a mutare sono solo i protagonisti e le date in cui avvengono. Sono sempre stato attratto dalle persone diversamente giovani, forse perché ho vissuto per molti anni in casa con i nonni, da loro ho appreso come pormi nei confronti delle persone più grandi. Crescendo troppo in fretta, cercavo interlocutori in grado di comprendere i pensieri che formulavo, alcuni dei miei amici più cari, non a caso, sono settantenni. Vittorio è stato uno dei primi a credere in me: all'età di otto anni mi mise in sella a cavalli che all'epoca mi apparivano colossali e la mia autostima saltò in alto come gli ostacoli che erano in grado di affrontare quei nobili animali. Con l'adolescenza quando il mio carattere iniziava ad essere impulsivo, anche se eravamo lontani, lui mi stava vicino telefonicamente, e mi guidava per percorrere le strade più giuste. Penso che l'irascibilità di un giovane possa essere placata solo dalla saggezza di un anziano, e la voglia di vivere di un anziano possa essere alimentata solo

dall'inconsapevolezza di un giovane. Da qualche giorno ho perso un mio grande amico che con affetto chiamavo Mastro Giuseppe, proprio perché per me era un maestro. Aveva 91 anni, quando ci incontravamo scherzavamo e ridevamo a crepapelle come due coetanei, forse perché io con le mie cicatrici sapevo apparire un po' più vecchio e lui con la sua intelligenza un po' più giovane. Avevamo molte passioni in comune e a volte stavamo al telefono anche per ore. Ho rubato i suoi racconti e li ho fatti un po' miei, io che avrei voluto nascere in un'epoca dove contavano i valori, stando in sua compagnia ho avuto modo di viverli indirettamente e di apprendere parte del suo sapere. Avere certe amicizie è bellissimo, ma bisogna accettare la probabilità che partano prima di noi, il paradosso è che le persone di una certa età hanno tanto tempo da dedicarci, tante conoscenze da donare, tanti ricordi da condividere e la vita appesa a un filo. Chi è giovane condivide il giusto perché teme la competizione, invece trascorrendo molti momenti con i saggi, mi sono reso conto che regalano molto in cambio di poco, perché hanno paura che il loro vissuto, il loro sapere possa finire insieme a loro nell'oblio. Un giorno anche noi diverremo come quel vecchio ponte, su di noi non passeranno più i treni, ma il nostro compito sarà ancora più arduo, dovremo stare in piedi nonostante tutto, a dare l'esempio per i ponti di ferro. Penso che ci dovrebbe essere un maggior confronto generazionale, perché in ogni vecchio c'è un ragazzo passato e in ogni ragazzo c'è un vecchio futuro.

GENERAZIONI A CONFRONTO

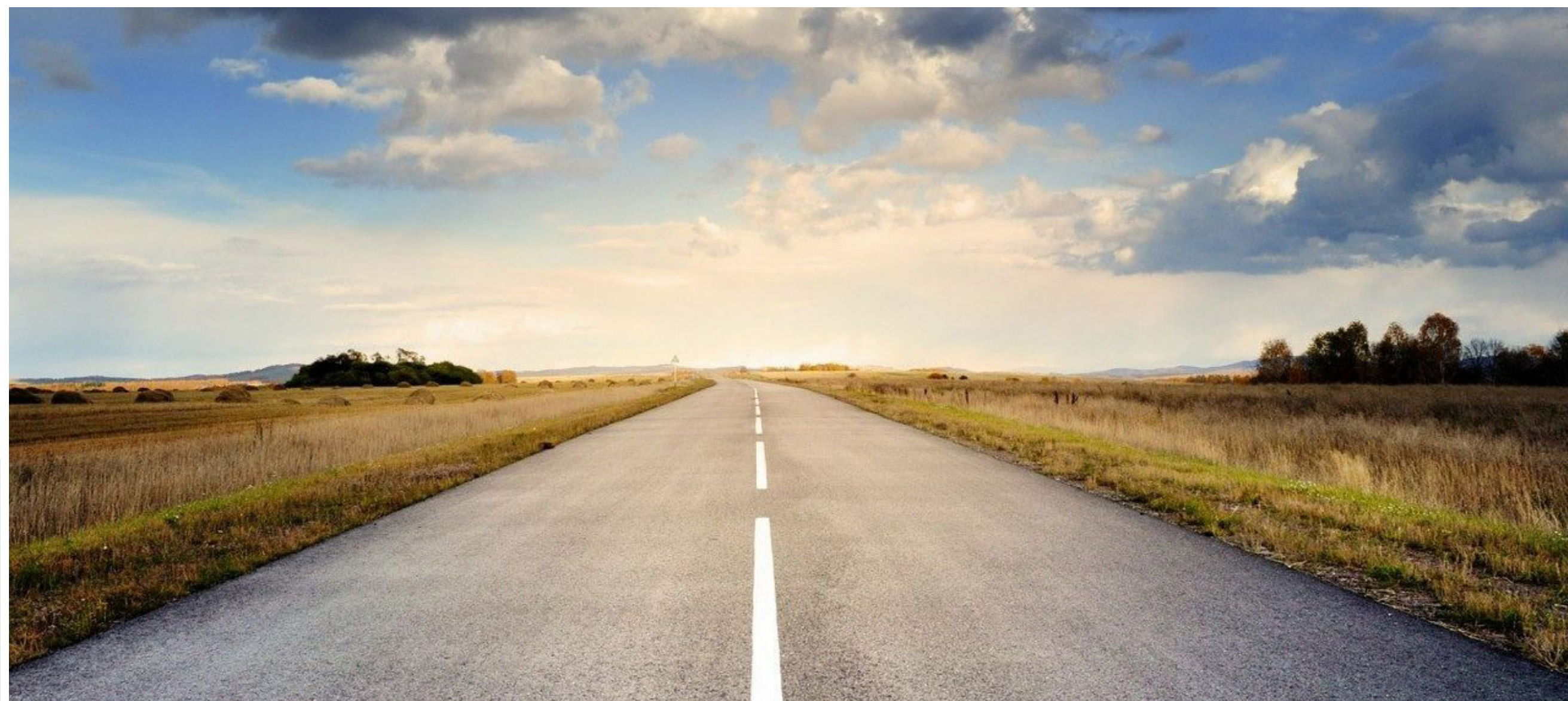
LIDIA RAVERA HA SCRITTO IL LIBRO *AGE PRIDE* PER CREARE UN PONTE GENERAZIONALE ED ABBATTERE IL PENSIERO DOMINANTE CHE CI VUOLE DIVISI TRA VECCHI E GIOVANI, BELLI E BRUTTI, UOMINI E DONNE.

di Cinzia Farina, B.Liver

Lidia Ravera, scrittrice e giornalista, ha raggiunto la notorietà nel 1976 con il suo romanzo d'esordio *Porci con le ali*, manifesto di una generazione. Il suo ultimo libro *Age Pride* affronta il tema del divario generazionale. In Italia, secondo l'Istat, nel 2050 le persone con 65 anni e più potrebbero rappresentare il 35% del totale: i *baby boomer*.

Lidia, come sottolinea in *Age Pride*, si tratta di una generazione sperimentale: «gli av-

Lidia Ravera
Giornalista e scrittrice, nata a Torino 72 anni fa, ha raggiunto la notorietà nel 1976 con il romanzo *Porci con le ali*, scritto a quattro mani con Marco Lombardo Radice. Tra i suoi numerosi libri *Ammazzare il tempo* e *Le seduzioni dell'inverno* (finalista al Premio Strega 2008). Il suo nuovo romanzo si intitola *Age Pride* (Einaudi).



Creiamo un linguaggio nuovo tra i «grandi adulti» e chi ha tutta la vita davanti

venturieri del terzo tempo. Ce ne parla?

«Sicuramente questo terzo tempo siamo i primi a viverlo, abbiamo 20/30 anni in più, una lunga vecchiaia. Quando si varcano i 65 anni si ha ancora un'aspettativa di vita che fino ad oggi non era mai esistita. Siamo avventurieri, i primi che attraversano questo spazio, che attualmente è purtroppo un'area desolata se non facciamo qualcosa: una specie di infamia di stanze vuote in attesa della fine. Invece bisogna rilanciare questo periodo della vita, non bisogna averne paura, vivere voltati indietro e neanche prendere la giovinezza a modello. Dobbiamo riprenderci questa straordinaria stagione non prevista, che è stata guadagnata da settantotto anni di pace, dalla tecnologia, dalla scienza, da tante cose insieme».

Il suo libro è una requisitoria contro l'ageismo. Come insegnare alla società, alla politica, a liberarsi dai pregiudizi dell'età?

«Prendere atto che esiste, invece è qualcosa di cui non si parla, a un certo punto comincio a vergognarmi e non so neanche tu perché. Non c'è nessun motivo di infamia nell'essere nati prima, come non c'è nessuna gloria nell'essere nati dopo. La mia nascita è lontana, ho vissuto molto, sono vecchia nel

senso che non sono nuova. Bisogna liberarsi delle sovrastrutture che appesantiscono questo periodo della vita. È una fase come tutte le altre, con due differenze: abbiamo un passato lungo ed un futuro più breve. Questo naturalmente lo percepiamo, però non ce ne facciamo spaventare. Poco o tanto che sia il tempo, abbiamo tutte le possibilità di vivere un periodo intenso e felice, una fase di crescita. Non è vero che non si cresce più: quando si smette di farlo si comincia a morire».

Lei scrive: «una società in cui le età della vita non comunicano fra loro è una società fragile, in cui tutti hanno angoscia del tem-

po». Come superare questa paura atavica?

«Frequentandosi, bisogna mescolare le carte perché "divide et impera" fa male a tutti, sia a noi che ai giovani. Non c'è nessuna contrapposizione. Attraversiamo Paesi diversi, ma ciascuno può fare un reportage dal suo, a beneficio di quelli che ne vivono un altro. Trovo molto nutrienti i rapporti che ho con i 30-40enni, con gli adolescenti, con i bambini. Non voglio stare sempre arroccata con le persone della mia età. Devo sentirmi libera di frequentare le persone in base al gradimento, alla curiosità, all'interesse che provocano. Penso che una società in cui le classi d'età non comunicano tra loro sia una società povera, in cui tutti hanno paura e la paura è il grande nemico: lo è quando hai 70 anni, ma anche quando ne hai 20. Sono paure diverse, alcune le condividiamo. A 20 anni con tutta la vita davanti, devi scegliere e in genere non hai idea, ti perdi in questa selva selvaggia. Ricordo l'ansia di quando ero giovane, il terrore di non individuare la direzione. La paura di sbagliare, di non trovare l'uomo giusto, di non riuscire ad imporre la mia passione, di vivere del mio lavoro. Erano mille i dubbi e la confusione che avevo. Adesso è tutto più chiaro, posso aiutare una persona di 20 anni e una di 20 può aiutare me a guardare questo mondo nel

quale io non sono nata. Un universo in cui vivo che cerco di comprendere e non rifiutare. L'utilità è reciproca, mentre le barriere sono mortifere, creano lobby, conformismo. Non ho nostalgia di altre fasi della vita, voglio vivermi appieno questa. Per farlo devo lottare contro la forma di razzismo stupido che si chiama "ageismo". Chi non muore giovane invecchia, quindi riguarda tutti. Un problema che i giovani sentono tantissimo, perché la giovinezza viene pompata, loro hanno il terrore di non spendersela bene. Vivono nell'angoscia, nell'ansia; sono continuamente stressati, intorno sentono sottolineare che della vita è bella solo quella fase, hanno il terrore che scappi via. Per questo possiamo provare empatia nei confronti dei ragazzini e loro nei nostri. E l'empatia automaticamente genera comunicazione».

Nel libro raccoglie testimonianze che evidenziano come ogni età possa avere la sua croce, se l'età viene subita: «Mi sono rovinata la giovinezza per paura di invecchiare». Oggi come si sente Lidia?

«Benissimo, sto finalmente gustando la vita per quella che è. Non ho più paura, so chi sono, cosa voglio fare oggi e cosa ho realizzato negli anni prima. Non sono un genio, ma l'aver vissuto a lungo, se lo hai compiuto con un minimo di attenzione, regala molte chiavi interpretative in più. Lampi di consapevolezza rassicuranti: riesci a stare davanti a uno specchio vedendoti con i tuoi occhi non con quelli degli altri. Non a caccia dei particolari non coincidenti con l'immagine della ragazza. La giovane donna è andata, bisogna lasciare partire le versioni diverse da sé stessi: l'adolescente, la giovane mamma, la donna nel pieno della maturità. Io ci parlo, ci dialogo, sono tutte dentro di me, nessuna se n'è andata. Dentro ognuno di noi, se si cerca bene, c'è tutto».

Lei propone un nuovo titolo di merito «grandi adulti». Bisognerebbe trovare un nuovo linguaggio?

LIDIA RAVERA

«Sì. Personalmente "silver, senior" non mi piacciono, il termine anziani mi fa un po' ribrezzo. Vecchi mi piace anche perché rispecchia una verità, però tutte le volte che uso questa definizione vengo rimproverata di non usarla perché porto bene i miei anni. E allora mi battezzo da sola: «una grande adulta». Nella nostra società essere adulti fa schifo, tutti vogliono restare un po' immaturi, io sono molto fiera di esserlo diventata, vuole dire prendersi le proprie responsabilità nei confronti delle generazioni venute dopo. Essere adulti è una conquista. L'aggettivo «grande» che segue, sta a sottolineare l'enorme fatica in una società come la nostra, così arretrata, fasulla e consumistica. Spero di essere all'altezza di questo titolo, vedo intorno a me tante donne che se lo meritano e anche qualche uomo. Per loro in genere, la vita e la vecchiaia sono più facili e quando qualcosa è facile non si allenano i muscoli. Sono contenta, orgogliosa di avere fatto questo percorso in salita e di essere arrivata dove sono. Da qui il titolo del mio libro *Age Pride*. L'orgoglio che non viene mai considerato, al massimo cercano la consolazione. Sì che sono vecchia. Non voglio il conforto, desidero dimostrare che non è una fase brutta. Quando dichiaro la mia età la gente si scansa come se avessi una malattia contagiosa, ma io sto benissimo, mai stata così bene in vita mia, desidero godermi questo periodo e spero duri il più possibile».

Come lottare contro gli stereotipi che ci infilano nelle gabbie dell'età?

«Farci attenzione, destrutturarli, negarli e riscrivere il copione delle nostre vite. Siamo la generazione che ha ottenuto il divorzio, l'interruzione di gravidanza su base volontaria, modificato il diritto di famiglia, il copione delle relazioni con gli uomini, ridefinito l'amore. Abbiamo riscritto tanti codici della convivenza e della collettività, perché dovremmo smettere proprio adesso con tutta l'esperienza del passato e la pace dei sensi di chi non ha più bisogno di competere? È il momento buono per mettere la nostra forza al servizio della collettività. Ci vorrebbe un ministero per le politiche senili, ma non ci sarà mai. I vecchi vengono nominati quando bisogna aumentare l'anno di pensionamento, che secondo me dovrebbe essere con un minimo più basso degli attuali 67, però non con un massimo se uno non vuole andare in pensione. E non mi vengano a dire che togliamo posti ai giovani: una società sana è in grado di creare opportunità lavorative per tutti. La politica deve rendersi conto che una società che invecchia deve riorganizzare la sanità, creare residenze per anziani, costruire delle opportunità di lavoro per tutti. Non c'è nessuna volontà politica perché si è convinti che i vecchi non contino niente e invece i politici si sbagliano: se ne accorgeranno, ormai siamo tanti, una generazione di non riconciliati».

Nel libro lei scrive: «Se ne parliamo avremo tutti meno paura di vivere». Quali sono le modalità per divulgare questo messaggio?

«Con questo mio libro invito 14 milioni di persone a una festa possibile: quella dell'orgoglio dell'età. Io li invito, spero si muova qualcosa, non ho intenzione di smettere di lottare, anzi questa è una barriera sontuosa per me. Si tratta di ridurre l'infelicità ad un minimo, mentre adesso è ai suoi massimi storici. Questa secondo me è la funzione nobile della politica che la politica ha perso di vista».

Riusciremo a lavorare sull'immaginario collettivo e a disegnare una nuova società?

«Se riesco a raggiungere quei 14 milioni di persone sì: è una parte molto ampia della popolazione italiana e spesso anche con una sicurezza economica che purtroppo i giovani non hanno. Se tutti si svegliano e invece di stare a contarsi le rughe imparano a leggerle, forse qualcosa si può fare».



Vorrei arrivare a quei 14 milioni di italiani che hanno raggiunto un'età importante: se tutti si svegliano, si cambia

GENERAZIONI A CONFRONTO

Prof-studenti, basta muri Adesso parliamoci di più

Ho avuto il piacere di chiacchierare con la professoressa Piera Marchese, che ha insegnato per 40 anni nella mia vecchia scuola, il liceo delle scienze applicate a Casalpusterlengo, IIS A.Cesaris. Piera Marchese ha concluso il suo lungo percorso proprio con la mia classe. Quale miglior ambiente, se non la scuola, per parlare di confronto generazionale?

do, si sentivano fermenti e contrapposizioni, di più rispetto ad oggi. Quando ho fatto l'università si faceva più politica, ora gli studenti sono più concentrati su sé stessi. Il vostro futuro però, è più incerto, noi non avevamo paura del domani. Sono contenta che i ragazzi oggi pongano molta attenzione ai problemi ambientali. Se fossi giovane ora andrei a manifestare.

M.: In maniera provocatoria le chiedo come mai quel «se fossi giovane» non diventa un desiderio.

P.: Hai ragione, forse, come altri sono nella mia comfort zone. In mezzo a una protesta mi sentirei fuori posto. Credo fortemente però, che la responsabilità nei confronti della comunità sia di tutti.

M.: Mi fa piacere sentire queste parole, infatti vedere un adulto prendere posizione su problemi

sioni alla sua età?

P.: Le pressioni sociali ci sono sempre, ma pesano di più sui giovani. Alla mia età non più, con gli anni una persona si pone meno problemi. Forse è anche giusto che ci siano queste aspettative, così non ci si adagia e si cerca sempre di migliorare.

M.: Se l'aspettativa serve per non adagiarsi e se alla sua età manca, non ha paura di diventare invisibile?

P.: Anche senza aspettative è possibile continuare a sentirsi utili. Io sono in pensione, è chiaro che cambia tutto, ma l'importante è non chiudersi nel proprio mondo. Bisogna dedicarsi di più agli altri e agli affetti. Personalmente, all'inizio mi sentivo stanca e stufo di fare, poi ho iniziato a prendere piccoli impegni, che sono diventati tutti stimoli, an-

di Maddalena Fiorentini, B.Liver

M.: Per iniziare le chiedo professoressa, a che età ha iniziato a insegnare? E come è cambiato il suo rapporto con gli studenti?

P.: Ho iniziato a insegnare a 28 anni, era il 1985. Ho sempre insegnato l'inglese, che inizialmente veniva considerata una materia secondaria, per cui non riscuoteva molto successo. Paradossalmente, il rapporto con gli studenti è migliorato con il tempo. Un punto di svolta è stato iniziare a usare il nome proprio al posto del cognome per chiamarli. Ogni classe è sempre stata un mondo a sé e con gli anni ho dovuto fare lo sforzo di adeguarmi alle nuove esigenze.

M.: Come ha affrontato questo sforzo? Soprattutto considerando che spesso gli adulti rimangono intrappolati nella loro epoca.

P.: La tentazione è sempre quella di dire: «ai miei tempi era così», ma non sarebbe giusto, perché non si possono paragonare le nostre esperienze di vita. Voi vivete in un mondo completamente diverso. Noi insegnanti siamo obbligati più di altri adulti ad adeguarci, perché altrimenti diventeremo anacronistici.

M.: Lei ha sempre lavorato in un ambiente che cerca di accorciare le distanze, come vede il confronto generazionale nella società odierna?

P.: Mi rendo conto che spesso da parte degli adulti c'è il rifiuto di accettare certe abitudini di vita dei giovani. Si sbaglia, pensando di sapere tutto. Forse noi adulti commettiamo l'errore di dare giudizi affrettati. I ragazzi, però, hanno la tendenza a non aprirsi completamente, non si lasciano conoscere a fondo.

M.: È come un circolo vizioso da cui non si riesce ad uscire, può essere utile provarci? È possibile abbattere queste differenze?

P.: Il divario c'è, è fisiologico. Certo, idealmente sarebbe meglio che entrambe le parti cercassero di venirsi incontro, anche perché c'è sempre da imparare dagli altri. A me è sempre piaciuto andare oltre al rapporto istituzionale studente-insegnante, basta non dimenticarsi di essere stati adolescenti.

M.: Se l'adulto deve ascoltare, cosa deve fare il giovane per raggiungere questo punto d'incontro?

P.: Anche il giovane dovrebbe ascoltare, anche se per voi è più difficile, perché non vi sentite capiti e tendete a chiudervi nel vostro mondo. Sarebbe bello se riusciste ad essere più aperti e meno rigidi.

M.: Invece, dei suoi 20 anni cosa ricorda?

P.: Erano gli anni 70, anni di contestazione e rivendicazione di libertà. La società stava cambian-

“ Le pressioni sociali ci sono sempre, ma pesano di più sui giovani. Alla mia età non pesano più: con gli anni ci si pone meno problemi



attuali non ci fa sentire abbandonati ad aggiustare gli errori del passato. A questo punto però, mi chiedo quale sia la sua definizione di «divario generazionale».

P.: Un divario è un vuoto da colmare. Con l'avvento delle nuove tecnologie, negli ultimi anni, si è acuito moltissimo. Infatti, ho sempre avuto molta difficoltà a capire come funzionassero le relazioni tra le persone regolate dalla tecnologia e il gergo. Ogni generazione aveva il suo linguaggio e qualche volta mi trovavo a disagio. È bello, però, pensare che ogni generazione ha la sua storia.

M.: Parliamo ora di aspettative, a 20 anni la società si aspetta tanta energia, esistono queste pres-

che se faccio più fatica.

M.: Guardiamo al futuro, cosa vede?

P.: Cerco di essere ottimista, anni fa si pensava che in futuro non ci sarebbe più stata la scuola di una volta, invece il rapporto umano è rimasto e so che rimarrà. Un po', però, mi spaventa il peso eccessivo della tecnologia nelle nostre vite, ci vorrebbe più consapevolezza. Il rischio altrimenti è quello di avere tante conoscenze, ma poche amicizie.

M.: Forse questo lo sapranno gestire le generazioni future, noi stiamo imparando a tentativi. Come si sente quando torna a scuola?

P.: Diversa, ma contenta. Mi piace sempre parlare con gli studenti, mi manca tanto il rapporto con loro. Ho passato la mia vita a scuola, era una seconda casa. Mi auguro che tutti possano trovare la propria strada e realizzarsi.

M.: Alla fine, abbiamo concordato che a scuola ci passano tante persone, ma si resta sempre tutti studenti. Entrambe ci auguriamo che professori e studenti si parlino di più, la scuola ne ha bisogno.

«Mamma, congelo gli ovuli» «Puoi vivere anche senza figli»

Un normale viaggio in macchina, di una madre e di una figlia normali, in un normale giovedì sera. «Mamma stavo pensando di congelare gli ovuli». L'ho detto quasi per provocare mia madre Patrizia. Architetto ed ex insegnante di una cittadina ligure. Mia madre, che a 28 anni si è sposata e che, fresca come una rosa di maggio, nel suo abito di seta plissettato con i capelli legati in una treccia, ha attraversato la chiesa sotto il braccio di suo padre entrando a pieno titolo in quella borghesia di cui faceva parte il mio.

di Giulia Cappelli, B.Liver

Mia madre, che era bella e fiera, ma che io ho sempre considerato in qualche modo esponente del pensiero comune, appropriata, normale. Mia madre, intelligente ma schiva, di quelle persone a cui «non piace approfondire», talvolta giudicante e molto riservata.

«Come mai?». Ero pronta a commenti come: «Ma dai Giulia!», «Ma finiscila!». Mi aspettavo, insomma, il classico atteggiamento che aveva quando voleva sorvolare una conversazione imbarazzante o emotivamente destabilizzante: la chiusura. E invece ha chiesto proprio «come mai?».

G.: Non so, ho 33 anni... sento che l'incontro con la «mia» persona non è vicino, continuo a conoscere solo casi umani e ho letto questo articolo interessante che mi ha fatto pensare...

P.: Informiamoci, se c'è questa possibilità, perché no?

G.: Cioè, alla fine io credo che non sarò mai veramente felice se non avrò un figlio...

P.: Io invece credo che si possa vivere benissimo anche senza figli.

G.: Va beh, grazie, tu ne hai due...

P.: Sì, è bello ed è stato naturale per me, ma se non li avessi avuti, penso che sarei stata bene ugualmente. Non sono tutto i figli, non capisco perché oggi si osanni tanto questa cosa.

G.: Ma scusa, avresti mai immaginato la tua vita senza il matrimonio o una famiglia?

P.: Vedi, per noi il matrimonio era una cosa diversa. Era un modo per esser liberi, per andare via di casa, vivere da soli, viaggiare insieme, fare esperienza. Per le ragazze come te oggi è diverso, siete nate libere, quello che potete fare con un uomo lo potete fare nello stesso modo da sole. Guardati: tu vivi da sola da più di 10 anni, noi difficilmente saremmo andate via di casa a 18 anni senza un matrimonio. Ci si sposava prima, sposavi uno dei tuoi primi amori che magari, se avevi fortuna, era quello giusto. E nel mio caso lo è anche stato, ma la verità è che il matrimonio è fatica e soprattutto... noi non ci facevamo tutte queste domande che vi fate voi.

G.: Quindi se io non avessi una famiglia mia non sarebbe un problema per te e papà?

P.: Io comunque la vostra generazione non la capisco, fate delle considerazioni proprio antiquate. Sembra che dobbiate comportarvi tutti nello stesso modo, fare tutti le cose negli stessi momenti, essere in un modo preciso e peraltro, lasciamelo dire, così antico! Ma chi ve l'ha insegnato, noi? La mia generazione, quella che vi ha fatto crescere a pane e tan-



genti, quella la cui metà praticamente è divorziata, vi ha veramente fatto credere nella vita o nella famiglia perfetta ad ogni costo? Mi sentirei piuttosto di dirvi che tutto vi abbiamo dato tranne che un mondo perfetto. E allora non capisco da dove vi viene tutto questo perbenismo.

G.: Magari proprio da quello, da un'esigenza di ordine, perché ci avete cresciuti nel caos.

P.: Secondo me il problema è che siete nati in anni in cui c'erano i soldi in Italia, non per tutti certo, ma per tanti sicuramente più di adesso. E vi siete rifugiati dietro questa illusione che il benessere, lo stare bene, si misuri attraverso strumenti canonici. Non sono tutti i bambini, se fai i pranzi della domenica. E questo sì, mi sento di dire che ve l'abbiamo insegnato noi. Ma erano i nostri criteri, erano i nostri

per questo stessi male tu, quello sì.

Poi siamo arrivate. Il pomeriggio seguente mia madre è uscita ed è tornata verso le sette di sera. Mi stavo preparando ad uscire ed è entrata in camera mia.

P.: Oggi ho parlato con la Bertoli (nome di fantasia di una dottoressa realmente sua amica). Mi ha raccontato tantissime cose sulla crioconservazione e sinceramente mi sembra una cosa davvero intelligente. Le ho detto che magari domani la chiami, così ti racconta un po' di cosa si tratta e vedi se ti interessa.

Il giorno dopo ho parlato con la dottoressa, qualche mese dopo ho fatto la crioconservazione. Adesso ho 38 anni, vorrei dei figli, o meglio, vorrei la condizione giusta per me per farli, cosa che al

“ Se non avessi una famiglia mia sarebbe un problema per te e papà? Il matrimonio è fatica, vi fate troppe domande

confini! Siamo arrivati lì passando per molto altro! Eppure oggi mi sembra che di tutto quello che abbiamo costruito noi, voi vi stiate portando dietro solo l'apparenza e il perbenismo.

G.: Non l'avevo mai ragionata in questi termini sinceramente... Comunque dai, mamma, tornando al punto, non mi dire che non vuoi dei nipotini!

P.: Premesso che a me di diventare nonna non importa niente, è una cosa personale, è la tua vita, e in base a come andranno le cose se farai dei figli o meno, lo deciderai tu. E questa mi sembra già una bella fortuna. Ah, e per rispondere alla tua domanda di prima, né a me né a tuo padre dispiacerebbe se non avessi una famiglia. A noi dispiacerebbe se

momento non c'è. È difficile? Sì è difficile. Te lo fanno pesare? Sì, la società e i singoli, con le foto delle loro creature in ogni luogo e in ogni lago, con le loro domande, con i commenti gentili che celano un evidente pietismo, me lo fanno pesare ogni giorno della mia vita. Me lo fanno pesare tutti compresi me stessa. Tutti, tranne i miei genitori. Sei fortunata! Sì, sono molto fortunata. Tornando a noi, lo so che dalla conversazione che vi ho raccontato mia madre emerge come una donna all'avanguardia, atipica e aperta. Ma vi assicuro che è una donna che non ha nulla di anticonformista. O almeno, era quello che pensavo fino a quando una conversazione particolare non ha smosso in mia madre qualcosa che ai miei occhi l'ha resa tutto, fuorché prevedibile. Un po' mi dispiace, perché in qualche modo fino all'età di 33 anni consideravo mia madre, come dire... normale. E l'ho pensato fino a quando un giovedì normale, di un normale viaggio in macchina, ho scoperto quello che qualcuno aveva capito prima di me. Ho scoperto che in fondo nessuno è normale. Ho scoperto che «ognuno ha il suo viaggio, ognuno diverso».

“ Per noi il matrimonio era un modo per essere liberi, andare via di casa e fare esperienza. Per voi oggi è tutto diverso

GENERAZIONI A CONFRONTO

«Pa', sì a un lavoro che amo» «Prima pensa a mangiare»

Alcuni dati interessanti rivelano che in Italia gli occupati di età compresa tra i 15 e i 34 anni in dieci anni sono diminuiti del 76% e quelli dai 35 ai 49 anni del 14,8%. Secondo il VI Rapporto Censis-Eudaimon sul welfare aziendale, i lavoratori giovani sono diventati sempre più rari, a fronte di un aumento degli occupati più in là con gli anni: quelli di età compresa tra i 50 e i 64 anni sono aumentati del 40,8% e quelli di 65 anni e più del 68,9%. Seduti ai lati opposti di un tavolo, un padre e una figlia si confrontano su lavoro, futuro, aspettative e desideri.

di Eva Crivelli, B.Liver

Le conversazioni più importanti con mio padre le ho sempre fatte dietro a un mazzo di carte. Così, inizia a mischiare lui che è più capace.

«Facciamo scala quaranta?».

«Va bene!».

Tredici a me e tredici a lui.

Mio padre Claudio, classe 1967, una laurea in Economia in Bocconi, lavora da tutta la vita per una società europea di servizi assicurativi e finanziari: da quando sono piccola cerca di spiegarmi che lavoro faccia di preciso, ma non l'ho mai capito davvero. Io, dall'altra parte del tavolo, classe 1998, quasi una laurea in Economia e Gestione dei Beni Culturali in mano, lavoro da poco al Bullone, e ho provato a spiegare a mio padre che lavoro faccio di preciso, anche se lui non l'ha mai capito davvero. Almeno abbiamo qualcosa in comune.

E.: Pa', ma secondo te dovrei scegliere un lavoro sicuro o un lavoro che mi piace?

C.: Beh, visto che lo dovrai fare tutta la vita, uno che ti piace, ma visto che devi portare il pane in tavola, forse sarebbe meglio uno sicuro.

E.: Ma tu ora stai facendo il lavoro che avresti voluto fare?

C.: Quando ho iniziato, non sapevo bene che lavoro avrei fatto per tutta la vita, ma mi interessava; il lavoro che faccio ora mi piace di meno, ma me lo faccio andare bene lo stesso.

E.: E dopo il liceo cosa avresti voluto studiare?

C.: Ma ai miei tempi non c'erano tante scelte, si guardava più l'aspetto pratico.

Scarto un sette di picche, e lui ripone sul tavolo due tris e lo pesca. Maledetto!

E.: E pa', se scegliesti un lavoro che mi piace ma che non mi dà un'indipendenza economica? Sospira.

C.: «Questo è un problema, prima si mangia, e poi soddisfidi i tuoi bisogni: è la piramide di Maslow».

Parliamo un po', mentre la pila di carte aumenta disordinata. Gli chiedo perché noi giovani non riusciamo a costruirci una nostra indipendenza, perché il mercato del lavoro è così ingiusto a volte, ma papà non sembra collaborativo, borbotta che anche ai suoi tempi c'erano crisi, che il mercato del lavoro è sempre stato complesso. Non sono soddisfatta, lo pungolo per avere le rassicurazioni che un genitore dovrebbe darti; io non ho risposte, anzi, sono piena di domande, ma lui mi liquida con un «Devi darti degli obiettivi, e quando serve, fermarti per fare il punto», poi ci ripensa e aggiunge: «Sì, però poi devi quagliare».

E.: Mi hanno proposto di tornare a scuola a insegnare, ci sarebbe anche la possibilità di fare il concorso...

C.: Bene, no?

E.: Non lo so, papà. Forse sì, insegnare mi piace, però sento anche questa voglia di fare cose nuove, di esplorare, di stare a Milano. Qui mi annoio...

C.: Eva, il concorso puoi farlo ora e te lo metti da parte. Adesso vuoi fare questo lavoro, e noi ti supportiamo, ma quella rimane una sicurezza, è un bello stipendio, potresti anche comprarti casa

E.: E se io volessi avere un lavoro che mi piace, con un buono stipendio, e magari trasferirmi a Milano?

C.: Vuoi anche un razzo su Marte?

Cala nuovamente il silenzio. Dietro alle mie tredici

più per continuare una cosa di famiglia.

C.: Ma a me non importa, infatti poi hai scelto un indirizzo di cui io non capisco niente.

E.: Lo so, ma almeno non mi puoi dare delle dritte, dirmi le cose che sbaglio, le cose che dovrei fare?

C.: Eva, ma non ti puoi aspettare che gli altri ti diano la soluzione, sei abbastanza grande per osservare, analizzare e decidere. Se aspetti che siano gli altri a scegliere per te, non realizzerai mai ciò che desideri davvero.

Intanto la prima partita la vinco io, gli rimprovero che non si scende subito con le carte, e lui mi zitti-sce con la frase che ripete sempre quando vinco: «Il pollo si deve tirare grasso prima di ammazzarlo». Ogni tanto mi arrabbio con lui, perché avremmo

“ Mi piace insegnare ma sento dentro di me questa voglia di fare cose nuove, di esplorare, di vivere a Milano. Qui mi annoio



carte lo scruto, cercando di intravedere il venticinquenne che è stato. Cresciuto a Milano nel quartiere di Bisceglie, diploma allo scientifico e una sudata laurea in una prestigiosa università meneghina; lui racconta poco del suo passato, forse perché a volte penso che non abbia ancora smesso di crescere, soprattutto quando mette Salmo a tutto volume in macchina, o quando si compra le scarpe fluorescenti. Non mi ha mai obbligato a scegliere, mi ha sempre dato fiducia e libertà anche quando non gliela chiedevo, anche quando tutta la responsabilità delle mie scelte non l'avrei voluta.

E.: Ti ricordi quando ho fatto il test d'ingresso in Bocconi? Io in realtà non volevo andarci, l'ho fatto

potuto abitare a Milano, e non in un paesino sperduto sulle sponde del Naviglio, avremmo potuto lavorare in città, e non dover fare sempre i pendolari. Però poi ripenso a mio padre, che da quasi trent'anni prende il treno alle sette e mezza di mattina per andare al lavoro e torna la sera dopo le diciannove: ogni tanto si lamenta, ma il più delle volte mi dà un esempio senza dire nulla.

«Questa volta mischia tu», mi dice.

E.: «Ma dai, lo sai che non sono capace!», ribatto annoiata mentre racimolo le carte.

Trascuriamo il resto della partita in silenzio, se non per qualche altra domanda a cui mio padre risponde con qualche grugnito annoiato. Io gli ricordo che poi ci dovrò scrivere un articolo sulla nostra conversazione, e lui mi interrompe con un rassegnato «Basta che non mi fai passare per uno stronzo». Tranquillo pa', ho scritto bene di te, anche se ho capito che forse neanche tu hai tutte le risposte. La seconda partita la vince lui. Aveva ragione. Due pari. Ritira il mazzo di carte, e forse è giusto che finisca così.

“ Il lavoro che faccio ora non mi va, ma me lo faccio andar bene ugualmente. All'inizio non sapevo proprio che cosa fare

Ma come fai a non ascoltare l'esperienza dei non-giovani?

«Vedi Edo, già cominciamo male... avevo detto vediamoci vicino a un metrò e mi hai fatto fare almeno 400 metri a piedi, io ho una certa età ormai. E poi un milanese di una certa età le indicazioni le dà sulla base di punti di riferimento, Panarello la Farmacia Foglia, non il nome di una via».

Inizia così la mia conversazione con Giancarlo Perego. Gli avevo mandato uno screenshot del mio bar preferito, pensavo fosse la cosa più semplice per fissare un luogo di incontro...

di Edoardo Hensemberger, B.Liver

E.: Oggi, sembra che servano un sacco di soldi per fare qualsiasi cosa.

G.: A Milano sì.

E.: Io ho sempre avuto in testa questa cosa che per vivere felice servono un sacco di soldi... adesso piano piano, e non senza fatica, sto cominciando a sradicare questa idea. In questo momento sono a un bivio nel rapporto coi soldi... posso scegliere tra fare i soldi, oppure inseguire quello che voglio fare io nella vita, e le due cose non vanno tanto d'accordo, almeno per il momento, spero che un giorno... Fare soldi vuol dire fare quello che dice mio padre, trovare un lavoro normale e tenere il teatro come hobby. Poi c'è la strada che dico io, andare alla ricerca di qualcosa di mio, il teatro o qualsiasi altra forma di qualcosa che mi faccia stare bene; poi capire se è possibile metterci dei soldi dietro.

G.: Da sempre, Edo, io vivo con lo stipendio e spendo tutto entro il mese, per ricominciare quello successivo, non ho soldi via, e nella mia vita non ho mai pensato ai soldi. Ho pensato al posto. Quello che ti consiglio è, se puoi, scegli sempre quello che ti fa crescere e ti piace. Il lavoro fisso va bene proprio quando devi mangiare, ma se hai un piccolo spiraglio giocati la carta. Sai annullare l'età?

E.: È una cosa che sto provando tanto a fare. Una cosa che mi piace molto in accademia è che nessuno ti dice quanti anni ha, e non c'è scritto da nessuna parte, neanche sui curriculum. Guardavo le persone nei corridoi e mi interrogavo sulle loro età. Ero in gruppo con un ragazzo di 18 anni, e abbiamo legato, poi chiaro, penso che vorrei tornare anch'io ad avere 18 anni perché mi sembra che lui sia molto più avanti di me, dal momento che stiamo facendo le stesse cose, ma quando 18 anni li avevo io giudicavo quelli più grandi, e adesso sento il mio stesso giudizio arrivare da dietro. Oggi che divento più grande questa cosa di annullare l'età mi piace molto, cercare di non giudicare semplicemente per l'età. Quali sono le tue debolezze? Oggi e se sono cambiate nel corso degli anni.

G.: Sì sono cambiate molto. Avevo un rapporto difficile con gli adulti. Quelli che consideravo nella mia fascia d'età, dai trenta in giù, sono gli adulti che mi hanno accolto, con gli altri facevo molta fatica a dialogare, forse perché ho avuto un'educazione abbastanza rigida, libera ma rigida. Questa prima debolezza poi è diventata una forza, perché gli altri vedevano educazione, vedevano voglia di crescere. Il silenzio, forse un adulto non vuole vicino uno che rompe i coglioni, vuole vicino uno che capisce.

“ Quanto siamo in contatto con la realtà? Io faccio fatica a viverla, mi creo troppe illusioni e costruisco castelli di sabbia



E.: Le mie debolezze credo siano due. La prima è che faccio molta fatica a credere in me stesso, che vuol dire che non sono capace di trovare il giusto mezzo nel dire «questa cosa posso farla, la so fare», e poi finisce che compenso facendo l'arrogante, dicendo che sono più bravo, quando non lo penso. Ogni volta che si tratta di fare una cosa nuova penso di non saperla fare, e di non poterla imparare.

G.: Se ti può consolare Edo, io ho 69 anni. E ancora oggi io non credo in me stesso, non so che cosa voglia dire. È una cosa che ci mettono in testa, come se solo credendo in te stesso tu possa toccare il cielo con un dito... non funziona così. Prova. Invece che credere in te stesso prova a dire a te stesso e agli altri «provo, proviamo». L'esperienza del Bullone è provare sempre. Non

visto delle cose che andavano contro alla realtà, ma che mi piacevano, e ci sono andato a sbattere.

G.: Tu devi dire «provo». Quando non sai, «provo».

E.: Il contatto con la realtà è un bello spunto. Pensa solo a quando sei in ospedale, in terapia intensiva, che contatto hai con la realtà.

G.: La tua realtà, l'infermiera, la flebo. I medici, la sofferenza.

E.: Alzarsi dal letto. Mi ricordo quando ero in terapia intensiva, la seconda notte tipo, non riuscivo a dormire, ero nel mio letto, occhi chiusi e il cervello che andava a duemila. Ci sono stati dei momenti in cui mi vedevo da fuori, mi vedevo da fuori sdraiato nel letto. In quel momento che cos'è reale? Quella cosa lì chiaramente non era reale,

“ Una cosa che apprezzo molto frequentando l'Accademia a Londra è che nessuno ti chiede quanti anni hai e se hai tanti soldi

pensare a credere in te stesso, molte volte ci sono cose che sono legate al tuo vissuto. Quando sei un adolescente, cosa che tu non sei più, il vissuto e la realtà sono sovrapposti, crescendo trovi la giusta distanza tra le due cose. Mantieni il vissuto, ma vivi nella realtà.

E.: Quanto sei in contatto con la realtà? Potrebbe essere il tema della prossima riunione del Bullone. Per tornare all'altra grossa debolezza che ho, faccio fatica a vivere nella realtà; io vedo una cosa che mi piacerebbe o che voglio fare e costruisco intorno un castello di illusioni gigantesco che poi automaticamente crolla; la realtà non mi ha mai portato a costruire quella cosa lì, sono io che ho

però per me in quel momento sì, io mi sono visto, ho visto me stesso, ma non era reale.

G.: Esatto. Dov'è il confine, cosa c'è lì? Pensi che la realtà non sia sdoppiata? Triplicata? La realtà è quella che vedi? Quale scontro generazionale? Che cosa vuol dire? Non sappiamo nemmeno cos'è la realtà, però noi due un accordo l'abbiamo trovato.

E.: Altro che generazioni...

G.: Le generazioni possono trovare contatto parlando di cose vere.

E.: Stando nella realtà! Ma certo, lo scontro generazionale nasce perché la gente parla per il vissuto. Se invece noi parlassimo nella realtà, in questo momento parliamo di quello che c'è, che è lo stesso per me e per te. Poi possiamo avere un modo diverso di vederlo.

G.: Ma quelle sono opinioni.

E.: Però vediamo la stessa cosa. Se si parlasse per realtà e non per vissuto...

GENERAZIONI A CONFRONTO

IL GIORNALISTA DI REPUBBLICA BENIAMINO PAGLIARO, AUTORE DEL LIBRO *BOOMERS CONTRO MILLENNIALS* RIFLETTE SU COME LE GENERAZIONI FACCIANO FATICA A COMUNICARE. SMETTIAMO DI DIRE «STUDIA TANTO E ANDRÀ TUTTO BENE».

di Federica Margherita Corpina, B.Liver

Scontro generazionale. O generazioni *contro*, restando al titolo del tuo ultimo libro *Beniamino, Boomers contro Millennials*. Partirei da quello, o meglio da un elemento che vi fa qualche comparsa: il tema dell'analisi. Il processo di risanamento di questa frattura somiglia più a una psicoterapia che a una cura farmacologica. Nell'ambito della salute mentale, infatti, prima di compresse, punture e caccia alla causa scatenante, viene la consape-

Beniamino Pagliaro (Trieste, 1987) Giornalista, caporedattore a *La Repubblica* e fondatore di *Good Morning Italia*. Oggi è responsabile della redazione di Torino de *La Repubblica*. È stato responsabile dello sviluppo digitale de *La Stampa*, ha lavorato per l'Agenzia ANSA (2008-2015). Si occupa di economia digitale, ha pubblicato diversi libri.



Vecchi e giovani devono liberarsi insieme dalle catene dell'inerzia e delle bugie

volezza. In quale misura è stata raggiunta tale consapevolezza, nell'ambito di questo conflitto? La nostra società si è già seduta di fronte all'analista per affrontare un primo colloquio, o tenta di creare altre bugie e tenere in piedi quelle già dette?

«Facendo dell'analista una metafora del confronto con la realtà, direi che no, la nostra società si ostina ancora a non guardarla in faccia. I numeri parlano, eppure lo scontro generazionale è così silenzioso, così sottotraccia e poco organizzato, che non si sente la necessità di dargli dignità politica. È un circolo vizioso, e spezzarlo richiede coraggio; anche perché è spesso più facile mettersi in moto soltanto quando le circostanze si fanno emergenziali. L'errore forse più grande è quello di non considerarlo un problema di tutti. Singolarmente, un po' alla volta, cresciamo, e tendiamo a trascurare la fatica che abbiamo fatto per ottenere un mutuo, o il tempo che abbiamo impiegato a trovare un lavoro. Ma le conseguenze sono innegabili, e si ripercuotono inevitabilmente anche sulle generazioni a venire. I redditi dei cosiddetti Millennials, per fare un esempio, sono incredibilmente bassi. Così bassi che è difficile anche solo pensare di accendere un mutuo per mettere su casa. Così bassi che è più

facile andarsene. E le previsioni non promettono miglioramenti: negli anni dal 2030 al 2045, infatti, la spesa per pagare le pensioni sarà troppo alta per pensare di poter spendere in altro. Ma, per quanto ogni volta la storia possa rischiare di ripetersi, la beffa è che il Paese comunque reggerà: *the show must go on*, pure se a scapito dei soggetti più deboli».

Mantenendo il parallelo, in termini freudiani si potrebbe parlare di «rimosso» e «resistenza». Qual è la realtà intollerabile che il sistema ha interiormente cancellato per proteggersi dalla verità? A cosa è dovuta questa resistenza a riconoscere un proble-

ma che viene comodamente travestito da scontro generazionale, con il conseguente risentimento che ne deriva?

«Citavo prima la soglia del 2045: quello che succederà allora non sarà che il frutto di una misura politica adottata nel 1992, quando ci si rese conto che il calcolo dell'assegno pensionistico sulla base delle ultime retribuzioni non solo era un metodo poco meritocratico, ma pure economicamente insostenibile. Ecco che si passa allora a un sistema di tipo contributivo, che sancisce una corrispondenza più equa tra ciò che si fa e ciò che si ottiene (oltre a non incoraggiare strategiche promozioni dell'ultimo mese). L'intervento, anche in questo caso, viene messo in atto in un momento di profonda crisi; dal 2045 ne vedremo i benefici. Ma si tratta di ambiti, questi, in cui la capacità di cambiare è limitata da un continuo braccio di ferro tra buona volontà e inerzia, ed è quasi sempre quest'ultima ad avere la meglio. Se poi ci aggiungiamo la tendenza tipicamente italiana a omaggiare con nostalgia i tempi passati e il pregiudizio negativo nei confronti del futuro, il blocco è inevitabile».

Restando in tema di cancellature. Se, sulle orme dell'artista Emilio Isgrò, potessi can-

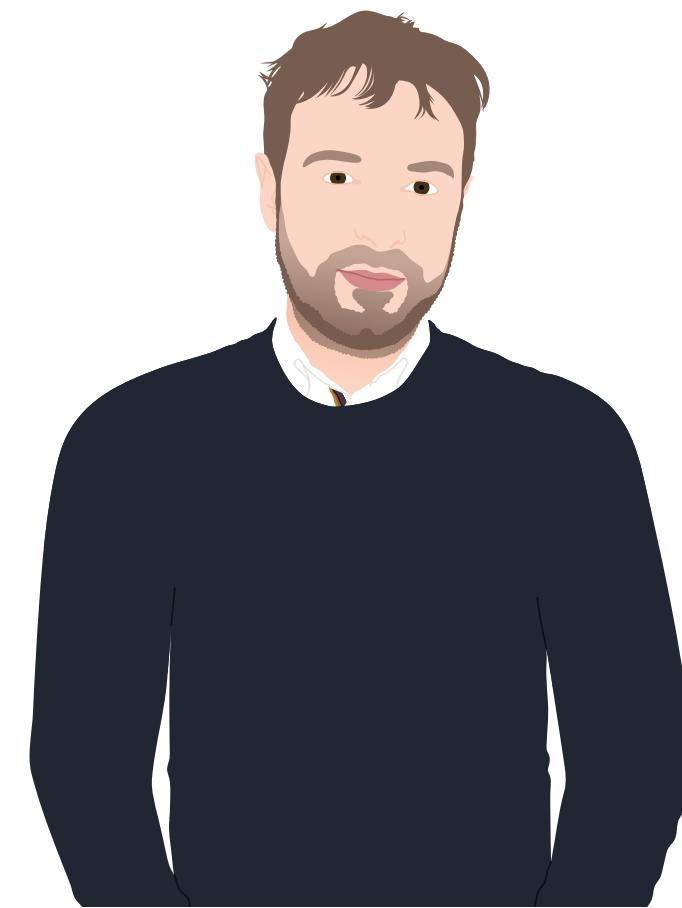
BENIAMINO PAGLIARO

cellare gran parte del tuo testo, quali parole lasceresti emergere dal bianco di tutto il resto per affidare loro il difficile compito di portare il peso e il senso dell'intero libro?

«Dipende. Probabilmente opterei per un'opera personalizzata, selezionando i contenuti in base al target: fondamentale mi sembra, ad esempio, mostrare, a chi non la ritiene ancora una realtà possibile, come si lavora nel mondo contemporaneo. Quanto alle singole parole, il titolo stesso del libro avrebbe potuto contenerne una di rilevanza cruciale, che salverei allo scopo di negarla: «Contro l'inerzia». Cosa ci diranno, d'altronde, quelli dopo di noi, se ci limitiamo ad accontentarci senza fare niente per provare a cambiare le cose?».

Nel libro riporti una frase di Lorenzo Pregliasco: «C'è una dose di diffidenza e paternalismo molto significativa finché non hai almeno cinquant'anni». Io l'ho riscontrata in ambito medico: pazienti che si rifiutano di affidarsi a un chirurgo perché giovane e donna, o la neurologa da cui vado che senza neppure conoscerlo giudica con scetticismo l'operato del mio psichiatra perché «giovannissimo». Ma quand'è che la paura del nuovo e del cambiamento, che assume in questi casi la forma (estrema) della sfiducia nel giovane, smette di essere una sana prudenza e si trasforma in un ostacolo pericoloso? «Quasi subito. Non c'è salvezza per chi si lascia ancora traviare dall'età, dal genere, o simili. È una forma di discriminazione che non ha senso e che non ci possiamo permettere. Atteggiamenti del genere rischiano l'etichetta "colpevole" anche quando ci si impegna a non additarne uno».

Pagina 127: «Passiamo oltre, e il peso dell'indifferenza va tutto sulle spalle della generazione successiva». Mi viene in mente un detto: la Terra non è un'eredità ricevuta dai nostri padri, ma un prestito da restituire ai nostri figli. Cosa ne pensi?



Non è una questione di destra o di sinistra, ma di assicurare il futuro a chi oggi entra nel mondo del lavoro

«È così. È cresciuta l'attenzione al dove e come viviamo, per cui il detto è quasi di moda. Ricordo bene, però, come i primi a battersi per le questioni ecologiche venissero presi in giro; così come i primi a battersi per la parità dei generi o per la parità razziale. Il problema generazionale da questo punto di vista, è più inafferrabile e allo stesso tempo, paradossale, perché in una società in cui i giovani stanno male sono tutti a risentirne».

Torno a Freud, partendo da una tua domanda: «ma se è tutto così chiaro, se è tutto così in fondo prevedibile, perché non sembra avere alcun impatto sulle decisioni che prendiamo?». Mi ricorda un po' la coazione a ripetere: l'insistere in un'azione che non sembra perseguire il principio di piacere. È simile all'atteggiamento che si ha nei confronti del cambiamento climatico. Ma c'è qualche forma di soddisfazione immediato nel perpetrare queste non-soluzioni?

«Purtroppo sì: l'incentivo a non fare c'è, ed è innegabile. Non è un vero vantaggio, chiaro. Ma se, ad esempio, si intervenisse con una legge a semplificare un mercato del lavoro che consente innumerevoli forme di precariato, qualcuno di certo finirebbe per stare meno bene di come sta. È un po' quello che sta succedendo in Francia: li ammiriamo quasi, i francesi, mentre si battono contro la riforma che li manderebbe in pensione a 64 anni piuttosto che a 62. Quello di Macron, tuttavia, è soltanto buon senso: qualcuno, d'altronde, quei trent'anni di bella vita a cui al giorno d'oggi puoi ambire dopo la pensione, dovrà pur pagarli. Non è molto freudiano, è più utilitaristico».

In conclusione, se a quel *contro* da cui siamo partiti, come tu stesso suggerisci, sostituissimo una *e* congiunzione, cosa ne ricaveremmo? La distanza è davvero tale da essere avversativa? O la solitudine di un bambino è la stessa di quella di un'ottantenne?

«È impensabile poter fare da soli. E d'altronde un partito politico che rappresenta soltanto una generazione non è un partito politico che vince. Il tema è affrontabile solo impegnandosi a siglare quel patto generazionale di cui ogni tanto si parla, ma che in fondo non è stato mai fatto, o è stato piuttosto confuso con altro (tipo la riforma per andare prima in pensione). Non è questione di destra o sinistra: nessuno fa niente perché il sistema ci ha abituati a non far niente, privilegiando sempre altre urgenze. E sebbene sia difficile, a queste condizioni, essere ottimisti, la speranza è che, nel momento in cui ricopriranno sempre più numerosi ruoli di responsabilità, i giovani non si lascino prendere dalla sindrome dell'impostore e trovino il coraggio di non dimenticare la strada fatta per arrivare sin lì».

GENERAZIONI A CONFRONTO

NAVIGANDO PADRE E FIGLIO SI SVELANO

Il viaggio di Carlo e Renzo per ritrovarsi e cercare la città di Atlantide

Carlo & Renzo Piano

continua dalla prima

È ra di primavera anche quando con mio padre Renzo abbiamo deciso di partire per un lungo viaggio in mare, un periplo, lo definivano gli antichi. Lo raccontiamo nel libro *Atlantide* edito da Feltrinelli. Lui parlava e io scrivevo. Un po' come fece Rustichello da Pisa con *Il Milione*, ma lui non era il figlio di Marco Polo. E poi tra loro non c'era quella che i cugini francesi chiamano «fossé des générations», il divario generazionale in italiano, ma fossa rende meglio

l'idea.

Salpammo a bordo di una nave oceanografica della Marina militare dal porto di Genova alla ricerca della bellezza, che non è un concetto astratto. La bellezza è utile e non una chimera romantica, la pensano così solo gli sciochi. La bellezza aiuta a rendere la gente migliore e a cambiare il mondo, questo sosteneva Dostoevskij che sciocco non era. Un tesoro transgenerazionale da passare in eredità. Cosa cercavamo oltre la linea dell'orizzonte? Quello a cui hanno sempre aspirato tutte le generazioni dai tempi di Platone in avanti: Atlantide, che è la città perfetta perché ospita una società perfetta. Questa

è la sua bellezza, la sua «skalokagathia», preziosa e inafferrabile. In qualche abisso oceanico deve pur nascondersi. Da un viaggio si torna diversi da come si è partiti, ed è successo anche a noi. Si gettano dei ponti sulla «fossé» che ne uniscono le sponde. Sempre che si viaggi senza la fretta di giungere a destinazione, ma imparando da ogni situazione, ammirando ogni luogo e lasciandosi penetrare dalla cultura, dalle sorprese e dagli incontri. Come fece Ulisse. Saranno state le avventure vissute, i tempi lunghi e silenziosi della navigazione, ma i conflitti che minano il rapporto tra padre e figlio si sono stemperati fino ad annullarsi. Questo è avvenuto per me, ma credo anche per lui, che si è aperto lasciandomi rovistare nei suoi cassetti segreti e ammettendo i pentimenti di una vita. Chiunque lo conosca, sa che fargli riconoscere un errore è impresa sovraumana. Con me lo ha fatto. In mare si raccontano cose che sulla terraferma non di dicono, come avviene in un confessionale. Ci si confida. Forse perché non si guarda l'orologio. I ritmi decelerano, si alzano gli occhi al cielo e si abbassa il tono della voce. Siamo tutti sulla stessa barca non è solo un modo di dire. Insomma, ci siamo ritrovati o forse trovati per la prima volta. Recriminazioni e distanze, che fossero familiari o d'età, sono come d'incanto sparite. Abbiamo finito per ca-



A sinistra Carlo Piano, a destra il padre Renzo Piano.

pirici. Anche lui ha vissuto i traumi e le sfide di una società che cambiava. Così come è successo a me e come ai ragazzi che sono impegnati a fabbricarsi una speranza di futuro. L'era in cui abbiamo in sorte di vivere, è quella della trasformazione più rapida che la storia ricordi: una rivoluzione geopolitica, di costume, di abitudini, di scoperte scientifiche. I tatuaggi costituiscono lo scrigno dei ricordi, i filosofi non stanno più in una botte ma nello schermo dello smartphone. Prima che me ne dimentichi, anche questo c'entra poco ma mi piace: una volta sulle navi genovesi l'equipaggio chiamava il comandante «baccan», padre. Era lui il solo a conoscere la rotta, l'intera ciurma gli si rivolgeva con riverenza: «sciiu baccan», signor padre. La società, la storia, la gente, le comunità evolvono, talvolta attraverso rotture brusche e conflittuali. Ogni generazione vuole divorziare dai suoi predecessori: brama nuovi simboli, nuovi miti a cui aggrapparsi, nuovi spazi da abitare. Così è stato per mio padre e la Beaubourg, che è un edificio figlio del Sessantotto e della rivoluzione studentesca. Era il momento di reagire all'idea che i luoghi culturali fossero destinati a un'élite, dovevano essere aperti a tutti. Beaubourg ha interpretato l'esigenza di quella generazione ribelle. L'architettura non provoca i cambiamenti della so-

cietà, ma li interpreta e dà loro una forma costruita. Così come fanno la musica, la letteratura, la moda e tante altre cose. C'è poi da dire che la «fossé» non è certo un'esperienza esclusiva dei post-millennials. Durante le infinite ore trascorse in mare cercando Atlantide, mio padre mi ha raccontato del suo di papà, mio nonno Carlo che si chiamava come me. Era un classico genovese, riservato e taciturno. Aveva una piccola impresa edile e in cantiere portava sempre la giacca e il cappello in testa, talvolta anche la cravatta. Eleganza a parte, era sempre a lavorare nella polvere insieme agli operai. Un costruttore, ma senza la laurea che sognava per il suo secondogenito: un futuro da ingegnere. Quando il giovane Renzo gli comunicò che voleva fare l'architetto rimase sorpreso, anzi contrariato, anzi quasi s'inalberò. Un po' come quando io dissi a mio padre che mi piaceva il giornalismo. Forse è meglio che taccia e che lasci direttamente la parola a Renzo: «Papà sognava che suo figlio diventasse costruttore con la laurea, cioè un ingegnere. Sennonché, essendo bastian contrario per natura, volevo andare via di casa. Liberarmi, anche se in famiglia stavo bene. Crescere con il mare davanti istiga alla fuga. Allora decisi di studiare Architettura e di lasciare Genova, perché le facoltà più vicine erano a Firenze e a Milano. Mio padre prese questo

annuncio come un incidente. Mi guardò e disse: "Ma come mai vuoi fare l'architetto se puoi fare il costruttore?". Non capiva, gli sembrava riduttivo. Lui, in fondo, era architetto, ingegnere e costruttore, tutto assieme, a modo suo. Alla fine, fu contento della mia scelta, ma ricordo ancora quando lo portai sul mio primo cantiere. Era una tensostruttura. Lui fumava la pipa in silenzio e mi osservava armeggiare. Quando lo riaccompnai a casa in auto, gli chiesi cosa ne pensasse. Rispose semplicemente: "Mah". Lo ricordo come fosse ieri: mah. Forse si stava domandando se quel trabiccolo potesse stare in piedi». Le incomprensioni hanno sempre diviso le generazioni, anche sul modo d'intendere il lavoro. C'è una frase di Luciano Lama (tra le altre tante cose, partigiano e sindacalista) che mi è rimasta impressa: «Bisogna lasciare il passo alle nuove generazioni: anche perché se non glielo lasci se lo prendono comunque». Ogni generazione ha i suoi buoni motivi per cambiare e migliorare la società. Libertà, emergenza climatica, lotta alla discriminazione e alla disuguaglianza di opportunità che mancano, fragili prospettive lavorative e finanziarie - testardamente - a cercare Atlantide, ovunque si trovi.

di Loredana Beatrice, B.Liver

«S» ci brava, ma sei ancora troppo giovane». «Hai 35 anni, dovresti muoverti a fare un figlio». «È neolaureato, non ha esperienze». «A 40 anni non ci si può reinventare nel mondo del lavoro». «Cosa vuoi che soffra per amore a 11 anni». «A 3 anni sono solo capricci». «Ormai ha 75 anni...». «I giovani di oggi...». «Ok boomer...». «Non ho l'età...», cantava Gigliola Cinquetti.

Contro tutte le bolle dell'età che soffocano le speranze comuni

Quante volte abbiamo sentito, subito o pronunciato frasi così? Spesso a metà tra una battuta o un cliché. E quante volte ci siamo resi conto che stavamo commettendo un reato? Che stavamo andando contro l'art. 3 della Costituzione Italiana (che vieta qualsiasi tipo di discriminazione personale), e alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, che mette al bando ogni forma di «discriminazione basata sull'età»? Sì, perché dietro queste espressioni dall'aria innocua si cela una discriminazione che negli anni è stata culturalmente e socialmente accettata, ma che ora rischia di far fallire un intero sistema sociale ed economico: l'«ageismo». Termine coniato nel 1969 dallo psichiatra Robert Butler è usato per indicare gli stereotipi, i pregiudizi e le discriminazioni basati sull'età. È il terzo «ismo», dopo razzismo e sessismo. «L'ageismo nasce quando l'età viene usata per rinchiudere in categorie e dividere le persone con modalità che si configurano come uno svantaggio e un'ingiustizia, erodendo la solidarietà tra generazioni», scrive la sociologa Daniela Piazza. Da un rapporto ONU risulta che a livello mondiale una persona su due è agente diretto di ageismo e una su tre ne è vittima. L'ageismo si manifesta prevalentemente in tre modi: - Con gli stereotipi (cosa pensiamo), generalizzazioni che annullano la variabilità individuale. E allora gli anziani sono deboli, malati e non avvezzi alle tecnologie. I gio-

vani privi di esperienza e senza valori. I cinquantenni senza sogni e invisibili. - Con i pregiudizi (cosa sentiamo), che sono una reazione emotiva che colpisce una persona sulla base della sua età, contribuendo a creare gerarchie tra i gruppi. Pregiudizio è il desiderio dei giovani di escludere un anziano perché «noioso e lento», oppure la paura di quest'ultimo nei confronti dei primi perché «tutti delinquenti». -Con le discriminazioni (come agiamo), che consistono in azioni pratiche applicate a determinati gruppi sociali. Quando non si permette a un giovane di coordinare una discussione, perché non ha l'età. Oppure, quando si impedisce a un dipendente di seguire un corso di formazione, perché troppo vecchio. Che l'ageismo sia un fenomeno molto serio e da affrontare con urgenza lo ha capito l'ONU, che ha concluso da poco un tavolo di discussione focalizzato sul dialogo e la partecipazione intergenerazionale, quale mezzo per raggiungere la piena occupazione e un lavoro dignitoso per tutti. Anche la Scozia è corsa ai ripari redigendo un manifesto in cui dichiara di voler diventare entro il 2030 una nazione intergenerazionale, combattendo l'ageismo già dalla scuola. Il Canada, al già presente articolo 15 della sua Carta dei Diritti, che condanna tutti i tipi di discriminazione, ha aggiunto un articolo che prevede un meccanismo speciale in caso di maltrattamento degli anziani. Anche negli Stati Uniti esiste una legge che protegge dalla discriminazione sul lavoro in

base all'età e la particolarità è che entra in azione al compimento dei 40 anni, soglia in cui negli USA si è considerati anziani. L'Europa intera si sta muovendo in questa direzione. Nel 2018 è stata creata la *Mappa Europea dell'Apprendimento Intergenerazionale*, una rete di apprendimento collaborativo che favorisce lo scambio per acquisire competenze, valori e creare coesione. I ricercatori Kaplan, Sanchez & Hoffman, nel libro *Intergenerational Pathways to a Sustainable Society*, sostengono che le relazioni intergenerazionali siano l'unico strumento fondamentale per sviluppare il senso di fiducia, in tempi in cui la fiducia e il capitale sociale si stanno erodendo rapidamente. Sono tante le iniziative che stanno nascendo per promuovere programmi intergenerazionali, come la *Apples and Honey Nightingale House* nel Regno Unito, un asilo nido collocato all'interno di una casa di cura. O il *Generations Working Together*, che offre corsi specializzati in *Formazione Intergenerazionale* a Granada. O ancora la *Linking Generations Northern Ireland*, specializzata nella promozione della pratica interge-

nerazionale. Nei Paesi Bassi sono stati offerti agli studenti alloggi gratuiti all'interno di case di cura, in cambio di tempo trascorso con i residenti, uno dei modelli di scambio più belli da cui è nato anche un film. In Italia Marco Mozzoni, direttore di *Brainfactor Research*, ha ideato *C*Gens Circular Generations*, una rete di persone che vuole abbandonare la logica della competizione tra generazioni. «Ci è sembrato assurdo, nel contesto dell'economia circolare, pensare solo alla sostenibilità in senso materiale, dimenticandoci noi stessi: riciclare le cose, ma buttare le persone a un certo punto della loro vita, è un paradosso insostenibile», dichiara Mozzoni. Ma come siamo arrivati a buttare via le persone? Lo scontro generazionale c'è sempre stato. Freud diceva «Uccidi tuo padre se vuoi diventare adulto», ma dal 2010, per la prima volta nella storia dell'umanità, convivono sette generazioni. Sette gruppi di persone che hanno valori, culture, aspettative, vissuti e competenze diverse. Sette raggruppamenti che si contendono le stesse risorse limitate. Sette microcosmi che si dividono la stessa torta: il mondo. Televisioni, libri, film, giornali nell'ultimo decennio si sono prodigati a spiegarci le differenze generazionali, a descrivere, incasellare. *Founders* i nati prima del 1924, *Matures* tra il 1925 e il 1945, *Boomers* dal '46 al '64, *Generazione X* dal '65 al '79, *Millennials* dall'80 al '94, *Generazione Z* dal '95 al 2010, *Generazione Alpha* dal 2011 in poi, fino a prossima suddivisione. Quale musica ascoltano, che abitudini hanno, che mezzo di comunicazione usano, che approccio al

Pregiudizi e marketing incasellano le generazioni in stereotipi

lavoro adottano, che relazioni stringono. Per il marketing delle aziende, oro colato. A ogni target un prodotto, una pubblicità, un consumo. Più suddivisa, standardizzata e parcellizzata è la popolazione e più mirata può essere la pubblicità e il bisogno da creare nel consumatore. I palinsesti Rai e Mediaset mai come quest'anno hanno messo al centro lo scontro tra generazioni (*Bella Mè, Boomerissima*, solo per citarne qualcuno). I giornali contrappongono le generazioni usando titoli spaventosi come *L'abbattimento dei giovani*. Un programma radiofonico ha intitolato una rubrica *I giovani uccidono gli anziani*. Violetta Bellocchio ha scritto un romanzo sul rapporto generazionale dal titolo *Il tuo nemico*. Ma siamo davvero così diversi come ci descrivono? Oppure queste suddivisioni scricchiolano un po'? Diego Mortone, autore del libro *Senza età*, precisa che suddividere gruppi di persone per l'età sia sbagliato e semplicistico. Cita un'indagine del *Pew Research Center* da cui emerge come solo una percentuale si riconosca nella propria generazione: il 18% dei *Silent*, il 79% dei *Boomers*, il 58% degli *Xers*, il 40% dei *Millennials*. L'Università della Carolina, a tal proposito, ha condotto uno studio confrontando *Millennials*, *Gen X* e *Baby Boomers* sul posto di lavoro e ha evidenziato come le aspettative dei diversi gruppi siano le stesse, quello che li differenzia è solo la fase di vita in cui si trovano come individui. Quello che deve fare un'azienda, suggeriscono queste ricerche, è non fossilizzarsi sulla standardizzazione che la suddivisione generazionale crea, ma concentrarsi sulla personalizzazione. Lo hanno capito le aziende, lo stanno capendo i governi. Ora tocca a noi toglierli di dosso un po' di stereotipi. Perché le grandi cose le fanno sempre le persone, non la loro carta di identità: Steve Jobs ha fondato Apple quando aveva 21 anni, Veronesi lo IEO quando ne aveva quasi 70. Scommetto che l'impazienza, l'ambizione, le speranze, i timori fossero gli stessi. Mia nonna di 91 anni ha paura di rimanere sola. È tanto diversa da mia figlia di 3?

COME SI STA INSIEME IN COMUNITÀ

Nella Casa di Deborah spariscono le differenze

i ragazzi della Casa di Deborah

Casa di Deborah è un luogo dove adulti e ragazzi sperimentano la bellezza di relazioni buone attraverso legami intergenerazionali in un ambiente familiare. Si sta insieme svolgendo compiti, giocando a carte, cucinando, o semplicemente stando seduti sul divano per parlare, riposare o leggere, il tutto senza sentirsi giudicati, ma accolti con semplicità. Ma cosa succede quando si mettono insieme diverse generazioni? Ve lo raccontiamo con questa chiacchierata. **Annamaria:** Il primo pomeriggio trascorso alla Casa ho avuto subito l'occasione di rendermi utile e ho affiancato diversi ragazzi nello studio. Quando è giunta l'ora della merenda, visto che nessuno aveva bisogno di me, ho salutato tutti e mi sono avviata verso l'uscita. Sono stata bloccata da un coro di «Nooo, perché te ne vai? Rimanì qui a fare merenda con noi!». Improvvisamente ho realizzato che mi era sfuggito qualcosa. **Nethmi:** È vero, mi ricordo questa scena! Qui la Casa è spesso molto affollata di ragazzi e adulti e io, essendo timida, all'inizio non parlavo tanto. Poi, con il passare del tempo ho preso confidenza e mi sono aperta anche con gli adulti con cui non avrei mai pensato di legare. Desideravo fare nuove conoscenze e qui ho trovato un ambiente molto accogliente. **Elena:** Sì è proprio l'ambiente accogliente che fa la differenza. Più che come volontaria io sento di essere entrata in un

contesto familiare dove da subito mi sono sentita accolta con calore. Entrare in casa chiedendo permesso e sentirsi dire: «Ma tu, in casa tua chiedi permesso?» - è stata una carezza al cuore. Si avverte di essere pensati. Essendo un'insegnante, frequentare i ragazzi mi permette di capire un po' meglio i miei alunni. Mi accorgo proprio che la distanza con la loro età si sta facendo sempre più significativa e che per essere «vivvi» e lasciare loro «qualcosa» non possiamo trincerarci dietro ad un: «Ai nostri tempi», se non per sorridere con loro. Penso sia fondamentale mantenere un filo rosso di contatto, per non perderli e non perdersi. **Sainabou:** Sì e anche noi ragazzi abbiamo la possibilità di scoprire come sono gli insegnanti fuori da scuola. Casa di Deborah per me è anche avere la possibilità di conoscere persone di nazionalità diverse e fare amicizia. Ognuno racconta la storia del suo Paese con tradizioni particolari, lingue che ti fanno venire voglia di imparare e cibi che sembrano avere profumi buonissimi. **A fine giornata Teutera e Alessia ci mostrano un figlio: hanno scritto le loro diverse esperienze a Casa di Deborah.** Eccoci approdate a Casa di Deborah con percorsi ed esperienze di vita diversi: una alla ricerca di un guado per la nuova vita da pensionata, l'altra per cercare di riprendersi dai brutti voti di scuola. Si è presentata subito l'opportunità di instaurare una grande rete di relazioni che ha dato fortuna-

atamente una spinta alla nostra condizione di ricerca. La costruzione di nuove conoscenze e relazioni è stata lo stimolo per continuare un percorso che in realtà non era mai iniziato, capendo che sarebbero bastate disponibilità, lavoro e soprattutto amore. La strada ha preso vita grazie alle persone della casa che non hanno permesso la nostra chiusura in solitudine, ma ci hanno consentito di intraprendere una nuova fase del nostro viaggio. **Intanto Monica e Michele, con occhi luminosi e sorrisi contagiosi, escono da uno studio con in mano un foglietto: «Abbiamo scritto questo».** Chi avrebbe mai pensato che ci saremmo trovati in una stanzetta noi due? Michele 18 anni e Monica 57, un ragazzo e una volontaria, accomunati apparentemente solo da un appuntamento settimanale a Casa di Deborah. Non abbiamo niente da spartire, la mia ricerca per trovare un posto tranquillo in cui studiare mi ha portato in questa casa, ma Monica mi ha fatto capire che non è una biblioteca. Il coraggio di instaurare una conversazione permette la condizione che porta alla scoperta di storie e realtà diverse. L'indifferenza viene sostituita dalla curiosità di conoscere la vita da altre prospettive. Quante differenze e quante cose in comune troviamo grazie alla relazione e alle emozioni che, donate gratuitamente, rendono prezioso un incontro inaspettato. **«Ma allora che ci guadagni?».** **«Ci guadagnò, disse la volpe, col calore del grano».**

L'INTERVISTA IMPOSSIBILE

Franco Albini: i segreti di un oggetto svelano la bellezza



Franco Albini, (Robbiate 1905 - Milano 1977) è stato un architetto, urbanista e designer italiano, uno dei più importanti e rigorosi architetti italiani del XX secolo, aderente al Razionalismo italiano, riconosciuto internazionalmente attraverso un'ampia pubblicazione delle sue opere.

Oggi incontro l'architetto Franco Albini e sono emozionata. Ho appena finito di fare una bellissima passeggiata immersa nella natura e nel silenzio delle valli ai piedi del Monte Cervino. Il paesaggio è coperto di neve, e in lontananza scorgo il fumo del camino levarsi dal tetto del rifugio Pirovano, la casa-albergo per ragazzi che Albini ha realizzato tra il 1948 e il 1952 e che è diventato il manifesto delle aspirazioni dell'architettura italiana del primo dopoguerra. Lui mi aspetta lì per una chiacchierata: è un signore elegante, silenzioso, rigoroso, ironico e serissimo. È l'intellettuale milanese che ha segnato la storia dell'architettura italiana nel mondo.

Architetto Albini, vogliamo iniziare raccontando il metodo di pensiero e lavoro che ha ispirato tutte le sue opere?

«Ho sempre creduto nell'importanza di un metodo di lavoro e di ragione come mezzo di controllo, dal particolare al generale, come argine all'arbitrio della fantasia e come sistema di autodisciplina, che comporta sempre il dubbio e la continua verifica delle scelte. Per sintetizzare il mio metodo le parlerò dei 5 principi costitutivi: scompare, cercare l'essenza, ricomporre, verificare e agire con la consapevolezza di avere una responsabilità sociale. Scompare il progetto in parti è la prima azione imprescindibile per trovare l'essenza, un processo impeccabile che parte da ciò che c'è, lo segmenta in pezzi per comprenderlo in profondità, per lasciare andare ciò che è superfluo, per poi ricomporre l'essenziale in una nuova versione. Questo principio di smontaggio e rimontaggio, per esempio, si ritrova nella mia poltrona *Fiorenza*. Ma è la mia poltroncina *Luisa*, del 1955, l'emblema del mio metodo progettuale: mi sono prima di tutto interrogato sulla funzione dell'oggetto, che è il primo atto creativo che l'architetto fa, poi ho scomposto la seduta nei suoi elementi costitutivi, ho cercato l'essenza, abbandonato il superfluo, ricomposto in forma nuova e verificato fintanto che non ho trovato la sua forma definitiva».

La famosa espressione «dessa is more» di Mies Van Der Rohe sembra esprimere perfettamente la filosofia del suo lavoro. «Le racconto un aneddoto. Quando Renzo Piano entrò nel mio studio come tiro-

cinante erano i primi anni 60, lui si trasferì apposta da Firenze a Milano per venire a imparare nel mio studio. Era determinato a imparare un metodo di lavoro. Dopo avergli fatto indossare il camice bianco, come del resto facevo con tutti i componenti del mio studio per proteggere i polsi delle camicie dalle tracce di matita, lo portai a comprare un televisore in un negozio Brionvega. Tornati in studio, gli chiesi di scomporlo nelle sue parti costituenti: fili, viti, altoparlanti, che lui meticolosamente allineò con pazienza, frammento dopo frammento. E lo stesso principio ispira la mia radio in cristallo del 1938, che testimonia la ricerca dell'essenza. Nasce dallo smontaggio in pezzi di una vecchia radio di legno, per arrivare a mostrare le componenti elettriche dentro lastre di cristallo. Ho sempre cercato di coniugare la funzionalità alla bellezza, rispondendo così ai bisogni non solo della materia ma anche dell'anima».

Dopo aver scomposto, cercato l'essenza e ricomposto, si rende necessaria la verifica continua della direzione che prende un'idea, un obiettivo, un percorso.

«La verifica mi ha portato a lavorare su un'intuizione anche per anni, ne è un esempio il mio montante. L'idea che volevo esplorare era quella di disegnare lo spazio in verticale per sospendere gli oggetti senza bisogno di mensole a muro, e da quello stesso montante verificato e riadattato in continuazione sono nate librerie, negozi, allestimenti domestici e museali, fino alla mia libreria *Il Veliero*, del 1940. Un oggetto di leggerezza eterea, quasi spirituale, in cui aria e luce diventano i materiali di costruzione, dove i libri sono sospesi su lastre di cristallo, tanto da sembrare quasi volare nella stanza. La verifica porta a chiedersi quale sia lo scopo, quali siano i valori che guidano il proprio lavoro e soprattutto perché. Ho sempre chiesto all'infinito il perché di ogni proposta, questa domanda che insistentemente ripeteva a ogni risposta non convincente, risuonava nell'eco della mia "r" arrotolata, diventando un motteggio rispettosamente ironico tra il mio staff».

Il suo archivio e le sue opere racchiudono un'eredità di messaggi e insegnamenti che lei ha affidato a noi giovani e che contengono le sue lezioni silenziose.

«Ho sempre avuto la propensione a vivere la mia professione come una missione sociale. Già negli anni 30 progettavamo quartieri di case popolari, città verdi, spazi aperti, quartieri modello per migliorare la vita delle persone e creare un esempio di civiltà, ordine e igiene. Si lavorava alla creazione di soluzioni funzionali per facilitare le attività della vita quotidiana e restituire dignità a tutte le classi sociali. Il mio design non si è mai fermato alla bellezza e alla funzionalità della forma, ma è diventato un messaggero di poesia, leggerezza, speranza. In epoca fascista ho creato opere che sono diventate messaggi di speranza per contrastare la tragedia del momento. Ne è un esempio la mia lampada *Mitragliera* del 1938, chiamata così per la sua somiglianza con un fucile. Questa lampada ha messo a repentaglio la mia vita. Ero sfollato da amici sul lago di Como e avevo con me la *Mitragliera* smontata e avvolta in una stoffa, peccato che sulla barca che mi stava traghettando sull'altra sponda del lago salirono anche un manipolo di "camicie nere" che iniziarono a ispezionarci e alla vista della lampada con canna di metallo montata su un calcio di fucile, mi minacciarono di arresto e di processo per direttissima. Fu l'amico che viaggiava con me e che era conosciuto nella zona a salvarmi da quel destino certo. A quell'epoca non si poteva certo esplicitare il messaggio sociale e politico contenuto in quella lampada: un'invocazione a illuminare le ombre e a coltivare pensieri di pace per neutralizzare l'odio e la violenza. Nei miei progetti nati in tempi tanto bui ho sempre portato la stessa domanda: quali messaggi vogliamo lasciare noi, attraverso quello che siamo e quello che facciamo?».

E questo è il più prezioso messaggio che abbiamo ereditato da lei.

Franco Albini interpretato da **Max Ramezzana**. In alto il logo della rubrica disegnato da **Emanuele Lamedica**



Paola Albini, (Milano, 1972). Nipote di Franco Albini e regista teatrale. Dal 2007 è vicepresidente della Fondazione Franco Albini e ne gestisce i progetti dal punto di vista creativo e produttivo realizzando eventi per tutti i target e le età. Obiettivo della Fondazione è divulgare il valore dell'archivio storico dello Studio.



Cristina Sarcina, Classe 1983. Architetto specializzato nella progettazione e ristrutturazione di interni e con un interesse specifico per la bio-edilizia. Grande appassionata di ceramica e dell'arte in generale. Giornalista sociale del Bullone.

B.LIVERSTORY

Una B.Liver racconta la sua patologia rara.

di Iris Lenzi, B.Liver

Ricordo quando ero piccola. Ero una bambina minuta e mediamente più bassa delle altre. Sono stata anche definita «microbo». Questo appellativo riassumeva tutto. Non sapevo le cause della mia statura e non capivo nemmeno se fossero conosciute o meno. Una questione però, era certa. Quello che mi stava capitando doveva essere correlato a qualcosa di «razionale» come una malattia o un disturbo. Invece niente. Tra un esame e un altro sono cresciuta e ho raggiunto la cosiddetta altezza «normale» per la mia età. Quando ero piccola non riflettevo molto sulla salute e sulle malattie. Ero invece impaurita da figure apparentemente più concrete. Avevo il timore degli squali, dei serpenti, dei ragni e degli tsunami. Pensavo anche ad allontanarmi dai più piccoli incidenti quotidiani come cadere o bruciarmi con il fuoco. Poi però, come da un giorno all'altro, la mia concezione del «rischio» si è modificata completamente. Non pensavo più tanto ad aver paura degli squali, dei serpenti o degli tsunami. Iniziai a non sapere cosa aspettarmi da qualcosa che mi apparteneva di più: il mio corpo.

Tutto è nato quando ho scoperto il significato di tanti concetti nuovi che prima di allora non mi erano mai stati spiegati. Il significato di piastrine, coagulazione ed emorragia erano tra i primi della lista. Avevo da poco dieci anni e per me questo significava entrare in una nuova dimensione. Ho pensato a come potessi iniziare a prendermi cura di me stessa per farmi sentire meglio e per far stare più sereno chi mi era intorno. Volevo imparare chi mi curava. Questo era il mio obiettivo, prevalentemente a scuola, quando mi sanguinava il naso e volevo agire immediatamente per fermare l'emorragia. In un certo periodo sognavo anche di diventare medico. Ricordo il primo kit del microscopio. Le prime cellule che ho visto. Tra queste c'erano le piastrine, le mie piastrine. Quei pochi corpi che avevo nel mio sangue e di cui necessitavo. Sì, perché ne avevo, o meglio, ne ho ancora poche. Sono circa 7.000 su un minimo di 250.000. Il numero non si è mai modificato molto durante il corso degli anni.

A sette anni dalla mia diagnosi la situazione non è cambiata più di tanto. Il numero ha rilevanza, però non è l'unico fattore da prendere in considerazione. Spesso quando si pensa a una malattia, in particolare alle patologie croniche, quello su cui si riflette maggiormente sono le cifre non considerate «normali». In realtà la condizione della persona è il punto chiave da prendere in considerazione. È vero, non bisogna negare comunque che il numero delle mie piastrine è estremamente ridotto e lo si capisce già dal fatto che dovrebbe essere un numero a sei cifre e non a quattro. Questo



La B.Liver Iris Lenzi durante un viaggio in India.

Conoscendo la malattia ho sconfitto le paure Ora viaggio, vivo

però non significa per forza che io stia male. Infatti non è così. Grazie al mio medico, il dottor Jankovic, a cui sono enormemente riconoscente, sto conducendo una vita «normale». Ho continuato per esempio a viaggiare. Negli ultimi anni questo aspetto sta assumendo un valore sempre più rilevante nella mia vita. Nonostante la mia malattia, sto infatti vivendo molte esperienze che mi stanno arricchendo. Ho raggiunto il punto più basso della terra, il Mar Morto, per poi arrivare a visitare uno dei luoghi dove sono state registrate le temperature più alte del pianeta, la Death Valley negli USA e, infine, ho esaudito il mio desiderio: andare in India. Ho viaggiato, scoperto luoghi, incontrato nuove persone e nel vivere queste esperienze, la paura di sentirmi male raramente mi sfiorava la mente. Non avevo timore di allontanarmi dal mio Paese, avevo solo il desiderio di scoprire e sognare allo stesso tempo. In questi anni poche volte mi sono preoccupata seriamente per la mia condizione di salute. In uno di questi pochi casi non mi trovavo dall'altra parte del globo, ero davanti a casa mia.

C'eravamo io, mia mamma e il mio monopatino, che ai tempi rappresentava il mio gioco preferito. Stavo camminando sul marciapiede, ma all'improvviso sono inciampata e mi sono procurata un livido di una quindicina di centimetri sul fianco. Una ventina di giorni e poi è andato via. Avevo avuto paura, però, quella volta. Non

era a causa di un agente esterno ma del mio stesso corpo. Non sapevo che cosa potesse succedere. Un'altra volta, sempre a casa mia, mi sono tolta da sola un dente procurandomi così un'emorragia durata quasi sei ore. Questa volta, come in tutte le altre in cui mi sono fatta male, ho imparato a reagire per aiutare il mio organismo. Ho capito così quanto il ghiaccio avesse un ruolo importante per me. Valeva lo stesso anche per le scatole di Ugurolo (un antiemorragico)... Insomma, sono riuscita a conoscere i rimedi per curare il mio corpo a partire dalla mia preadolescenza. Così, sia durante le mediche che ora alle superiori, la prima do-

A scuola ho trovato una compagna con il mio stesso problema

Grazie al mio medico, il dottor Jankovic, ora conduco una vita normale

manda che faccio ai miei professori è sempre la stessa: potrei andare a prendere un po' di ghiaccio, per favore? I miei compagni ormai mi conoscono e sanno perfettamente cosa aspettarsi nel momento in cui cado o sbatto da qualche parte. Ed è proprio a scuola che ho capito come la mia malattia, che poteva sembrare tanto rara, in realtà non lo è affatto. Perché dico questo? Circa un anno fa ho scoperto che una mia compagna del liceo è affetta dalla stessa patologia e, quando me l'ha detto, sono rimasta sbalordita. Anche in famiglia ho avuto una parente con questa somiglianza con me: mia zia. In passato infatti, l'ha avuta anche lei, ma a differenza mia, nel suo caso si è trattato di un fatto acuto e quindi di breve durata. Da questo racconto è iniziata la storia della mia diagnosi. Era un caso che anche un componente della mia famiglia fosse affetto dalla stessa malattia? È coincidenza o ci sono altre spiegazioni? Questo non l'ho mai capito. Penso che neanche la scienza possa dare una risposta valida. Dal giorno della diagnosi ho cominciato a sentir parlare di possibili terapie sintomatiche. Ma nessuno ha la sfera di cristallo e la ricetta per la mia guarigione. Io potrò conoscere la risposta e sentire dentro di me il momento in cui starò meglio. Solo io. Nessun altro. Cara *Porpora Trombocitopenica Immune*, da te ne uscirò, di questo sono certa.

PREMIO MONTALE

IL REGISTA GIANFRANCO ROSI RICEVE IL PREMIO SPECIALE MONTALE FUORI DI CASA 2023 PER LA REGIA. AL CINEMA PALESTRINA LA CONSEGNA DEL PREMIO E LA PROIEZIONE DEL SUO ULTIMO FILM *IN VIAGGIO*, CHE RACCONTA LE MISSIONI DEL PAPA NEL MONDO.



di Odoardo Maggioni, B.Liver

Gianfranco Rosi riceve il premio Montale alla carriera al cinema Palestrina. Sta presentando *In viaggio*, suo ultimo lavoro fuori concorso alla mostra del cinema di Venezia e candidato il 31 marzo al David di Donatello 2023 come miglior documentario. Gli occhiali neri di Rosi celano lo sguardo di un narratore attento ai mutamenti, capace di raccontare la forza del reale. I margini della grande città prendono vita attraverso i volti delle persone che la popolano in *Sacro Gra*. La

Gianfranco Rosi (Asmara, 1963) Regista e documentarista, vince nel 2013 il Leone d'oro alla Mostra del cinema di Venezia con *Sacro Gra*. Nel 2016 l'Orso d'oro al Festival di Berlino con *Fuocoammare*, per il quale è stato anche candidato all'Oscar come miglior documentario.

Il mio è un Papa che soffre e mentre è in volo prega «Signore fermaci, fermaci»

straziante tragedia dei naufraghi in *Fuocoammare* si staglia in una visione che fa venire meno le parole. *Notturmo* percorre il confine, segue un conflitto, esamina le ferite della guerra, dove ombra e luce dialogano. I tre film più noti di Rosi sono tuttavia accomunati da un elemento: il tempo. La loro realizzazione è durata anni trascorsi a vivere i luoghi, le persone e le idee.

Per la prima volta «sono dovuto entrare in contatto con del materiale di repertorio che non avevo filmato in prima persona. Ottocento ore di girato che ho fatto mie col tempo. Come nei miei precedenti film, non ho voluto fare interviste». Il rapporto con il materiale già filmato, dapprima sconosciuto, è diventato progressivamente uno stimolo a raccontare l'uomo dietro al Pontefice. Le imperfezioni e le fatiche stimolano profonde riflessioni su una vita di viaggio. Milioni di persone che attendono il Papa, lo acclamano, gioiscono per una sua parola. La forza delle sue affermazioni colpisce anche un ateo, immerge la mente in un fiume di riflessioni che rielaborano la necessità della religione nel terzo millennio. La rivoluzione passa dalle scuse, dalle debolezze, da una papalina fuori posto, da una piazza vuota a cui rivolgere lo sguardo. «*In viaggio* comincia con la parola

“sogna”, il film aspetta ancora che ci possa essere una pace possibile». Pur non essendoci un ordine cronologico, *In viaggio* segue una partitura decisa, un pellegrinaggio continuo e in evoluzione. «Questo film nasce al termine di un percorso: il Papa ci chiamò in Vaticano per *Fuocoammare*. Più tardi, dopo un viaggio in Iraq, venni intervistato dall'*Osservatore Romano* quando avevo finito il film *Notturmo*. Il Papa lesse l'intervista e mi venne proposto di mettere assieme le immagini del suo viaggio. Non riuscivo a creare un collegamento, ero incapace di unire queste immagini». Il film è costruito attraverso geografie umane e materiali vaticani, ma vuole anche essere una «mappa

sul nostro mondo». Quel mondo capovolto che introduce il film, racconta la «globalizzazione dell'indifferenza» che tanto ricorda *Fuocoammare*. Rosi racconta che il suo «è un film sperimentale: la tenda vuota che si muove lascia intendere che ci sarà un seguito». Guardare a una figura così trasposta artisticamente, induce a considerare il racconto della vita del Papa una scelta scontata, anche se «la sfida del film era capire come raccontare un uomo così famoso che non fosse privo di ideologia e teologia». *In viaggio* e le sue differenze con la cinematografia di Rosi mi portano a perdere di vista l'obiettivo dei suoi film e pertanto, chiedendogli della sua precedente filmografia, gli chiedo di raccontare dei suoi reportage. «La parola reportage l'ho sempre combattuta dal mio primo film. Il mio lavoro inizia quando finisce il reportage. A me non interessa l'informazione o raccontare l'evento, mi interessa l'eco dell'evento. Dove porta, dove tocca le persone nel quotidiano. Io non racconto mai la realtà per quella che è, ma cerco di raccontare la condizione umana e trasformare la realtà in qualcos'altro, facendo un lavoro di sottrazione. Cerco sempre di raccontare la realtà attraverso la forza del cinema fatto dei suoi silenzi e delle sue forme. Viviamo in un mon-

do dove l'informazione ci schiaccia: credo che sia meglio spiegare il meno possibile e lasciare al pubblico uno spazio di sospensione dove trovare la poesia possa avere degli effetti».

Lunghi momenti di creazione caratterizzano la cinematografia di Rosi, nonché un modello produttivo immediato in cui il regista riesce ad ottenere piena fiducia. «Per me ogni film è un nuovo film, è cercare un nuovo linguaggio per ogni persona che incontro. Non scrivo mai uno script, accenno solo una sintesi astratta di 4-5 pagine di racconto. Non so mai quello che racconterò, preferisco non fare ricerche ma lavorare come un biologo che osserva dentro il microscopio un mondo che l'occhio nudo non vede, la cinepresa ha lo stesso valore: quando c'è un fotogramma e io sono lì dentro, quel fotogramma dà forza e vita a un racconto che non può nascere da una sceneggiatura, a volte aspetto due o tre anni per un'inquadratura. La realtà si trasforma: quando ho iniziato *Fuocoammare*, il ragazzino Samuele non ha l'occhio pigro. Questo è successo nei tre anni che ho vissuto a Lampedusa e quell'occhio pigro è diventato la metafora della nostra società». La conoscenza del mezzo tecnico del cinema dialoga con il tempo. Dal momento che la realtà evolve, la narrazione diventa un flusso che da oggettivo diventa personale.

«Il mio lavoro è quello di un regista fuori casa, sono completamente immerso in una realtà senza tornare a casa la sera. Lavoro solo, o con qualche assistente. Il mio lavoro si avvicina maggiormente a quello di uno scrittore». «Aspetto molto la luce, anche due settimane. Giro sempre con le nuvole, perché solo lì riesci a trovare la distanza giusta. Per me la verità è la distanza fra la cinepresa e il soggetto. A me non interessa la differenza tra la finzione e il documentario. Ho sempre voluto rompere quella barriera. Per me le parole più importanti nel cinema sono “vero o falso”, così come nella scrittura, nella poesia, nella composizione e nella pittura».



Attraverso la forza del cinema racconto tutta l'indifferenza del mondo che si è globalizzato molto velocemente

Il Premio Montale Fuori di Casa

Il Premio Montale Fuori di Casa nasce nel 1996 da una felice intuizione di Adriana Beverini, per ricordare il «secondo mestiere», di giornalista appunto, del celebre poeta Eugenio Montale. Il Premio prende il suo nome, *Fuori di Casa*, dal volume pubblicato in prima edizione dall'editore Ricciardi nel 1969 e in seconda edizione da Mondadori nel 1975, nel quale sono raccolti i reportages di viaggio scritti da Montale per il *Corriere della Sera* su diversi paesi del mondo. Il Premio si divide attualmente in 13 sezioni: Ambiente; Critica; Letteratura e Saggistica; Editoria e Narrativa; Europa; Giornalismo; Homo Viator; Il Genio delle Donne; In Limine; Ligure Apuana; Mediterraneo; Milano e il Senso Civico; Arte e giovani; Musica; Poesia; Satira. Non tutti gli anni vengono realizzate tutte le sezioni ed ogni anno il Presidente, in accordo con i soci, può decidere di assegnare un Premio Speciale ad uno scrittore, poeta, pittore, artista o musicologo di fama internazionale. Il consiglio direttivo del premio è costituito da Adriana Beverini, Barbara Sussi, Arnoldo Mosca Mondadori, Paolo Stefanini, Alice Lorgna e dai soci dell'Associazione Percorsi.

Per maggiori informazioni: premiomontalefuoridicasa.it

INCONTRI Al Centro Svizzero di Milano con Luca Steinmann e Nello Scavo.

Noi cronisti di guerra e la fatica di trovare la verità

di Edoardo Grandi, B.Liver

Il 30 marzo, al Centro Svizzero di Milano, si è svolta la presentazione del libro *Il fronte russo* (Garzanti) di Luca Steinmann, uno dei pochissimi giornalisti occidentali in Russia ammesso al fronte, a confronto con l'altro reporter, Nello Scavo, il cui ultimo libro si chiama semplicemente *Kiev* (Garzanti), inviato invece in Ucraina. A condurre il dialogo la giornalista svizzera Natascha Lusenti, che ha posto loro alcune domande. Non si è trattato del solito sterile dibattito tra opposte «tifoserie», di posizioni fortemente ideologiche (così radicate, caso quasi unico in Occidente, in Italia), né di discussioni sui pro e sui contro delle parti in guerra. Naturalmente si è parlato anche di ragioni e torti, che si possono evincere dalla lettura dei libri dei due cronisti, che non sono però l'oggetto focale di questo articolo. È stata piuttosto l'espressione di una visione comune del ruolo che ogni professionista dei media dovrebbe avere, basato su fatti verificati e testimonianze, su ciò che viene visto e constatato di persona, evitando di conformarsi a una «verità» precostituita dalle due parti, mantenendo il più possibile la propria indipendenza e oggettività. Ecco riassunti alcuni tra i momenti più salienti della loro conversazione.

Natascha Lusenti: «Partiamo da un recentissimo fatto di cronaca, l'arresto a Mosca di Evan Gershkovich, giornalista trentenne del "Wall Street Journal", accusato di spionaggio e che ora rischia vent'anni di carcere. Tu, Luca, mostri un'attenzione particolare verso questi fatti, e hai comprensibilmente una cura quasi maniacale nell'uso delle parole».

Luca Steinmann: «Purtroppo in Russia, a partire dal 24 febbraio 2022, c'è stato un salto di qualità nella repressione dei giornalisti, in particolare di quelli di lingua inglese, che fanno riferimento agli USA e al Regno Unito. Mi fa impressione vedere quanto sia alta l'attenzione nei loro confronti, ben maggiore di quanta, ad esempio, ne abbia ricevuta io, che mi presento come italiano e svizzero e scrivo in lingua italiana. Parlavo poco tempo fa a Mosca con i corrispondenti e inviati dei principali giornali americani, e mi raccontavano delle loro difficoltà soprattutto nel gestire le fonti, che vengono subito contattate e controllate dalle autorità russe: è una forma di condizionamento. Quale persona ha voglia di fornire notizie e informazioni sapendo di finire sotto osservazione?».

Nello Scavo: «Sono qui anche per una ragione quasi cameratesca: nelle



In alto un momento dell'incontro. Qui sopra le copertine dei libri dei due ospiti.

ultime settimane e mesi c'è stata nei confronti di Luca un eccesso di attenzione negativa, come se trovandosi a scrivere da un certo posto comportasse automaticamente "vestire la maglia" di quel posto: nel nostro caso, se sei in Ucraina sei per forza filo-ucraino e se sei in Russia, filo-russo. Alle volte è così, ma per fortuna non sempre. Il lavoro di Luca è stato molto importante anche per me, perché stando in Ucraina avevo bisogno di fonti attendibili dall'altra parte. Ad esempio, qui si è molto parlato della deportazione di bambini ucraini in Russia. La risposta di Luca non è stata "non è vero", ma invece "non mi è stato possibile documentare tale crimine", a differenza di chi, da una parte e dall'altra, ha la sicurezza che le cose siano avvenute in un certo modo. Voglio celebrare un'idea di giornalismo sano e coraggioso, che rischia la vita, ponendosi domande e con un fortissimo senso del limite. Steinmann è molto più giovane di me e col tempo forse avrà modo di capire come realmente sono andate le cose. Come ha detto il giornalista Bernardo Valli, i giornalisti, soprattutto i corrispondenti di guerra,

raccontano la verità dell'istante, è la prima bozza della Storia, poi nel tempo magari le bozze cambieranno. Tornando al tema del condizionamento, vorrei (non per vanità) aggiungere una nota autobiografica: ci stupiamo o scandalizziamo per quanto avviene in altri Paesi (gli arresti in Russia, liste di proscrizione in Ucraina), ma io stesso appartengo a un gruppo di giornalisti che è stato a lungo intercettato dalle procure italiane. Non mi pare che ci siano state sollevazioni di massa denunciando un regime che vuole controllare l'informazione, credo che intorno al nostro lavoro ci sia un'attenzione spasmodica da parte di chi generalmente detiene il potere, e che in qualche modo cerca di "arruolarci" o di carpire le nostre fonti».

Natascha Lusenti: «Luca, nel tuo libro parli di un episodio molto grave, quando un quotidiano ha pubblicato un tuo articolo con un titolo a dir poco fuorviante, che non corrispondeva al contenuto, fatto che ha rischiato di vedere interrotto da parte delle autorità russe il lavoro tuo e del tuo collega, il fotografo Gabriele Micalizzi».

Luca Steinmann: «Micalizzi e io abbiamo avuto la fortuna di trovarci in quel momento nel Donbass, da cui siamo stati espulsi, ma lontano dalla linea dei combattimenti, dove non sai mai cosa potrebbe succedere. Come a volte accade, quel titolo non rifletteva quello che c'era scritto nel pezzo, se qualcuno si fosse preso la briga di leggerlo se ne sarebbe accorto, ma vallo a spiegare ai russi in quei frangenti! Questo ci ha creato delle difficoltà oggettive, ma soprattutto ha compromesso le relazioni con i russi che avevamo faticosamente creato nel corso di mesi. In breve, noi avevamo messo in chiaro che non eravamo lì per fare propaganda per loro, ma nemmeno contro, non eravamo e non volevamo essere considerati nemici. D'un tratto questo veniva minato, e avevamo 24 ore per andarcene. Abbiamo cominciato a sentire diverse persone, e tuttora non so chi sia intervenuto e come, ma poi siamo potuti tornare. Vorrei qui sottolineare come sia importante per me come il cronista serio non debba essere scambiato per una sorta di "influencer", in grado di spostare l'opinione pubblica secondo i desiderata mediatici o politici di una parte o dell'altra».

I protagonisti della serata

Luca Steinmann
Italo-svizzero, 32 anni, è uno dei pochissimi giornalisti occidentali a raccontare della guerra russo-ucraina dall'interno e sul lato dei russi. Ha collaborato con il TGLa7, la Repubblica e la rivista di geopolitica Limes

Nello Scavo
Reporter di cronaca giudiziaria e di guerra, dal 2001 scrive per il quotidiano *Avenire*, per il quale è inviato speciale in Ucraina. Le sue numerose inchieste passate sono state riprese dalle maggiori testate internazionali.

Natascha Lusenti
Giornalista svizzera di lingua italiana, è anche conduttrice e autrice radio-televisiva, attualmente per la RAI.

Baci, carezze, abbracci e siti di incontro: come si sta insieme oggi



di Andrea Pravadelli, B.Liver

Incontrarsi per caso un giorno... su internet. Magari non proprio per caso, facciamo con qualche interesse in comune, magari io i gatti li eviterei e partiamo già sapendo che ci piacciono i cani a tutti e due, giusto per evitare allergie.

Di storie sulle app di incontri si può fare la gara a chi ne conosce di più, ma il mondo si divide tra quelli che le rinnegano, etichettandole come la fine della socialità e chi invece ammette che le storie sono in prima persona. In altre parole, ci sono due punti di vista sul tema: quelli che hanno visto *Catfish* e quelli che non l'hanno mai visto. Per capire meglio, *Catfish* è un programma televisivo trasmesso da MTV (in Italia) basato sul documentario omonimo (2010); in ogni puntata «*Catfish* racconta le storie di ragazzi che non si sono mai incontrati di persona, ma che hanno una storia d'amore telematica». Ovviamente, dietro ad ogni storia c'è quasi sempre qualche menzogna e chi sta dall'altra parte non è mai come te lo eri aspettato. A questo punto basterebbe togliere dalla descrizione del programma la parola «telematica» e già tutto acquisterebbe più senso, non ci faremmo troppi pregiudizi a procurarci un dito dietro al quale nascondersi. Sì, perché nonostante il selvaggio mondo del web offra risposte e maschere, verità e menzogne, in realtà il selvaggio mondo senza web offre più o meno le stesse dita dietro le quali indignarsi.

Le app d'incontri insegnano due cose fondamentali del mondo moderno: la prima è che noi siamo i nostri dati, e la seconda è che i luoghi non hanno più bisogno di

esistere per essere definiti tali. Pensiamo ora a un bar un venerdì sera, a tutti i ragazzi che arrivano lì e cominciano a guardarsi intorno, a farsi vedere e a fare la loro prima selezione. Il bar è il luogo e le persone ci vanno per incontrarsi, ai dati arriveremo tra un attimo.

Dopo qualche minuto, fatto proprio il posto e passati dal bancone almeno un paio di volte, comincia la selezione approfondita di chi è interessante e chi no, i parametri a riguardo possono variare notevolmente. Poi, se siamo fortunati scatta il «match» e allora si comincia a parlare e la selezione prosegue. Ecco i dati, come promesso, che ci portiamo dietro senza nemmeno rendercene conto. I vestiti, il nostro modo di fare, l'automobile su cui arriviamo... ecco, quelli sono tutti dati che nelle app di incontri mettiamo consapevolmente, sapendo di poter fare vedere solo quello che vogliamo, almeno fino al momento in cui non dobbiamo mostrare veramente tutto quello che abbiamo promesso di essere, poi arriva *Catfish* a smascherarci. Nel mondo reale invece, nel bar, i dati sono già lì, un attimo prima di noi. Le app d'incontri allora non sono che un grosso amplificatore dei bar, senza però tutti quelli che ci vanno solo ad incontrare gli amici, o quelli che vanno al ristorante «portandosi il panino da casa (e senza vino)». Nelle app d'incontri ci sono solo «piatti da ordinare», ben presentati e pronti a far vedere quanto bene sanno dire chi possono essere il venerdì sera. Poi però, spetta a una danza ben più complessa capire chi siamo dal lunedì al giovedì, e in questa fase non conta molto dove ci siamo incontrati.

INCONTRARSI OGGI

LA STORIA DI SOFIA E WILLIAM, QUELLA VOGLIA DI CERCARSI OGNI GIORNO.

Tra social e amici del *Bullone*: così stiamo bene insieme

di Sofia Catuara e William Moncada, B.Liver

Come sono le relazioni di oggi? Non so se possiamo rispondere a questa domanda per tutti o per la maggior parte delle persone, perché secondo noi dipende da noi stessi, come siamo, come siamo cresciuti, cosa abbiamo vissuto, i nostri sentimenti, che tipo di amore abbiamo e il modo di volere bene e amare un'altra persona. Pensiamo che al giorno d'oggi le parole abbiano perso il loro significato. E questo spesso è causa di paura, dolore, mancanza di fiducia, fuga per proteggersi, chiudersi a riccio senza tentare nuove strade e non lasciarsi sentire...

Noi Millennials/Generazione Z, protagonisti dell'esplosione tecnologica, siamo stati portati a ridurre al minimo le interazioni reali in favore di quelle via internet, rendendo così sempre più complesse le relazioni umane per paura di mettersi a confronto.

Il giorno che ci siamo conosciuti non volevamo andare in Piazza Tre Torri per l'attività del Bullone Cicatrici. Non volevamo andare perché era un problema lavorare su noi stessi e scoprirsi di fronte a nuove persone.

All'inizio non volevamo confermare nulla del nostro rapporto, volevamo essere liberi, anche per paure nostre, dato che



Un bellissimo ritratto di Sofia Catuara e William Moncada.

venivamo da traumi amorosi e familiari passati e presenti. Poi, piano piano ci siamo sentiti più vicini e abbiamo deciso di provare ad essere qualcosa di più e ora eccoci qua, insieme. Inoltre, le nostre esperienze precedenti sui social sono state disastrose. I social fanno da schermo per l'insicurezza, ma hanno anche il brutto vizio di farti vendere per quello non sei in realtà.

Dal vivo è tutto più vero, è più facile ca-

All'inizio non volevamo rendere nota la nostra storia. Avevamo paura a causa dei vecchi traumi

pire cosa è buono e cosa non lo è, fino a scalfire l'armatura che spesso indossiamo per proteggerci dal mondo.

Grazie a Will, ho riscoperto musica, film, libri e ricordi sepolti.

Grazie a Sofi, i rapporti con la mia famiglia e con il lavoro sono migliorati, insieme ad altre cose.

Non ci siamo dati un tempo, una fine, non crediamo di essere «E vissero per sempre felici e contenti», ma crediamo di stare bene, come amici prima e come compagni poi.

Per aiutarci reciprocamente abbiamo usato un bellissimo gioco chiamato «We're not really strangers», anche all'inizio ci spaventava dire «ti amo» a causa delle nostre insicurezze, ma poi il primo «ti amo» è arrivato durante un litigio fuori da un supermarket.

Ma con il lasciarsi sentire e affrontando le cose senza pretese, fra amore e furiose litigate abbiamo costruito qualcosa.

La cosa migliore è stata conoscersi qui al *Bullone*: ancora oggi non sappiamo se la fondazione ci ha combinato un blind date, a Lara (l'educatrice del *Bullone*) piace pensare di averne il merito. È bellissimo che ci sia stato fatto questo regalo.

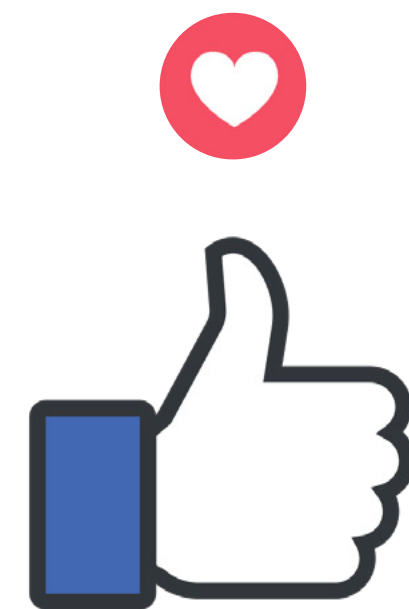


SPESSE SIAMO PERVASI DALLA PAURA DI SBAGLIARE COMPAGNO.

Ci si innamora con un like e non si sa chi si ha accanto

di Jessica Dumitru, Casa di Deborah

Spesso mi chiedo perché le relazioni di oggi siano così diverse da quelle di una volta, dei nostri nonni o genitori. Cos'è che ha influenzato il cambiamento di questi nuovi rapporti? Chiaramente la società è sempre in movimento e purtroppo ciò ha influito anche sul modo di stare con la persona amata. Oggi si parla molto delle relazioni virtuali, dove tutto avviene dietro a un misero telefono, e si incontrano persone attraverso i social media come Instagram o Tinder. Sarà questo il motivo per il quale molte delle relazioni non durano e finiscono dopo neanche un mese? Quante volte si è sentito dire dai propri genitori «ai miei tempi era diverso» e tutt'oggi molte di quelle relazioni stanno ancora in piedi. Secondo me questa generazione non sa come rapportarsi con la persona che piace, perché sono stati perduti alcuni valori come la costanza e il saper affrontare diverse difficoltà. Spesso siamo pervasi dalla paura di condividere la nostra vita con qualcuno e per questo possiamo apparire dei codardi. Credo che il problema di fondo sia la mancanza di impegno, infatti, siamo bravi a mollare quando qualcosa non va, magari un modo di fare del tuo/a compagno/a, una parola detta nel momento sbagliato, un errore o semplicemente una litigata, e subito si insidia



nella nostra testa una sola parola: scappa. Inoltre, con i social siamo indotti a credere di avere molte «opzioni» e quindi al primo ostacolo c'è il rischio di mollare e di non affrontarlo, rifugiandoci così tra le braccia delle tante altre disponibilità. L'inizio di queste relazioni, in molti casi, avviene con un like o con una reazione a una storia e da lì si passano ore tra mille messaggi e chiamate, pensando di riuscire a conoscere veramente una persona.

Ci chiediamo come mai le relazioni di oggi sono così diverse da quelle dei nostri genitori

Poi si inizia a uscire e ci si mette subito insieme senza sapere davvero chi si ha accanto, e col tempo la relazione finisce quando si capisce che non si è in sintonia. Penso che questo sia lo sbaglio che molti fanno: fidarsi di banali messaggi, illudendosi di aver legato profondamente con l'altro. Uno sbaglio che io stessa faccio. Ma perché nonostante siamo al corrente di tutto ciò niente è cambiato? Forse perché non si vuole cambiare: è molto più semplice essere sé stessi dietro a uno schermo, mentre dal vivo stare con la persona che ci piace fa paura. A volte l'amore viene vissuto male e si sta con una persona semplicemente per avere qualcuno al proprio fianco e per non essere soli. Dato che siamo abituati a essere circondati da altri, nel momento in cui rimaniamo soli ci possiamo sentire persi con dentro un vuoto che cerchiamo di colmare con qualcuno. Malgrado queste difficoltà si potrebbe migliorare il modo con cui ci si relaziona, prendendo come modello da seguire quei rapporti familiari e di amicizia che risultano autentici. Non sempre però abbiamo bisogno di un modello, anzi, possiamo essere noi stessi a sperimentare un legame vero che ha un impatto positivo sulla nostra vita. Penso infatti che relazionandoci con gli altri possiamo scoprire che tutti condividiamo un vuoto che viene alleviato, ma che non scompare mai.

TOMMY E SAJI E GLI INCONTRI D'AMICIZIA

È bastato un caffè per parlare di aspettative, desideri e di noi

di Tommaso Mondadori e Sajana Rajapakse, B.Liver

Tutto è cominciato con un caffè ed è questa l'ironia della vita, o se vogliamo, la sua bellezza. Stavo parlando con un'amica, quando irruppe in me una sensazione che non avevo mai provato, quella di «eternità»: il mondo si era immobilizzato e c'eravamo solo noi due. Le mie parole erano finalmente libere dall'apparenza e si muovevano rapidamente mischiandosi con le sue. Parlavamo di sogni, aspettative e delusioni, e passato, presente e futuro si mischiavano, eravamo andati al di là delle maschere. In quel momento capii come fosse possibile un nuovo modello di uomo. È quanto cercherò di delinearvi in questo articolo. Spesso le persone non si fanno un'opinione ponderata sulle verità ampiamente accettate, come ad esempio, che sia fondamentale avere dei social o vestirsi e comportarsi in un certo contesto, in un certo modo...

L'intento di questo articolo è proprio quello di riflettere insieme su questo cari lettori, facendo riferimento a una verità pirandelliana, considerata dalla maggior parte delle persone indiscussa, secondo cui l'uomo cambia maschera a seconda delle situazioni e chiedendosi innanzitutto perché è così ampiamente accettata. Nello stesso momento in cui ci si pone

la domanda, diventa evidente che il motivo è radicato nella quotidianità delle persone: un adolescente sarà differente con i suoi amici rispetto a come è quando è solo con i suoi genitori; una donna è diversa nel ruolo di madre rispetto a quello di manager...

Da qui sorge una ulteriore domanda: ma se noi andiamo al di là della sfera esperienziale, possiamo ancora definirli verità indiscussa?

Sì, ma avrebbe un costo che la maggior parte delle persone non riuscirebbe ad accettare: ridurre l'uomo a una maschera.

Un radicale ridimensionamento della figura umana alla mera contingenza, che significherebbe innanzitutto ridurre l'uomo a come si mostra in quel dato momento.

Sarebbe come darla vinta a quel filone di pensiero (materialismo storico di Marx) che considera l'uomo soltanto un prodotto della società in cui vive, sol-

Al bar solo noi due: le mie parole erano finalmente libere dall'apparenza. Eravamo andati al di là delle maschere

tanto una maschera che muta nelle differenti situazioni, dimenticandosi della sua infinità.

A questo punto farò un passo in più, proponendo un nuovo modello di Uomo. Proviamo adesso a considerare l'uomo non più come un essere solo finito, ma anche infinito.

L'accezione che do al significato del termine in questione è inusuale e deriva dal grande filosofo personalista Emmanuel Levinas.

L'infinito non si riferisce più al limite costitutivo dell'essere umano, ma a quello conoscitivo.

La domanda a cui si vuole rispondere non è più quanto le persone vivono, ma quanto possono conoscere sé stesse e gli altri.

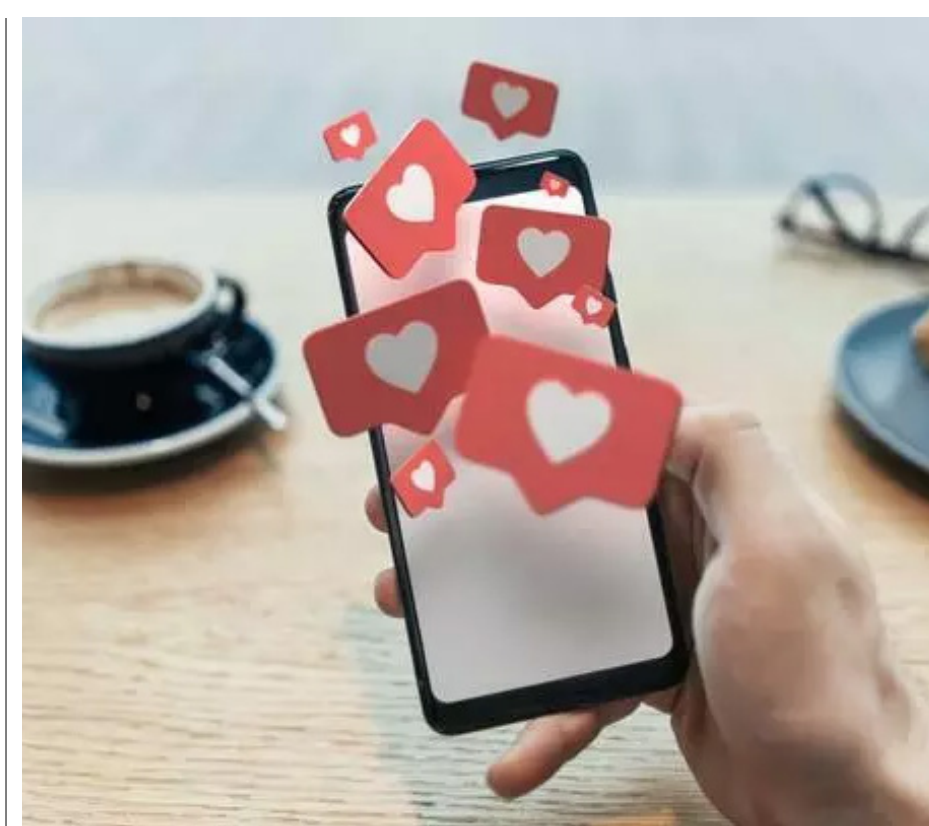
E la risposta è semplice: non lo sanno e non lo sapranno mai.

Ciò le rende di fatto un infinito, in quanto esseri indecifrabili.

Malgrado tutti i tentativi possibili, le persone non riescono a conoscere sé stesse e gli altri.

Questo potrebbe sembrare un problema, innanzitutto perché l'infinito in questione è di fatto inconoscibile, ma in realtà sta proprio in questo la novità di questo ragionamento: fare del limite degli uomini la loro forza e creare nell'uomo la paradossale complementarità tra finito e infinito.

A questo punto ci si potrebbe chiedere:



L'uomo non è un prodotto della società in cui vive. Ha in sé l'infinito

Come ci insegna Levinas dobbiamo fare dei nostri limiti la nostra forza

ma se noi siamo infinito, perché continuiamo a indossare maschere?

È la tragicità della condizione umana. L'uomo è sì un infinito, ma irriducibile dalla società e quindi non si può esplicare nella sua pienezza, è costretto ad adempiere al suo inesorabile destino: indossare una maschera.

Tuttavia questo limite non gli impedirà mai di dimenticare, e in alcuni momenti di intravedere, lontani sprazzi di infinito.

Sono attimi di eternità, gli unici in cui può ricordare cosa significa essere pezzi d'infinito.

INCONTRARSI OGGI

MARIO ABIS, SOCIOLOGO
E DOCENTE IULM, FONDATORE
E PRESIDENTE DI MAKNO,
ISTITUTO DI RICERCA CHE INDAGA
SU ORIENTAMENTI
DELL'OPINIONE PUBBLICA,
CI SPIEGA COME NASCONO
LE RELAZIONI NELLA
CONTEMPORANEITÀ.



MARIO ABIS

di Alice Nebbia, B.Liver

Il Professor Mario Abis è sociologo e da molti anni si occupa di ricerca sociale e comunicazione; con lui abbiamo discusso di come le relazioni e la comunicazione stiano vivendo un significativo cambiamento.

Professor Abis, le relazioni implicano dialogo, ma perché questo è così difficile da attuare?

«Oggi il dialogo non c'è. Viviamo in una società completamente destrutturata, in cui la solitudi-

Mario Abis
(Classe 1948)
Dopo la laurea in Giurisprudenza entra nel mondo del lavoro occupandosi di ricerche sulla comunicazione. Nel 1979 fonda l'Istituto di ricerca Makno in cui dirige progetti nel settore sociale. Si occupa anche di analisi e ricerche sistematiche di marketing ed è professore all'Università IULM di Milano.

Usciamo dal presente per cercare relazioni La storia ci può aiutare

ne, a diversi livelli sociali, è la grande protagonista. Solitudine per le relazioni, che sono bassissime, soprattutto nelle grandi città metropolitane (questo vale per Milano ma anche per altre metropoli) e poi perché c'è un sentirsi soli. Dopo il Covid, elemento detonante rispetto a queste dinamiche che comunque esistevano già prima, la gente è sola perché si è sempre confrontata soltanto con sé stessa e si è creato un vulnus da cui la società non si è più ripresa. Esiste anche una solitudine sociale, data da un presente senza futuro e precario. Questo insieme di condizioni accumulate nel tempo, genera un'esplosione esistenziale di cui le vittime principali sono i giovani. Basta guardarsi in giro, vedere i volti tristi della gente, non c'è espansività. Aldilà di un dialogo semantico, manca un dialogo nella fisicità dei rapporti. Questo è il grande tema della società contemporanea: la solitudine che genera un chiudersi in sé stessi e una forma esasperata di egocentrismo, che porta all'assenza di integrazioni sociali e di dialogo.

Come sono cambiate le relazioni con l'intervento delle nuove tecnologie e dei social network?

«La convergenza, ossia l'unificazione dei media con la rete, è un fenomeno davvero impattante. Attraverso la tecnologia la gente si è abituata a star da sola, a dialogare attraverso sistemi astratti e virtuali, generando valori espansivi in termini di informazioni e di conoscenze che gran parte delle persone può avere, mentre per alcuni, invece, la tecnologia resta ancora un gioco. Inoltre, il fatto che la gente interagisca con le tecnologie è quello che si chiama processo di autocomunicazione, che già teorizzava Castells. Questo è un ulteriore elemento che stacca in rapporto al bisogno di valori interpersonali. Una mancanza di desideri e di bisogni che l'in-

dividuo sente e sopperisce con l'uso delle tecnologie. In questo quadro, i social esercitano un ruolo terribile, nel senso che creano un modello di alterità dell'Io: la gente vive per rappresentazioni indirette di quello che vorrebbe essere. Pensiamo agli influencer, una sorta di avatar di quello che uno desidererebbe essere o di quello che vorrebbe fare. Il meccanismo social ha creato un forte indebolimento nelle relazioni interpersonali».

Secondo Lei, cosa cercano le persone oggi?

«Le persone oggi cercano tutto, cercano il senso della propria vita. In questo momento non c'è un'idea di futuro, si vive nella precarietà e nella difficoltà. I mass media, che perlopiù parlano d'altro e non dei problemi reali della gente, esercitano un ruolo terrificante. Non c'è più un meccanismo di riconoscimento. Di cosa ha bisogno la gente? Innanzitutto, di affettività. C'è bisogno di sentimento tra le persone. Se scaturisce questo, nasce anche il bisogno di sapere, di conoscere: quella che si chiama banalmente la curiosità. Quest'ultima è sempre stata il motore dell'umanità. Oggi manca. Si vive di messaggi

freddi e istantanei. E questo porta difficoltà nel comprendere i comportamenti, soprattutto nei giovani. È una società destinata all'alienazione e probabilmente all'autodistruzione. Questo è il mio punto di vista».

Come nascono gli incontri? Cosa ne pensa di Tinder e degli incontri al buio?

«È un meccanismo che conosco bene, lo definirei surrogatorio. Si cercano degli incontri, tecnicamente indefiniti, con personalità simili a robot, descritte tramite una realtà virtuale, anche se dietro si nasconde una personalità vera. Si tende, tramite questo mondo, ad esprimere il desiderio primario della sessualità, che implica un non-coINVOLGIMENTO affettivo, e soprattutto si consumano e si velocizzano i tempi della relazione. Il tema del velocizzare i tempi tramite le relazioni in rete, è un ulteriore elemento di alienazione, in quanto non c'è più gusto di esplorare e costruire i rapporti. L'attrazione, la seduzione, la curiosità sono escluse dal meccanicismo tecnologico».

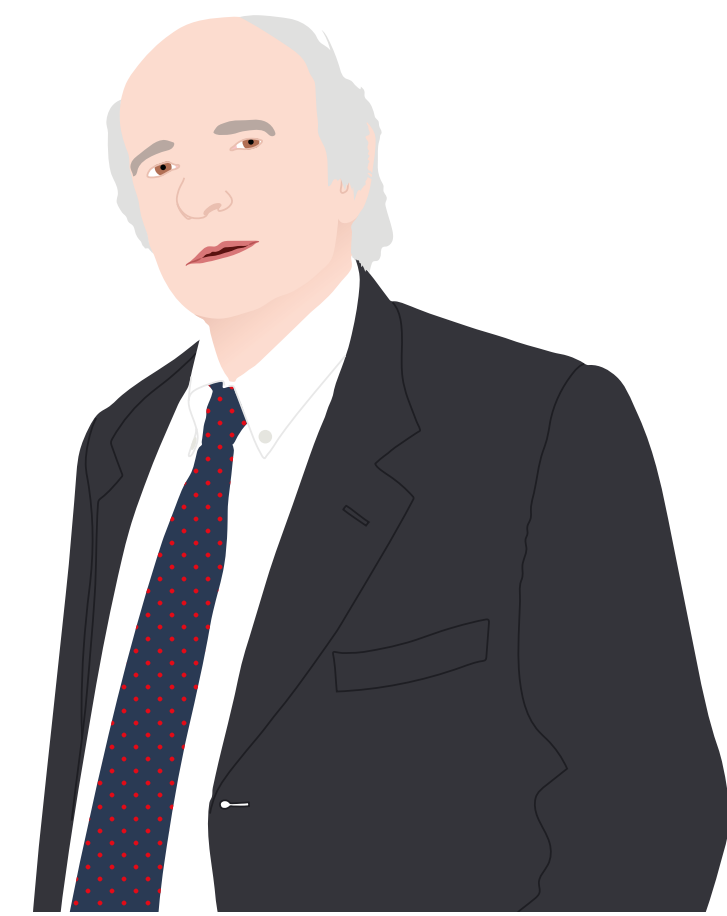
Quali sono i nuovi luoghi per incontrarsi?

«I nuovi luoghi sono "iperluoghi" dentro le città, come bar, caffè, giardini. A monte però c'è il luogo virtuale: la rete. Il luogo fisico viene dopo».

Esiste un nuovo galateo per stare insieme?

«Sì, come aspetto formalistico è una sorta di gioco, soprattutto per i giovani e i medio giovani. Sono relazioni spesso senza valori di comportamento, senza contenuti. Questo aspetto ludico-estetico è attuato soprattutto dalle donne, gli uomini hanno un ruolo più marginale. Il mondo, nel divenire, sarà determinato e dettato dalla centralità femminile».

Come vede il futuro della comunicazione?



«La realtà della comunicazione la vedo molto debole, se non inesistente. La comunicazione è generata dalla gente e dalle imprese, quelle evolute. Queste ultime, se sanno fare strategia, sanno fare anche comunicazione. Quest'ultima, sotto questo profilo, può essere anche un fattore importante, in quanto non è sovrastrutturale, ma un elemento della nuova socialità possibile, che si tratta di rifondare. La comunicazione è tutta da reinventare e la si trova nelle periferie, nei luoghi non metropolitani, molto più interessanti perché in essi si trova un meccanismo autentico».

Un'ultima domanda... le relazioni troveranno ancora spazio tra le persone?

«Quanto alle relazioni, queste stanno vivendo una fase davvero difficile, quasi apocalittica. Questa è la società della solitudine. È necessario avere dei valori di riferimento. Non si sa più cos'è il rispetto, la solidarietà, l'inclusione, l'integrazione sociale. È una società da ricostruire. Vedo comunque un segnale indiretto in università, in alcuni giovani e nel loro interesse verso la storia, perché senza capire la storia non si capisce il presente. Questo è il grande vulnus culturale che abbiamo avuto. Si vive nell'istantaneità e nella contemporaneità, ma ogni cosa ha una storia che ti spiega il presente e ti fa capire dove puoi andare in futuro. Questo recupero della storia è, a mio parere, un grande elemento culturale e psicologico che potrebbe valorizzare un ripristino dei valori di base e da qui poi, quelli relazionali. Perché la storia ha sempre prodotto relazioni, scambi, talvolta anche violenti ma sempre capaci di generare valori identitari di relazione, che oggi mancano».

Nuove prospettive dalle periferie dove la comunicazione cambia e produce nuove voci

INCONTRARSI OGGI

COSÌ DILETTA E NIC, LEI ITALIANA LUI AMERICANO, HANNO SCOPERTO L'AMORE.

Lo swing in un locale di Leeds Le nozze dopo 5 anni di balli

di Diletta Invernizzi, B.Liver

Fuori piove e tira vento. Quel vento freddo che, mescolato alle goccioline gelide, ti entra fin dentro le ossa.

Quel vento che, a Leeds, a gennaio, non ti molla nemmeno un secondo.

Lci si alza il cappuccio del giaccone, cercando di infilarsi dentro quasi tutto il collo, i capelli e la faccia.

Lui si sfrega le mani affusolate prima di infilare in tasca: ha dimenticato i guanti e inizia a non sentirsi più le dita.

Non si conoscono, loro. Non ancora. Sono quasi le 8 e il pub è proprio dietro l'angolo, si sente la musica da lontano, inizia a vedersi l'alone delle luci calde provenire dalle vetrate appannate.

La band è arrivata da qualche ora, la serata sta per avere inizio.

Lci entra, accompagnando lo scampannello della porta con un sorriso luminoso. La settimana è finita.

I milioni di progetti da gestire per l'azienda per cui lavora sono ormai alle spalle.

Gli sguardi in call dei colleghi - quasi tutti insopportabili - si sono spenti appena chiuso il laptop. È la sua serata di libertà.

Il cappotto bagnato viene abbandonato su una sedia, i capelli stretti in una coda alta.

Che gioia, quella musica afroamericana. Lo swing, il lindy hop, il boogie, il charleston, lo shim sham, il trunky doo, sono tutti lì pronti a farsi ballare da Lci.

Lui è già lì che la aspetta, senza saperlo. Lci è già lì che lo attende, ignara. La pista si riempie, si scaldano.

Lci balla con un suo vecchio amico, poi



Una foto del matrimonio di Diletta e Nic.

Una gelida sera di gennaio l'incontro che ha cambiato le loro vite

Hanno danzato anche il boogie, il charleston, shim sham e il trunky doo

con il suo maestro, poi con un signore anziano che inizia a puzzare un po' di sudore.

Poi ci sono il ragazzino impacciato e l'ometto barbuto e, dopo un giro di pausa, ecco Lui.

Biondo, alto, con un marcato accento americano.

Iniziano a volteggiare, Lui molleggiato, Lei leggerissima.

Saltellano, si sfiorano, piroettano senza sosta, senza sentire la fatica.

In ogni pausa, un sorriso. A fine serata poche parole - *Piacere, Diletta. Piacere, Nic* - e una proposta: *settimana prossima, stesso posto, stessa ora?* Poi un rapido saluto e via, verso direzioni opposte.

Che strano, però, quella notte di gennaio, a Leeds, con il vento e la pioggia, non sembra più così gelida, anzi.

Sembra il preludio di un'ottima primavera.

Un risveglio di sguardi, di appuntamenti, di sorrisi, di capelli d'oro, di accenti diversi, di passeggiate, di biciclette, di differenze culturali, di scherzi e moine affettuose.

Lci italiana, lui americano. Loro, marito e moglie cinque anni più tardi, centinaia di balli dopo, sono mia sorella e mio cognato.

UNA B.LIVER E IL SUO VIAGGIO IN CAMERUN ALLA RICERCA DI SÉ STESSA.

Dico «sì» con la noce di cola La natura «parla» ai sentimenti

di Sarah Kamsu, B.Liver

Due simboli per creare relazioni nella cultura Bamileke. Vengo dalla regione dell'Ovest del Camerun, una di quelle regioni piene di cultura, storia e tradizioni.

Il popolo Bamileke, a cui appartengo, nel corso del tempo ha creato regni importanti oggi chiamati «concessionari», dove la tradizione vive e si tramanda.

Durante il mio ultimo viaggio in Camerun, ho potuto viaggiare tra questi antichi regni, tra palazzi imponenti, luoghi sacri quasi ancestrali, accompagnata da uno dei tanti abitanti di questo mondo quasi magico.

Qui ho potuto osservare come per i Bamileke la natura occupi uno spazio assai importante, quasi sacro, nella società. La natura per loro è fonte di tutte le forze e le energie.

La natura è il Divino e la stessa architettura è basata su questo concetto, camminando ho incontrato costruzioni fatte con rafia, canne di palma, bambù, foglie, legno e terra argillosa.

Ma arriviamo al dunque, i Bamileke non solo sono soliti usare gli elementi naturali per le loro costruzioni, ma anche nei rapporti con le persone.

Alcuni di questi sono diventati veri simboli di pace e di unione.

Ovunque andassi ero sempre accolta con entusiasmo, le persone mi facevano entrare nelle loro dimore, spesso preparavano del buon cibo e una cosa non mancava mai: la noce di cola.

Per accogliere le persone in casa propria solitamente i Bamileke rompono una noce di cola con un coltello, in segno di



Le noci di cola.

benvenuto.

Rompere la noce significa pace, unità e lo scopo dell'usanza è stabilire un legame fin da subito tra due o più persone.

La cola viene usata durante tutte le cerimonie tradizionali: ad esempio, durante il matrimonio consuetudinario i due sposi, prima di iniziare la cerimonia, spezzano la noce; quando avviene un disaccordo o una lite la cola viene utilizzata per risanare i rapporti, le controversie tra parti o tra popoli, per stringere nuove alleanze.

La noce di cola, insomma, è ciò che permette di seppellire l'odio e il rancore nei cuori, e di ristabilire l'armonia e la condivisione.

Uscendo dalle case era sempre emozio-

nante vedere come le persone non volevano lasciarmi andare, ma è stato un viaggio breve e intenso.

Poche ore prima del mio ritorno, mia nonna materna mi ha preso il braccio e mi ha consegnato un ramo di albero della pace augurandomi buon viaggio.

Quando me lo consegnò non avevo idea di cosa fosse, né capii perché me lo stesse dando, ma facendo una rapida ricerca su internet, ho scoperto la meravigliosa usanza di offrire l'albero della pace in segno di buon auspicio.

L'albero della pace è la pianta che i Bamileke piantano ovunque, la usano per decorare le loro case, perché come dice il nome, irradia pace nel cuore delle persone e nel loro quotidiano.

Viene utilizzato durante i matrimoni: i genitori della sposa lo offrono agli sposi. La coppia poi, arrivata a casa dovrà metterlo nel proprio letto, affinché la pace regni nella loro nuova abitazione. Durante i funerali viene gettato nella tomba per augurare al defunto un buon viaggio.

Tornata in Italia, scesa dall'aereo, è stato difficile ritornare alla vita di tutti i giorni, ma oggi a distanza di qualche anno, so per certo che questo viaggio alla scoperta delle mie origini mi ha insegnato la bellezza del popolo da cui provengo, la bellezza delle tradizioni che i nostri antenati ci hanno lasciato in eredità.

PAVLE E AUBRI SI SONO INNAMORATI A LONDRA

Il nostro amore nasce su Tinder Una fiammata improvvisa

di Roberto Pesenti, B.Liver

«**N**on attendete di fare nuovi incontri aspettandoli al vostro solito bar o tra la vostra vecchia cerchia di amici. Usate la rete di Tinder o altre piattaforme digitali (c'è anche Bumble), in modo responsabile, con controlli. Lì ho trovato l'amore e una nuova famiglia».

Aubrie, 36 anni, ex «cacciatrice di teste» americana per grandi aziende mi racconta su Facebook, con entusiasmo, la sua svolta sentimentale on line, tenendo in braccio Maia, una bambina biondissima di 18 mesi, mentre è nuovamente in dolce attesa.

Accanto a lei sorride Pavle, 39 anni, suo marito, manager che dopo il «colpo di fulmine» digitale avvenuto a Londra, ha deciso di seguirla in Texas, a Dallas, lasciandosi alle spalle l'Europa.

Domanda per tutti e due: che cosa vi colpito uno dell'altro su Tinder?
Pavle romantico: «Il suo sorriso entusiasmante».

Aubrie, pragmatica: «Il suo curriculum internazionale, serbo, italiano, studi a Londra. Mi aveva fatto pensare a un sacco di

balli: ma sono curiosa e ho deciso di andare avanti a chattare con lui».

Quanto sono andati avanti i preliminari?

Aubrie: «I messaggi che ci siamo mandati su Tinder sono durati due-tre giorni, il tempo necessario per approfondire i nostri profili presentati on line».

Pavle: «A un certo punto sono stato io che ho deciso di fare il passo, invitandola a cena in un ristorante giapponese di Londra».

Aubrie: «Una mossa che ho molto apprezzato perché in giro c'è gente che prima chatta poi ti dà un appuntamento al bar, senza fare nessuno sforzo nella presentazione».

Tra voi è stato «fuoco» a prima vi-

La coppia si è sposata e vive a Dallas da 4 anni con una bambina di 18 mesi e un'altra in arrivo

sta?

Pavle, tenero: «Mi ha trascinato la sua voglia di vivere».

Aubrie, con un sorriso smagliante: «A un certo punto è stato chiaro che chi avevo davanti cercava qualche cosa di profondo e duraturo».

Dico a tutti e due: ricordo bene che il padre della sposa, con qualche imbarazzo, al momento del brindisi durante il vostro pranzo di nozze disse a tutti che vi eravate conosciuti su Tinder, suscitando tra noi molti sorrisi.

Aubrie aggiunge, mentre la sua bimba cerca di scalare il computer da tavolo del padre: «I miei genitori sapevano che io utilizzavo Tinder e probabilmente pensavano che prima o poi avrei avuto brutti incontri, forse che avrei rischiato lo stupro e quindi erano preoccupati».

Pavle: «I miei non hanno reagito, probabilmente ai tempi non sapevano neanche cosa fosse Tinder e a cosa potesse servire».

Aubrie per spazzare via tutte le nubi: «Noi a un certo punto abbiamo voluto presentarci a tutti i genitori perché si rendessero



Pavle e Aubrie durante una festa organizzata per la loro nuova casa nel Texas.

conto, con gli occhi, di chi ci eravamo innamorati».

Pavle: «Poi i genitori si sono incontrati anche fra di loro e si è cominciato a parlare di matrimonio».

Aubrie conclude: «Io dico che queste reti di incontri, se usate bene, aumentano la possibilità di allacciare anche buoni rap-

Come hanno spiegato ai genitori la scelta di usare il web

porti umani. Basta incrociare i dati dei profili con quelli di Facebook e Instagram. I truffatori si possono scoprire».

Pavle, professionale: «Gran parte dei rapporti di lavoro oggi si intrecciano in smart working e quindi anche connessioni di altri tipi».

Chiudo il collegamento con la coppia straordinaria di Dallas e ripenso a quel loro gioioso matrimonio texano-serbo-italiano nato su Tinder.

Fu una giornata memorabile con balli da cow boy e tradizioni dell'Europa centrale. Sembrava di essere alle Nazioni Unite con tutte quelle nazionalità festanti.

E cerco il traduttore automatico inglese/italiano per sapere cosa vuol dire Tinder. Mi risponde: «un materiale che, una volta acceso, alza molte fiamme».

Mentre mi documento su Tinder arrivano via e-mail la galleria di foto che ho chiesto alla coppia per illustrare sul Bullone il racconto che mi hanno fatto. Ecco sul video Pavle e Aubrie che ballano sposini, poi in viaggio di nozze, in montagna al mare, a casa. Un'intero capitolo della loro vita in pochi secondi ha fatto il giro del mondo attraverso un'altra piattaforma: potenza delle piattaforme digitali.

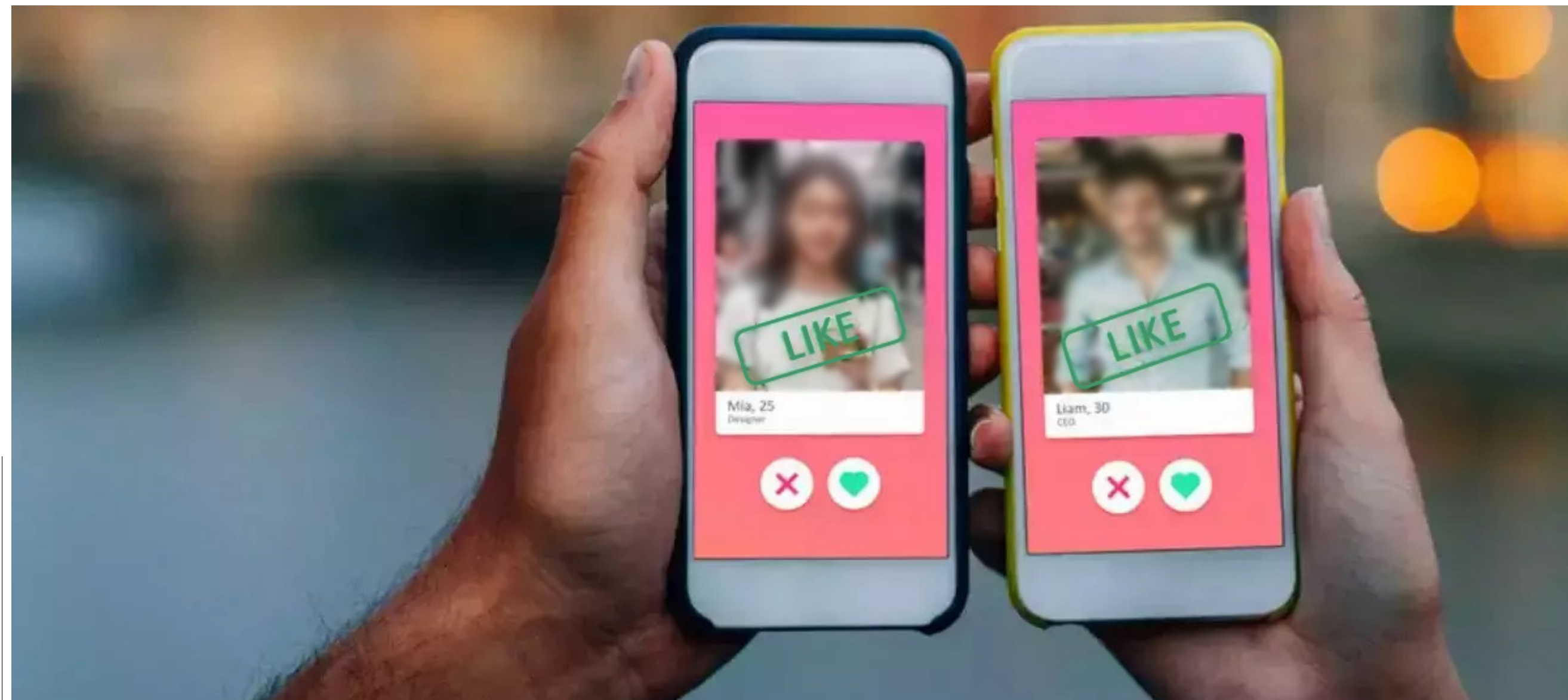
INCONTRARSI OGGI

TINDER, L'APP DATING PIÙ CELEBRE NEL GLOBO RISPONDE ALLE DOMANDE DELLA REDAZIONE DEL BULLONE. UN NUOVO SPAZIO PER TROVARSI DOVE ANCHE OGGI AUTENTICITÀ E FIDUCIA RIMANGONO GLI INGREDIENTI PIÙ IMPORTANTI.

di Sofia Segre Reinach, B.Liver

Incontrarsi, relazionarsi, amarsi, scoprirsi. Un bisogno fondamentale dell'essere umano, così come quello di sentirsi, toccarsi, sfiorarsi. Il mondo che affrontiamo in questo numero sembra diviso. Dagli scontri - poi confronti - generazionali; a come ci si trova oggi: al bar o sui siti? Forse l'importante è continuare a vedersi, reciprocamente. Che il luogo sia una discoteca o un sito di incontri, non credo faccia poi la differenza. La differenza la fa sempre il come. E questo come sono cura e rispetto.

Tinder
Con 55 miliardi di «match» fatti fino ad oggi, Tinder è l'app gratis più popolare al mondo per incontrare nuove persone. All'inizio inclusa in Hatch Labs, è stata lanciata nel 2012, ed è stata fondata da Sean Rad, Jonathan Badeen, Justin Mateen, Joe Munoz, Dinesh Moorjani, Chris Gylczynski e Whitney Wolfe.



SIGNOR* TINDER

Il nuovo galateo per avvicinarsi online alle persone è non darsi etichette e regole

Per questo numero abbiamo provato a contattare Tinder, la più celebre dating app del mondo. Che ci ha - felicemente - risposto.

Tinder ormai è voce fondamentale nel mondo delle relazioni. Siamo nel 2023, è cambiato il galateo nella marcia di avvicinamento tra due persone?

«Le nuove generazioni vivono le relazioni in modo più fluido rispetto al passato e in Tinder non crediamo che ci siano delle regole da seguire per fare nuove conoscenze: siamo convinti che il galateo per avvicinarsi a nuove persone sia non darsi etichette né regole. Dal report "Year In Swipe 2022" di Tinder, che racconta i nuovi trend e regole del dating, è emerso che la *situationship* è sempre più diffusa e riconosciuta. Si tratta di una relazione romantica libera da definizioni e regole, a metà tra una relazione ufficiale e un'amizizia. Su Tinder un utente su dieci afferma di essere alla ricerca di una *situationship* per vivere le relazioni in maniera più serena e tranquilla. Sempre dal report "Year In Swipe 2022", è emerso che la nuova norma per i primi appuntamenti è essere il più autentici possibile. Tra le idee per un primo appuntamento, attivi-

tà come campeggio, grigliate e street food sono entrate a far parte della top 10 degli interessi su Tinder a livello globale».

Quali sono le qualità più importanti che bisogna avere per comunicare amicizia e amore?

«Sia nella comunicazione online che in quella in real life, ci sono dei segnali che possono aiutarci a capire con che tipo di persona stiamo parlando. Su Tinder, ad esempio, se il nostro "match" sorride molto nelle sue foto profilo, allora è una persona amichevole, se ha il profilo verificato, allora ci trasmette fiducia. E grazie alle feature di

Tinder come "Tipo di relazione" è ora possibile chiarire fin da subito cosa si sta cercando, indicandolo nel proprio profilo. Anche negli incontri di persona i segnali non verbali della comunicazione sono importanti: Tinder ha collaborato con l'esperta di linguaggio del corpo, Adrienne Carter, che ha individuato cinque personalità da imparare a riconoscere al primo appuntamento. Quella che senza dubbio comunica più amore e amicizia è "The Real Deal": si riconosce in questa personalità chi sfoggia sorrisi genuini e ha una postura amichevole e rilassata. È un abile conversatore e si racconta in modo autentico: dalla sua espressione facciale è subito chiaro se è davvero interessato a te».

Le dating app allontanano dal mondo reale? Non si rischia di costruire un futuro di relazioni esclusivamente virtuali?

«Siamo convinti che utilizzando Tinder si ha l'opportunità di conoscere meglio una persona prima di incontrarla in real life. Ciò è facilitato dagli strumenti di sicurezza che Tinder mette a disposizione, permettendo ai propri utenti di conoscere nuove persone in un luogo sicuro, evitando poi sorprese quando l'incontro accade di

persona. Dopo le chat online, Tinder non scoraggia i membri ad organizzare un incontro con i propri "match", anzi fornisce loro consigli e suggerimenti per sentirsi al sicuro anche quando l'incontro avviene al di fuori dell'app».

Tinder è un'app solo per i giovani?

«Tinder dà il benvenuto a tutti coloro che hanno voglia di fare conoscenze, incontrare nuove persone con cui relazionarsi e scoprire qualcosa di più su sé stessi. In generale, la maggior parte dei membri di Tinder, oltre il 50%, appartiene alla Gen Z: una generazione che ha voglia di mettersi in gioco, senza pregiudizi e aperta a nuove esperienze».

Quali sono le principali motivazioni che spingono gli utenti ad iscriversi alla piattaforma?

«Chi si iscrive a Tinder è spinto dal desiderio di conoscere nuove persone con cui condividere passioni e interessi in modo genuino e autentico. Una recente ricerca promossa da Tinder ha rivelato che sono soprattutto i single tra i 18 e i 25 anni ad avere questo desiderio: in particolare, sono alla ricerca di *situationship* (essenzialmente una relazione romantica libera da definizioni o regole), amicizie e relazioni. Questo tipo di approccio nel fare nuove conoscenze ha aperto la strada a nuovi modi di vivere le relazioni. Per questo motivo, nel corso degli anni Tinder ha introdotto nuove funzioni che aiutano gli utenti a esprimersi al meglio, come "More Gender & Sexual orientation", che permette di scegliere tra 29 generi e 9 orientamenti sessuali, e "Tipo di relazione", che permette di indicare il tipo di relazione a cui si è interessati, che si tratti di una relazione monogama, una relazione aperta o altro ancora. Non solo, con l'introduzione di "Cosa cerco su Tinder", far sapere a un potenziale "match" cosa si sta cercando, è ancora più semplice! I membri possono selezionare tra diverse opzioni, come "Relazione seria"; "Rela-

zione seria, ma vediamo"; "Niente di serio, ma vediamo"; "Niente di serio"; "Nuove amicizie"; oppure "Ancora non lo so", per trovare qualcuno che condivida i loro stessi obiettivi».

Come si può insegnare un approccio responsabile e consapevole a queste app?

«Tinder fa il possibile per fornire ai membri gli strumenti di cui hanno bisogno per usare in modo consapevole e sicuro l'app. Lavoriamo attivamente con Ong come No More, Rainn e Glad, per dare loro i consigli giusti e implementare le funzioni di sicurezza dell'app. Di recente, ad esempio, abbiamo annunciato l'introduzione di diverse nuove funzioni ("Modalità Privata", "Blocca Profilo", "Segnalazione in chat", e l'aggiornamento di "Questo messaggio ti infastidisce?" e "Vuoi mandarlo davvero?") con l'obiettivo di dare ai membri un maggiore controllo della loro esperienza in app. Attraverso l'istruzione e l'informazione, il nostro obiettivo è garantire che la piattaforma offra uno spazio sicuro in cui i membri possano stabilire connessioni di valore».

Spesso è quasi un tabù dire di essere iscritti a una dating app.

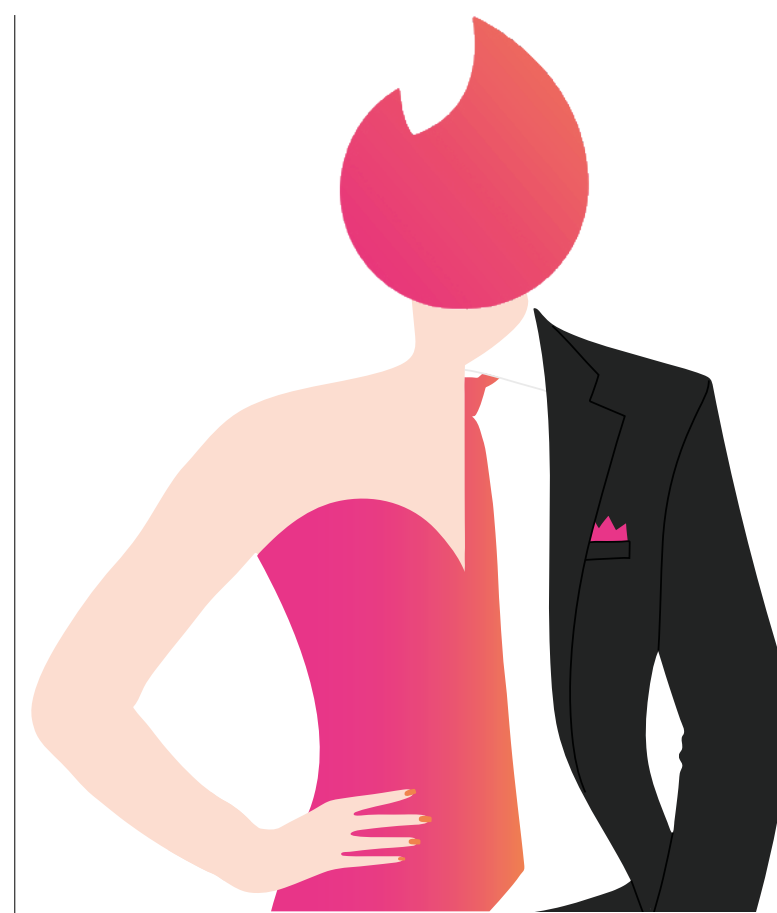
«Abbiamo notato che le nuove generazioni stanno abbattendo tabù e convenzioni sociali legati al dating. I giovani conoscono nuove persone in università, al lavoro, alle feste e anche su Tinder! La pandemia ha accelerato una nuova normalità, rendendo sempre più accettato conoscersi attraverso le dating app».

Quanti iscritti a Tinder ci sono?

«A livello globale Tinder è stata scaricata più di 530 milioni di volte dal suo lancio nel 2012, totalizzando più di 75 miliardi di "match". L'app è disponibile in 190 Paesi e in oltre 45 lingue e genera 1,5 milioni di appuntamenti ogni settimana».

Cosa vedete nel vostro futuro?

«Il dating è in costante cambiamento con le nuove generazioni che abbattano le vecchie convenzioni sociali per creare nuovi modi di vivere le relazioni. Noi di Tinder continueremo a evolverci con loro, in modo da soddisfare sempre di più le esigenze dei nostri membri e diventare uno spazio ancora più inclusivo, dove tutti possano esprimersi in modo libero e autentico. Continueremo anche a investire per rendere l'app un luogo sempre più sicuro in cui fare nuove conoscenze, portando avanti il nostro lavoro con Ong del settore e continuando a migliorare la nostra offerta di feature per la sicurezza».



Tra le varie funzioni si può cliccare il tipo di legame che si sta cercando: dalla relazione seria a quella senza impegno

Mi sento a disagio Non dovrei essere qui Perché i miei amici mi hanno ancora accanito? Non ho bisogno di amarmi. Non posso riposare. Devo continuare a camminare. Non merito di essere amata.

Animenta è un'associazione no-profit che si pone l'obiettivo di sensibilizzare e informare sui Disturbi del Comportamento Alimentare. Attiva sul territorio italiano dal 2021, il suo lavoro coinvolge circa duecento volontari da tutta Italia tra professionisti, genitori e ragazzi che decidono di supportarne le attività attraverso le loro storie e competenze, provando a divulgare speranza e condivisione.

La collaborazione tra Animenta e Il Bullone nasce dall'obiettivo condiviso di raccontare la vita dopo la malattia, ma anche dal tentativo di provare a interpretare o reinterpretare il mondo con cui si interfacciano i ragazzi di oggi, soprattutto in caso di vissuti importanti, partendo, in primis, dalle loro parole. Rubrica scritta e curata da Cristina Procida.

Una mamma in lotta: sostegno alle famiglie con figli malati di DCA

La storia Animenta di questo mese non è come le altre. E non lo è perché a scrivere, questa volta, è una mamma: Margherita. Una mamma che racconta il lungo calvario affrontato insieme alla sua bambina malata di Dca, e che ha sentito la necessità di dire qualcosa per lanciare un messaggio: «(...) Vi scrivo da mamma di una ragazza malata di anoressia nervosa da quasi 4 anni. Una mamma che da quasi 4 anni cerca cure adeguate e lotta ogni giorno insieme a lei».

«Leggo articoli», scrive, «partecipo ai convegni», e spesso frequenta le scuole per fare sensibilizzazione. Quando parliamo di disturbi simili, diciamo sempre che ad ammalarsi non è solo il singolo: l'intera famiglia viene coinvolta. Ed è lei, Margherita, la prima a dirlo forte e chiaro: «Di una malattia come questa, in una famiglia come la nostra, composta da cinque figli e due genitori, ci si ammalava un po' tutti e sette (...) Si parte stanchi e stanche, (...) ci si batte per cercare le cure adeguate, che non dovrebbe essere così difficile trovare come nella realtà dei fatti è».

L'inizio è un continuo brancolare nel buio in attesa di una luce, anche la più flebile, che possa aiutare a trovare un possibile aiuto. Questo accade soprattutto in un Paese in cui, come rimarcherà successivamente questa mamma, spesso per attendere cure tempestive è necessario affidarsi a centri privati: «Poi forse ecco una luce: una di quelle associazioni che forse sono le uniche a saperi realmente indicare una strada. C'è chi quella strada continua a percorrerla, chi si ferma, chi inciampa e poi ricade... Nel frattempo la famiglia rimane da sola, perché purtroppo le ASL spesso non riescono a mettere a disposizione l'equipe che il trattamento di un disturbo alimentare richiederebbe, e negli ospedali non ci sono posti letto riservati alla cura di queste malattie». Margherita racconta anche la proposta fatta di curare la figlia a casa: «Ma a casa purtroppo non c'era nessuno che potesse seguire, con determinati parametri, una ragazza che era stata dimessa dall'ospedale. Così ho dovuto farlo io, lasciando il mio lavoro. Poi ho dovuto cercare un'equipe privata, l'unico modo per curare mia figlia». Dove si trova la Politica? Dove le Istituzioni? Sono tante le domande di una madre che vede lentamente svanire la figlia sotto i suoi occhi, e che continua ad appoggiarsi a qualsiasi soluzione per poterla aiutare. Anche quelle più costose. Poi ricorda: «La salute è un diritto costituzionale, la salute è e deve essere di tutti e tutte. Sono stanca, lo siamo tutti».

Nonostante la rabbia, Margherita cammina con noi in questa strada impervia per il riconoscimento di una malattia con numeri da epidemia: non si vuole arrendere. Noi non vogliamo arrenderci.



Due immagini dell'evento «Direzione Binario 15» organizzato da Animenta. A destra la fondatrice Aurora Caporossi.

EVENTO

Settimana lilla Direzione Binario 15

Lil 18 marzo, in occasione della «settimana lilla», Animenta ha organizzato un evento intitolato Direzione Binario 15: i disturbi alimentari da più prospettive, con la partecipazione di professionisti che hanno portato la loro esperienza e conoscenza sul tema Disturbi Alimentari. Ognuno di loro ha fornito diversi spunti di riflessione, utili a costruire una visione sempre più ampia e completa nei confronti di malattie così complesse. Oltre che ai numerosi ospiti, l'evento è stato animato dai volontari stessi dell'associazione e dal pubblico, con l'obiettivo di trasmettere un messaggio di speranza e per «comprendere che nessuno di noi è solo». Ho chiesto quindi ad alcuni volontari che hanno partecipato a questa giornata così importante cosa ne pensassero, e quali sentimenti avessero provato ascoltando gli speaker che si sono alternati in quello che possiamo definire un palco «tutto in lilla»: «Si è trattato di una giornata magica», ci scrive

Shanti, «fatta di condivisione di un'esperienza comune, abbracci e affetto». «È stato un evento bellissimo, si è parlato e si sono toccati temi importantissimi, come la necessità della continuità terapeutica», dice invece Federica, «l'importanza delle cure accessibili a tutti sia a livello economico che a livello di criteri». Federica, inoltre, ribadisce quanto sia importante accendere le menti su queste malattie: «Illuminare le menti su queste tematiche e compiere fatti o azioni concrete. È importante farne sempre di più di questi eventi e dare una formazione a medici di base, pediatri, OSS, infermieri, educatori e terapeuti, assistenti sociali: insomma, a tutte le persone a contatto con il pubblico». E per quanto riguarda le emozioni? Federica concorda con Shanti che si è trattata di un'esperienza magica: «È stato un evento davvero emozionante, interessante, significativo e profondo. Ci si sente una famiglia: accolti, compresi e capiti».



Tremenda voglia di vivere. Apriamo strade impossibili. Tremenda voglia di mare. Tremenda voglia di vivere. Tremenda voglia di mare. Tremenda voglia di vivere. Apriamo strade impossibili. Tremenda voglia di vivere.

La Mammoletta è la «sede del mare» della Fondazione Exodus di Don Mazzi. Fondata nel 1990 da Marta del Bono e Stanislao Pecchioli sull'Isola d'Elba, offre percorsi educativi di accoglienza, reinserimento e prevenzione per adolescenti e giovani adulti con problemi di dipendenza e altri disagi sociali, familiari e psicologici. La collaborazione tra la Mammoletta e Il Bullone nasce nel 2020

con l'obiettivo di far incontrare le comunità di riferimento per mettere al centro il dialogo, le riflessioni, le esperienze condivise di giovani che stanno attraversando, ciascuno a suo modo, periodi complicati e delicati, ma che non smettono di credere nella possibilità dell'oltre e dell'altro.

Pensieri in comunità Il valore del dono è la nostra libertà

di Stefano Perego, B.Liver

Cosa spinge gli uomini a donare? Cosa spinge chi riceve a contraccambiare? Sono questioni banali all'apparenza, che però nascondono una forza incredibile. Se noi pensiamo che uno dona mentre l'altro riceve e ricambia, viene quasi da chiedersi dove stia la differenza rispetto a uno scambio commerciale. La differenza, abissale, sta nella libertà, la libertà di ricambiare o meno, libertà del tempo in cui ricambiare, libertà nel modo in cui lo si fa. Il valore del dono sta nell'assenza di garanzie da parte del donatore. Il valore del contro-dono sta nella libertà: più l'altro è libero, più il suo gesto avrà valore, perché non sarà dettato dall'obbligo, ma dalla sua volontà di prolungare nel tempo quel rapporto avviato con il dono. Il dono è un promotore di rela-

zioni, donare per circondarsi di persone... riformulo la domanda: che cosa ci spinge a donare? Ciò che apre la strada al dono è la volontà di instaurare rapporti sociali, perché l'uomo non si accontenta di vivere nella società e di riprodurla come gli altri animali sociali, per vivere deve proprio crearla. Donare è importante ma perché? Per instaurare relazioni. Affinché la società funzioni bene, ciascuno deve egoisticamente perseguire il proprio interesse, tant'è vero che nella società moderna si tende talvolta a considerare il dono come un'ipocrisia. Ma è davvero così? Noi i doni ce li scambiamo a Natale o in occasioni stabili, come in occasioni o eventi particolari, noi uomini consideriamo anormale fare regali senza un motivo particolare. Quando decidiamo di fare un regalo a qualcuno, scegliamo qualcosa che ci fa piacere regalare, ma al contempo teniamo

conto dei gusti della personalità di chi lo riceve: in quel dono ci sarà qualcosa di noi e qualcosa di chi lo riceverà, in fondo ci rispecchiamo negli oggetti che sono ricettacoli di identità. Sofferma-moci sulla parola «gratuità»: è l'azione che pratica l'arte di trattare con rispetto il bisogno percepito nell'altro. Gratuità verso l'altro, donarsi, è il concetto che vorrei affrontare, credo che il dono non sia solo materiale, come il regalo di natale o in denaro, cadendo in un concetto di dono più che umano direi capitalista, ma dai piccoli gesti come essere presenti per qualcuno, o fare un regalo al primo che passa, o aiutare un senza tetto donandogli del cibo e fargli compagnia regalandogli un sorriso. Ormai sto toccando con mano il concetto di donarsi agli altri che può essere tradotto come prendersi cura di qualcuno senza chiedere qualcosa in cambio, come donare la parola, ri-

mandare qualcosa. Far notare a qualcuno un comportamento che non va può essere, secondo me, interpretato come un dono, un aiutarsi a vicenda, la definirei reciprocità umana. Ma credo anche che uno possa donare qualcosa a sé stesso dopo che ha ricevuto una grande possibilità di cambiamento da qualcuno altro, come nel mio caso: da 6 mesi vivo in una comunità chiamata La Mammoletta, sede elbana di Fondazione Exodus, che ho scoperto grazie a una sorella preoccupata per il mio futuro e per me. Lei vedeva la strada tortuosa che stavo per intraprendere e me ne ha donata un migliore. Facendo questa scelta mi sono donato l'opportunità di cambiare e di emergere come sono veramente, riscoprendomi a piccoli passi, intraprendendo questo percorso che non so dove mi porterà, ma che mi sta regalando momenti indelebili.

FORMAZIONE

Navigando con l'Unione Vela Solidale

di Simone Arcidiacono, B.Liver

Una rappresentanza scelta di ragazzi della Mammoletta ha partecipato nei primi giorni di marzo alla formazione per maestri organizzata dall'Unione Italiana Vela Solidale (U.I.V.S.), di cui la Fondazione Exodus è socio fondatore. U.I.V.S promuove annualmente incontri di training e di informazione rivolti ai propri soci, relativi alla tipologia delle persone che scelgono di fare un'esperienza di navigazione su barche a vela. A noi ragazzi che all'Elba siamo parte dell'equipaggio delle due vele, Bambo e Maria Teresa, di Don Antonio Mazzi, questi incontri permettono di capire il significato che c'è dietro al nostro lavoro e di ottenere il titolo di «Maestro di vela solidale», acquisito partecipando a una serie di moduli che affrontano numerosi temi quali: autismo, disabilità psico/fisiche/sensoriali, dipendenze, istituto della messa alla prova. Il 3 marzo partiamo carichi verso Penabilli (RN) per affrontare una nuova esperienza, anche se alcuni sapevano già cosa li aspettava, poiché avevano già partecipato agli incontri precedenti. La prima sera, dopo i gioiosi saluti tra chi già si conosceva e le presentazioni dei nuovi, dopo un'ottima cena a base di porchetta, iniziamo ad ascoltare... Affrontiamo i temi del disagio sociale e su quanto ci sia ancora da fare. Esistono sempre più persone in difficoltà motorie, psicologiche, emotive. Il mondo si sta aprendo, esistono strutture migliori di accoglienza, persone che si dedicano ad accompagnare i percorsi di vita



L'incontro di formazione di Unione Italiana Vela Solidale.

delle persone, formando una rete. Ma c'è bisogno di migliorare questa rete, cercare di includere chi soffre sempre di più nella società e magari anche riuscire a cambiarla per far vivere bene tutti. Anche il nostro responsabile, Stanislao Pecchioli, è intervenuto in qualità di formatore nell'ambito dell'approfondimento e aggiornamento delle motivazioni che sono alla base di coloro che intendono mettere a disposizione la propria esperienza dell'andar per mare. Il giorno seguente iniziano i lavori divisi in due moduli. Il modulo A è rivolto a chi inizia la formazione e tratta di difficoltà motorie, cecità e sindrome di down, mentre il modulo B, che ho seguito io, si divide in autismo, dipendenze e giustizia minorile. È stato molto interessante scoprire il mondo dell'autismo e il lavoro che c'è dietro a questi ragazzi fantastici, raccontato da chi studia questa sindrome e che ha un figlio autistico. Ognuna di queste persone ha difficoltà ma anche talenti differenti, dobbiamo metterci in ascolto, trarre dall'incontro un'esperienza unica e confrontarci anche con chi sta accanto a queste persone. Bisogna provare, tentare, capire l'unicità di ogni essere umano. La parte di giustizia minorile è stata più tecnica, sono intervenuto portando il mio punto di vista: penso che viviamo in una società che produce differenze e scontenti, e di conseguenza sviluppa criminalità e mercato nero; cambiamento climatico; problemi sociali dovuti al non ascolto, all'uso compulsivo dei cellulari, al non avere una visione del futuro. A settembre 2023 ci sarà la seconda sessione e conferimento quindi del titolo di «Maestro di vela solidale».



PENSIERI SCNESSI

MAESTRI PIÙ AUTOREVOLI E MENO AUTORITARI

di Bill Niada

Quando ero ragazzo, ero un ragazzo sveglio (non come ora), ambizioso, ma molto rispettoso dei «grandi». I grandi erano un mondo diverso. C'era una bella distanza. Loro stavano tra di loro e noi stavamo tra di noi. Niente mischioni. No party together. Vacanze con loro (dovere). Vacanze da soli (piacere). Loro là, noi qua.

Tutto ben diviso e chiaro. Anche la contestazione che facevamo loro era ben visibile. Noi avevamo i capelli lunghi, vestivamo colorati, no ties, un po' hippy, molto happy. Loro erano in grigio, avevano il riporto, erano severi e anche seri.

C'era l'emancipazione delle donne, l'amore libero, i cortei, gli slogan: «io sono mia», le salopette, i peli sulle gambe e sotto le ascelle (meglio ora), e da dietro si era tutti uguali: uomini e donne.

Ma c'erano anche gli anni di piombo, i pestaggi tra destra e sinistra e girare la notte non era «safe». Però mamma e papà, non si preoccupavano. Non avevamo i telefonini, e si facevano le *call collect* una volta alla settimana dall'estero.

Ci si dava appuntamento da Oreste e si era in mille. Tutti presenti, neanche uno in streaming.

Però era appena arrivata la droga e con lei la morte. Dentro, oppure vera e propria. Sapevamo poco. E pochi erano opinionisti. C'erano gli esperti e tutti gli altri ascoltavano...

Eravamo spensierati, non sembrava ci fossero nubi né cambiamenti climatici. C'erano tante certezze, anche per gli incerti e i fuori corso. Pochi correvano, molti camminavano e quelli lenti non avevano insegnanti di supporto. Erano normali anche loro. Solo un po' più tontoloni, anche se poi magari diventavano dei fenomeni.

E TU?

24 ore senza telefonino Più musica, più libri

di Lisa Roffeni, B.Liver

Mi sveglio alle 7:30 di domenica mattina. Do da mangiare ai gatti, faccio colazione e inconsciamente cerco il telefono sul davanzale della finestra. L'ho nascosto ieri sera nel caso questa mattina mi fossi dimenticata di non doverlo usare. A poco a poco si alza tutta la famiglia. Quando dico a mio fratello di sette anni quale sia il mio obiettivo, mi chiede immediatamente se la punizione imposta a me comprenda anche lui, spaventato all'idea di non poter vedere mezzi tecnologici, non prendendo in considerazione che possa essere una scelta personale. Allo scoccare delle nove mi devo scontrare con il bisogno di ascoltare la musica, pertanto seleziono i CD necessari per continuare la giornata. È strano non poter accendere Spotify, collegando le cuffie bluetooth. Ascolto la radio con mio padre e trascorro le ore successive in tranquillità a studiare, leggere e scrivere. Arrivata a mezzogiorno inizio a sentire la mancanza dei miei amici, accompagnata da un lieve vuoto al petto;

dura poco. Il primo pomeriggio lo passo a ripetere tecnologia per l'interrogazione di domani, mentre alle quattro sento l'impulso di dover accendere il telefono. Non riuscendo a darmi una valida spiegazione per cui dovrei farlo, riesco a resistere. In seguito, verso le cinque, sento album rock, mentre alle sei mi ridedico a hobby legati alla letteratura. Dopo cena capisco di essere finalmente arrivata alla mia meta, difficilmente userò il telefono dopo le nove. Non sono una ragazza che usa eccessivamente i mezzi tecnologici o social, se non per ascoltare musica, scrivere e stare in contatto con i miei amici. Da tanto tempo cercavo un'occasione per affrontare una giornata senza telefono, per cui, quando l'hanno proposto alla riunione di redazione, mi sono subito preffissata di doverlo fare. Vado a letto riflettendo su come la dipendenza sia cresciuta nel corso del pomeriggio, quanto sia riuscita a riflettere, concentrarmi e ricordare avvenimenti riguardanti la mia infanzia. Mi addormento pensando che dovrei ripetere l'esperienza senza l'incentivo di dover scrivere un articolo.

Con i loro tempi e i loro modi. Non c'erano siti d'incontri e si doveva telefonare a casa (non all'ora di cena o dopo le 22) e parlare con la mamma di Flavia. Se non c'era, si lasciava detto e si sperava di essere stati simpatici alla mamma e di essere richiamati...

Ora tutto è un po' diverso. Cosa è cambiato? Che quei giovani di allora sono diventati adulti e hanno giovani a cui insegnare e spesso non sono all'altezza. Non sono saldi nelle loro convinzioni, nei loro stili di vita (giusti o sbagliati), non trasmettono sicurezza, tranquillità, certezze (giuste o sbagliate). Sono i primi ad essere allo sbando e fanno sbandare. Cadono e non sanno rialzarsi. Danno cattivi consigli o solo consigli, senza essere esempi. Sono concentrati su come «sopravvivere» senza essere guide o manuali di sopravvivenza. Faticano e fanno faticare.

Prima c'erano i malati. Ora siamo tutti malati. Dobbiamo cercare buoni esempi e cercare di essere buoni esempi, con umiltà e coerenza, per generare dei giovani sicuri e sereni. Dobbiamo essere autorevoli, senza essere troppo autoritari. Chiedere, senza pretendere. Indicare senza costringere. Dobbiamo distillare il necessario dal superfluo. L'essenziale dal caotico. Ciò che ci fa vivere bene, da ciò che ci fa vivere male (ma che luccica!). Non è facile, per questo dobbiamo scegliere bene. Chi ci guida, chi ci dà consigli, chi ci dà esempi.

Cerchiamo i «saggi» e facciamoli diventare Patrimonio dell'Umanità.

Bill, uno che non è sui social, non ha la televisione, ma che si sente ancora in mezzo agli uomini e al mondo.

di Emanuela Niada, B.Liver

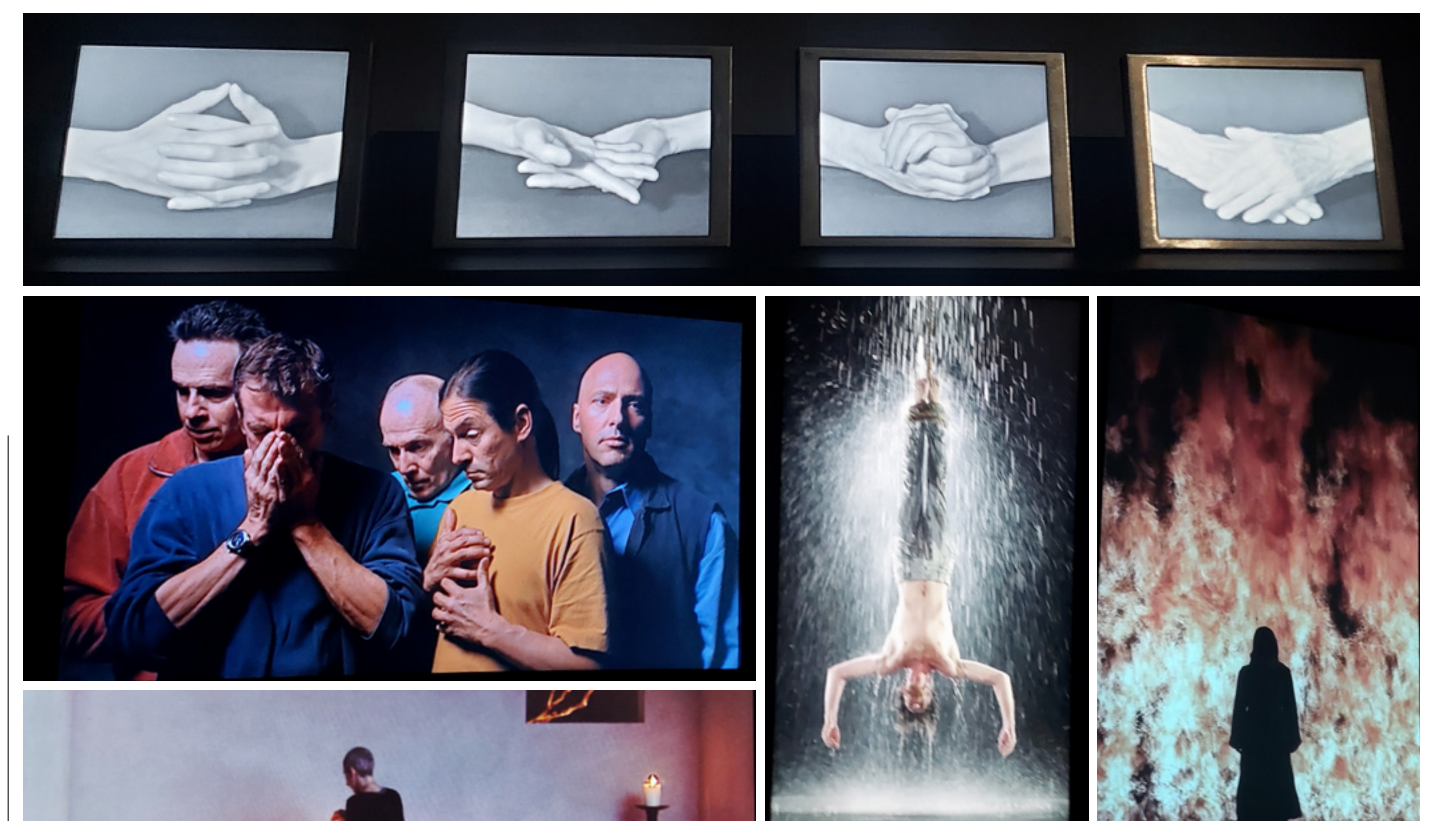
Viracento della bellissima mostra di Bill Viola, a cura della moglie Kira Petrov, a Palazzo Reale.

Bill Viola, nato a New York nel 1951 è un maestro indiscusso della Videoarte, che ha esplorato fin dagli anni 70, creando video installazioni e performance di musica elettronica. I suoi video sono diffusi su DVD e gli scritti pubblicati in tutto il mondo, tradotti in varie lingue. Utilizza tecnologie multimediali per esplorare gli aspetti spirituali e percettivi dell'esperienza umana, ponendo l'attenzione su temi universali come nascita, morte, consapevolezza di sé, rinascita. La mostra offre un percorso in cui soffermarsi a contemplare le immagini relative alle questioni fondamentali della vita umana e sollecita il visitatore a indugiare nell'osservare gli attori che si muovono al rallentatore. Le luci, i colori, i suoni, le musiche fanno da sfondo per far risaltare maggiormente le tematiche affrontate, approfondite dall'artista tramite lo studio dell'arte orientale, del buddismo Zen, del sufismo islamico, del misticismo cristiano. Bill Viola è stato accostato a Michelangelo, perché entrambi nutrono le stesse preoccupazioni per il destino ineluttabile dell'individuo. Egli viene influenzato dal Rinascimento italiano, in occasione di un soggiorno a Firenze. L'artista ci chiama a sperimentare un viaggio interiore attraverso emozioni a volte anche molto forti e disturbanti, oppure sollecita impressioni originali e specifiche da situazioni oniriche. Possiamo definirlo pittore in movimento.

Bill Viola è stato sicuramente segnato da un'esperienza molto potente fatta a sei anni, quando aveva rischiato di annegare nelle acque di un lago e suo zio era riuscito a trarlo in salvo. Tuttavia aveva passato alcuni minuti sott'acqua e aveva vissuto un'esperienza di soglia perché la descrive come: «bella, pacifica, senza paura». Questo episodio getta le basi della sua arte, perché esplora il limite tra la vita e la morte e molto spesso utilizza l'acqua nelle sue opere. Il saluto tra la Beata Vergine Maria, che ha appena ricevuto l'Annuncio che diventerà madre di Gesù Cristo, e la cugina Elisabetta che darà alla luce Giovanni Battista, prende ispirazione dal dipinto del Pontormo del 1500. Le persone nel video sono figure moderne, vestite con abiti attuali, di tutti i giorni. L'espressione dei visi delle due donne nell'incontro, evidenzia molto bene la gioia di essersi ritrovate entrambe portatrici di novità così importanti per tutta l'umanità a venire.

La stanza di Caterina consta di cinque riquadri i cui video riportano differenti momenti della giornata di una donna di mezza età all'interno di una stanza monacale disadorna, intenta a compiere atti quotidiani quali svegliarsi, vestirsi, praticare yoga, pregare, studiare, cucire, dormire. È la versione moderna della vita di Santa Caterina da Siena. Dalla finestra si nota il ramo di un albero da cui si intuisce la stagione in corso a seconda se questo sia spoglio o se porti fiori o frutti.

Possiamo poi ammirare *Le Passioni*, del 2003, con richiamo al Rinascimento italia-



Alcune immagini della mostra di Bill Viola a Palazzo Reale (foto: Emanuela Niada)

L'ARTISTA CONQUISTA MILANO

Bill Viola, il maestro indiscusso della videoarte

no, video che mostra i visi di alcuni personaggi, dilatando in tempi molto lunghi le emozioni provate. Non è dato di sapere quale sia l'evento che le ha provocate. *Quattro mani*, del 2001, è rappresentato da quattro video di un paio di mani che si intrecciano in differenti pose, muovendosi con estrema lentezza, affascinando lo spettatore che assiste a un muto «dialogo» di grande forza comunicativa.

L'uomo alla ricerca dell'immortalità/La donna alla ricerca dell'eternità: si tratta di due video accostati di un corpo maschile e uno femminile, entrambi anziani e nudi, che esplorano ognuno le proprie membra con lentezza meticolosa, cercandone i segni dell'invecchiamento.

La zattera, del 2004, mostra il video di un gruppo di persone di varie età, sessi, razze che viene travolto da un forte getto d'acqua uscito da un'idrovora. Si assiste a una scena di violenza distruttrice che provoca stupore, spavento, estremo disagio. A un certo punto il flusso smette e lascia a terra diverse persone, forse morte, altre stordite. Non si sa se qualcuno si sia salvato.

Emerione, del 2002, si ispira al dipinto di Masolino da Panicale del 1400 intitolato *Pietà*, in cui Cristo risorge alzandosi dal sepolcro, assistito dalla Madonna e da San Giovanni. Qui un giovane emerge da una cisterna traboccante acqua, prima con il viso e poi, molto lentamente, con tutto il corpo. La Madonna e San Giovanni lo stavano piangendo davanti al sepolcro vuoto, poi lo aiutano a elevarsi e lo depongono infine a terra, dove lo ricoprono con un velo. Il corpo rimane di un pallore mortale, lasciando il dubbio se sia tornato in vita o

meno. *Oceano senza costa*, del 2007, è costituito da tre video distinti di una donna anziana, di una più giovane e di un ragazzo che vengono investiti e travolti da una cascata d'acqua, finché alla fine voltano le spalle allo spettatore. L'immagine si fa livida e sfocata, in bianco e nero, e la persona s'incammina attraversando il confine tra la vita e la morte.

Quattro martiri, del 2014, sono quattro video di tre uomini e una donna esposti alla violenza dei quattro elementi della natura. Il primo viene colpito da un mucchio di terra, finché non ne viene sommerso e soffocato. La donna è legata e lasciata a dondolarsi in preda alla furia del vento, che l'annetterà. Un altro è bloccato su una sedia, circondato da una pioggia di lapilli che divamperanno in un incendio e alla fine lo si vede a occhi chiusi, trasfigurato in un pallore mortale. Il quarto è legato per i piedi a una fune a testa in giù e verrà investito da una violenta cascata d'acqua che lo annegherà. Martire in greco significava «testimone delle sofferenze altrui».

Un tempo erano persone d'azione, in contrapposizione all'inerzia della vita moderna. Avevano capacità di sopportazione della sofferenza e delle difficoltà ed erano anche disposti a morire per restare fedeli ai propri ideali. Portavano fino all'estremo sacrificio la propria forza d'animo e la grande resistenza di cui erano capaci.

Dama di fuoco, del 2005, è l'immagine vista con gli occhi di una donna che sta morendo, la cui sagoma scura è davanti a un muro di alte lingue di fuoco. Dopo poco la donna apre le braccia e cade nella sua immagine riflessa. Le fiamme della passione inghiottono l'occhio interiore e la consapevolezza di non poter più soddisfare il desiderio, allora la superficie riflettente collassa nella sua forma essenziale di pura luce. In *Ascensione di Tristano*, del 2005, il corpo di un giovane morto è adagiato per terra. Una cascata, che si fa sempre più fitta, scorre dal basso verso l'alto, spingendo lentamente, ma inesorabilmente il corpo inerte che ascende trascinato dalla corrente impetuosa, finché scompare al di fuori del video. La maestria dell'esecuzione tecnica mostra la lenta trasformazione delle fiamme dallo sfondo rossastro in perenne movimento, che gradualmente si muta nel morbido blu a simboleggiare l'oceano. È la metamorfosi del fuoco che diventa acqua: elementi purificatori. Lo schermo gigante, i colori che si compenetrano, il potente effetto scenografico delle fiamme che ardono a lungo, la sorpresa di ammirare il quieto azzurro delle onde del mare, coinvolge l'osservatore in un'immersione totale nell'immagine e nel suono, e contribuiscono a rendere quest'ultima opera davvero spettacolare.

Il successo della mostra a Palazzo Reale Immaginazione e tecnologia per stupire il pubblico

ASSOCIAZIONE MUS-E

IL GRANDE SOGNO DI REGALARE AI BAMBINI CREATIVITÀ E BELLEZZA

di Federica Maltese, Mus-e

Mus-e ha un sogno: quello di poter regalare a tutti i bambini d'Italia, soprattutto a quelli che vivono in contesti più fragili, la Bellezza e la Creatività. Dal 1999 lo facciamo portando i nostri artisti in quasi 600 classi in tutta Italia, coinvolgendo oltre 12.800 bambini in percorsi di musica, danza, teatro, canto, arti visive e multimediali: grazie al potere dell'Arte i bambini danno voce ai loro sogni, alle loro paure, alla felicità di stare insieme senza temere giudizi, competizione, errori.

Anche durante il periodo di emergenza Covid, i bambini erano chiuse e prevalevano la paura e l'incertezza, i nostri artisti sono stati vicini ai bambini,

incoraggiandoli a non perdere fiducia nel futuro, a dar voce alle loro emozioni e a non allentare i legami sociali, così importanti per loro in questa fase della vita. Quest'anno abbiamo una grande ambizione: portare Mus-e ad ancora più bambini in tutta Italia, arrivando là dove ci sono meno proposte culturali, dove l'inclusione è più difficile, dove la cultura non riesce a illuminare le giornate di questi bambini. In particolare, il progetto Mus-e a Milano è attivo da anni: un percorso importante che ha visto gli artisti entrare nelle scuole dei quartieri più difficili, al fianco dei bambini e dei loro insegnanti.

Mus-e è una sfida entusiasmante e continua, perché ci sono tantissime classi che chiedono il nostro intervento nelle scuole milanesi, dove siamo già presenti, ed è difficile dire di no, chiedere di aspettare.



Per questo motivo, a settembre, vorremmo incrementare le sezioni negli Istituti Manara, Candia, Grossi e Giacosa. Grazie alla partnership con Ernst & Young Foundation, ogni donazione fatta entro il 14 aprile avrà un impatto ancora maggiore! Infatti, la Fondazione fino a quella data, si è impegnata a «raddoppiare l'importo delle donazioni», avendo condiviso il progetto Mus-e nella sua Social Value. In questo modo, basterà davvero un piccolo gesto per avere maggiore efficacia sui bambini delle 4 scuole.

Per donare è sufficiente andare qui: <https://www.retedelono.it/iniziativa/ey-foundation-onlus/federica.maltese/ancora-pi%C3%B9-mus-e-nelle-scuole-di-milano>

Grazie di cuore a chiunque vorrà aiutarci a portare l'arte e la bellezza a scuola!

Per informazioni: mus-e.it

AUTOMOBILISMO Un convegno per rendere più sostenibile il circo dei motori.

Come sta cambiando la Formula Uno «Sarà un laboratorio ecocompatibile»

di Michele Fagnani, B.Liver

Lo spunto per questo articolo nasce da un convegno a cui ho partecipato personalmente dedicato alla «Nuova Formula 1», organizzato dagli studenti della Bocconi con la presenza di Carlo Vanzini, telecronista super appassionato di questo sport famoso per le emozioni che riesce a trasmettere raccontando ogni gara e per la sua professionalità, e di Mario Isola, responsabile motorsport di Pirelli, casa fornitrice unica degli pneumatici da gara. Si è discusso di molte tematiche, alcune più leggere legate agli aspetti sportivi e altre di grande rilevanza generale, come il tema della sostenibilità sul quale intendo soffermarmi.

«La Formula 1 è un mix tra sport, tecnologia e spettacolo, non sempre è facile mettere insieme le tre cose», ci dice Mario Isola. Si consuma tanta energia e si inquina molto, quindi in un'ottica di sostenibilità la Formula 1 sembra molto in contraddizione. I dati del 2019 indicano che la grande quantità di CO2 emessa dipende solo in minima parte dalle vetture, che producono lo 0,7% delle emissioni totali, mentre la maggior parte deriva dalla movimentazione dell'equipaggiamento necessario alle gare, pari al 45%, e dai viaggi a scopo commerciale, ovvero il 27,7%.

A completare tutto si ha l'inquinamento derivante dai vari stabilimenti, pari al 19,3%, e infine quello derivante dalle attività legate ai circuiti, per un totale di 7,3%. Se poi a questi dati si sommano quelli relativi alle emissioni dovute agli spostamenti dei tifosi, il valore di CO2 emessa appare esorbitante.

L'avvento della Formula E, ovvero la categoria elettrica per monoposto, nata nel 2014, poteva aprire uno scenario di crisi per la F1. I relatori del convegno ci hanno riferito che il progetto Formula E è stato «venduto» molto bene, soprattutto perché ha portato le macchine a correre nei centri storici di grandi città come Londra e Roma. In realtà, soprattutto agli inizi è stato tutt'altro che sostenibile (utilizzo di due auto per ogni pilota, generatori a gasolio per ricaricare le batterie). Tuttavia rimane aperto il tema dello smaltimento delle batterie al litio e dell'inquinamento che ne deriva.

La Formula 1 si è mossa nella direzione della sostenibilità già nel 2014, quando ha introdotto il motore ibrido, in assoluto il più efficiente (30% di risparmio carburante rispetto al 2013), ma non l'ha comunicato bene all'opinione pubblica.

L'inversione di tendenza c'è stata nel 2019, quando Formula 1 ha lanciato il PROGETTO NET-ZERO CARBON, zero emissioni di carbonio entro il 2030 e carburanti sostenibili al 100% dal 2026. L'attuale propulsore ibrido F1 è il più efficiente al mondo e potrà ulteriormente ridurre l'impatto ambientale con i carburanti ecologici e con il recupero di energia. Uno dei fattori più inquinanti, come abbiamo già sottolineato, è la logistica, perché si sposta tanta gente e tanto materiale. Ai fini di migliorare questo aspetto, sono stati più che dimezzate le persone in loco e le attrezzature, sfruttando la tecnologia per i collegamenti in remoto. Un altro



La campagna di F1 del PROGETTO NET-ZERO CARBON 2030.

fattore migliorativo è l'incremento dei trasporti via nave, che hanno meno impatto rispetto a quelli via aerea. Il calendario attuale di F1, molto denso perché composto da 23 gare, prevede continui spostamenti da un continente all'altro, questo va senz'altro a cozzare contro la sostenibilità. L'obiettivo è quello di razionalizzare gli spostamenti, però al momento, avendo ogni circuito stipulato un contratto pluriennale con la F1 in cui vengono stabiliti

delle date e delle collocazioni nel calendario a seconda delle esigenze del Paese ospitante, non potrà essere raggiunto nel breve periodo ma sarà graduale. Altre misure introdotte nell'ottica della sostenibilità, sono l'eliminazione della plastica, il recupero del cibo dei catering a favore della popolazione più bisognosa, il riciclo dei materiali e la creazione delle strutture e degli uffici rinnovabili al 100%.

Mario Isola ha confermato che Pirelli dal

2023 sarà «carbon neutral» in F1.

Attualmente il riciclo delle gomme consiste nel recupero di energia, ma ci sono aperti progetti per recuperare il materiale. L'abolizione dal 2024 delle termocoperte (dispositivi che portano in temperatura gli pneumatici) consentirà di consumare meno energia e ridurre il trasporto, con la necessità per Pirelli di sviluppare nuovi pneumatici. La direzione presa dalla Formula 1 è al momento quella più sostenibile, ci dice Carlo Vanzini: la ricerca di carburanti ecologici o lo sviluppo dell'accoppiata motore termico e ibrido non sono fini a sé stessi o per raggiungere un traguardo sportivo, ma il grosso vantaggio consiste nel fatto che la conoscenza acquisita e le innovazioni vengono poi traslate sulle macchine di serie di un domani non troppo lontano. Il progetto di sostenibilità lanciato può trasformare la formula 1 in un laboratorio per innovazioni ecocompatibili. È stato veramente incredibile partecipare a un evento simile, considerando che ero in prima fila e la cosa che mi ha colpito maggiormente è stata vedere l'interesse e la passione anche nelle domande che io stesso avrei potuto rivolgere ai graditi ospiti del convegno. Alla fine è stata un'occasione per parlare sia di Formula 1 in ambito sportivo, che, e soprattutto, affrontare argomenti riguardanti uno dei temi più importanti per il futuro della nostra società.

RUGBY

Sei Nazioni: Italia ultima

di Michele Tedone, B.Liver

Anche quest'anno si è svolto tra il 4 febbraio e il 18 marzo il Sei Nazioni di rugby, un torneo che coinvolge le nazionali di rugby di Italia, Francia, Galles, Scozia, Irlanda e Inghilterra. La denominazione attuale è del 2000, anno dell'esordio nel torneo dell'Italia, che nel 1998 aveva visto accettata la propria domanda d'ammissione. L'Irlanda ha vinto l'edizione di quest'anno, per la ventitreesima volta e sempre in questa edizione, ha fatto anche il Grande Slam, cioè, quando una delle squadre partecipanti al torneo del Sei Nazioni batte tutte le altre cinque, il suo opposto è il «Whitewash», ovvero la sconfitta in tutti e cinque gli incontri, che quest'anno è andata alla nazionale italiana. Il cucchiaino di legno invece, consiste in un simbolico titolo secondario che viene attribuito alla squadra che si classifica all'ultimo posto. Ovviamente, una squadra può prendere il cucchiaino di legno senza per forza vedersi assegnato anche il Whitewash. Quest'anno, la nostra nazionale di rugby purtroppo si è aggiudicata per la dodicesima volta, da quando partecipa a questo torneo, entrambi i «titoli». Una piccola giustificazione che la nostra nazionale potrebbe avere (ma sarebbe comunque una magris-



La formazione azzurra della partita di esordio all'edizione del Sei Nazioni.

sima consolazione) è che il rugby non è lo sport nazionale in Italia, come invece lo è il calcio. Il Campionato Sei Nazioni Under 20 è il torneo equivalente delle stesse nazionali under 20. Originariamente il torneo era in un formato under 21, ma è cambiato in under 20 nel 2008. L'Inghilterra è stata la vincitrice inaugurale e ha continuato a essere la squadra di maggior successo del torneo, vincendo nove titoli. Il torneo si gioca ogni anno nei mesi di

febbraio e marzo negli stessi fine settimana del Sei Nazioni maschile senior. L'edizione di quest'anno è stata la sedicesima, e anche questa è stata vinta dalla nazionale irlandese, anch'essa con un Grande Slam, mentre il Whitewash se lo è aggiudicato la nazionale scozzese. La nostra nazionale si è qualificata terza, siamo molto orgogliosi, perché il rugby non è lo sport che ha più «seguaici» quindi il giro di soldi è nettamente inferiore rispetto al calcio.

CALCIO Le squadre italiane divise tra Campionato e Coppa.

Il Milan punta alla Champions Napoli già con lo scudetto sul petto

di Luca Malaspina, B.Liver

Al triplice fischio dell'arbitro, i tifosi del Milan hanno potuto finalmente esultare e cantare a squarciagola in quel di Londra, per la qualificazione ottenuta ai quarti di finale di Champions League. Dopo ben undici anni di assenza, i colori rosso e nero tornano a essere protagonisti nel tabellone delle prime otto squadre d'Europa. E non è impossibile sognare un percorso ancora più lungo fino a raggiungere un'eventuale finale, il 10 giugno ad Istanbul. Ormai il campionato è nelle mani del Napoli, che sta disputando una stagione memorabile sotto tutti i punti di vista, con i rossoneri che passeranno, con molta probabilità, il testimone del titolo nazionale. Proprio i partenopei saranno gli avversari del Milan nel match dei quarti della Coppa dei Campioni. Una partita non scontata che potrebbe riservare delle sorprese. Sulla carta, il Napoli si può considerare leggermente più favorito rispetto ai campioni d'Italia, ma i rossoneri hanno una caratteristica che l'avversario non ha: il DNA della Champions League. Infatti, quando si parla di Milan, la prima cosa che viene in mente a un tifoso di un'altra squadra, non è il numero di scudetti vinti nella sua storia, ma di quante Coppe dei Campioni abbia in bacheca: ben sette, davanti c'è solo il Real Madrid con quat-



I giocatori del Milan festeggiano sotto il settore dei tifosi milanesi per il passaggio ai quarti di finale della Champions League.

tordici. La squadra campana non è mai riuscita a vincere questo torneo, il loro miglior risultato è quello di quest'anno. Ma che cos'è precisamente questo DNA della Champions League? Senz'altro è quello di avere alle spalle grande esperienza, tanta carica nelle partite cruciali (soprattutto come quelle contro il Salisburgo nei gironi, e il match di andata e ritorno degli ottavi contro il Tottenham) e la non paura di essere sopraffatti dal clima

di tensione che sa trasmettere la competizione per club più importante a livello europeo. Nonostante il gruppo del Milan sia per lo più giovane, eccetto i calciatori di esperienza come Ibrahimovic e Giroud, tutti i ragazzi hanno capito che nei vari «mercoledì di Coppa» devono impegnarsi al 110% per onorare al massimo la maglia che stanno indossando. Anche perché i tifosi sanno perfettamente il valore di questa competizione, diventando il possi-

bile dodicesimo uomo in campo. Infatti, nella sfida di ritorno degli ottavi a Londra, il settore ospiti, occupato dai milanisti, si faceva sentire molto di più rispetto alla totalità dei tifosi del Tottenham presenti nel nuovo stadio di proprietà. Non mi sono dimenticato di nominare la figura di Stefano Pioli. Forse, è l'artefice principale di questo ritorno tra le otto d'Europa. Infatti, se in campionato il Milan ha delle difficoltà a livello tattico, in Champions non si può dire la stessa cosa. Perché Stefano sta mettendo insieme la sua personalità (la calma, la tranquillità che trasmette ai calciatori) e il DNA della Champions che ha un club come i rossoneri. La sfida con il Napoli di Luciano Spalletti può rappresentare una conferma di aver acquisito questa speciale caratteristica e saper superare i limiti della squadra. Perché un eventuale passaggio in semifinale rappresenterebbe un risultato oltre le aspettative della società.

Non ci resta che attendere questa splendida sfida e dare il benemerito ufficiale al club italiano con più Coppe dei Campioni in bacheca in Italia, nelle migliori otto squadre del Vecchio Continente. Adesso, il Milan è tornato dove deve stare.

TENNIS

Alcaraz e Sinner: la sfida continua

di Jacopo Di Lorenzo, B.Liver

Prima di essere battuto da Sinner il 1° aprile, Alcaraz sembrava inarrestabile. Invece dopo aver conquistato l'Indian Wells è stato fermato a Miami dal tennista italiano. Marzo è quel mese particolare del circuito ATP in cui vi sono solo due tornei, e se non si vince non si gioca fino al mese successivo. Ecco perché i Masters 1000 di Indian Wells e Miami sono due dei tornei più difficili, ambiziosi e spettacolari: non sono concessi errori, e i giocatori sono sottoposti a una prova del nove decisiva. A superare la prima delle due prove, a pieni voti, è stato il numero 1 del mondo, Carlos Alcaraz, che non smette di deludere e continua a lasciare la comunità del tennis a bocca aperta. Una vera e propria macchina da guerra quella allestita da Juan Carlos Ferrero, che da ex-numero 1 del mondo spagnolo, ha trovato un erede più che ideale. Tutta la fisicità, tutta la potenza, tutta la forza mentale di Alcaraz ne fanno un campione indiscusso, detentore addirittura di alcuni record raggiunti, in passato, nemmeno dai Big 3. Non inaspettato dunque, il successo a Flushing Meadows, e tuttavia ancora degno di alcune rilevantissime considerazioni. Dopo essersi divorato rispettivamente



Un esultante Carlos Alcaraz durante gli ATP di marzo 2023.

Kokkinakis, Griekspoor e un malandato Draper, il tennista di El Palmar ha infatti battuto Auger-Aliassime, Sinner e Medvedev, prima di mettere le mani sul trofeo. La vittoria su Auger-Aliassime, avvenuta peraltro con un solido doppio 6-4, è importante, perché il canadese era uno dei pochi a non essere mai stato sconfitto da Alcaraz prima di Indian Wells, avendolo battuto ben tre volte nei precedenti incontri! Auger era infatti una sorta di bestia

nera per il numero 1 ATP, che batté già negli US Open del 2021, per poi ripetere il successo l'anno seguente in coppa Davis e, infine, nella semifinale del 500 di Basilea. Alcaraz rompe quindi l'incantesimo e manda un messaggio di grande fiducia verso sé stesso e i propri miglioramenti. Miglioramenti che, ahimè, sono costati, ancora una volta, la sconfitta al nostro Jannik Sinner. C'è da dire che quando questi due tennisti si incontrano, è sem-

pre spettacolo puro. Fin da quando si incontrarono nel challenger di Alicante un giovanissimo quindicenne spagnolo dal potenziale enorme e un misterioso diciassettenne altoatesino dai capelli color carota: fin da quel momento si capì che entrambi avrebbero fatto strada, e che la loro rivalità era oro colato. Il problema è che nonostante i due successi di Sinner nel 2022 a Wimbledon e a Umag, Alcaraz è volato via più in fretta e, anche se duole molto dirlo, in questo momento gli è superiore. Lo testimoniano le vittorie, sudatissime in ogni caso, agli US Open 2022 e in questo Masters 1000 marzolino, nonché le dieci posizioni di differenza in classifica. Infine, il risultato più stupefacente: la vittoria in finale contro il campione slam degli US Open 2021, Daniil Medvedev. Se ci sono due tennisti forti in assoluto sui campi duri, quelli sono Novak Djokovic e Daniil Medvedev: se in forma, vinceranno. Non ci sono dubbi al riguardo. Non ce n'erano, per lo meno, fino alla vittoria impressionante di Alcaraz, che ha lasciato il russo sotto shock, al punto che nell'intervista a fine partita ha affermato: «È semplicemente troppo forte». Ma dopo l'exploit di Sinner la vittoria è andata infatti a Medvedev che ha battuto il tennista italiano in due set.



CHI SIAMO



Siamo una **fondazione non profit** che attraverso il coinvolgimento e l'inclusione lavorativa di ragazzi che hanno vissuto o vivono ancora il percorso della **malattia**, promuove la **responsabilità sociale** di individui, organizzazioni e aziende. I ragazzi si chiamano B.Liver e la loro esperienza genera **Il Bullone**, un nuovo punto di vista che va oltre il pregiudizio e i tabù verso uno **sviluppo sociale, ambientale ed economico sostenibile**. **Il Bullone è pensiero**: un giornale, un sito e un canale social, i cui contenuti sono realizzati insieme a studenti, volontari e professionisti per pensare e far pensare. **Il Bullone è azione**: esperienze con i B.Liver, progetti di **sensibilizzazione, lavoro** in partnership con aziende. **Il Bullone**. Pensare. Fare. Far Pensare.



COME SOSTENERCI

Abbonandoti al giornale sostieni la redazione e i ragazzi.

Puoi donare in tanti modi:

- con Paypal (donazioni@fondazionenear.org)
- con carta di credito sul nostro sito web: ilbullone.org/sostienici/
- con un bonifico bancario intestato a Fondazione B.LIVE ETS (IBAN: IT75U0623001614000015408620)
- con il 5 per mille della tua dichiarazione dei redditi (CF 94624410158).

Per ulteriori informazioni scrivici una mail: donazioni@fondazionenear.org



IL BULLONE

Direttore responsabile
Giancarlo Perego

Vicedirettore
Elisa Tomassoli

Coordinamento editoriale
Sofia Segre Reinach

Capo redattore
Flavia Cimbali

Art director
Chiara Bosna

Editore
Fondazione B.LIVE ETS

Via Enrico Toti 29,
20900 Monza

Stampa
Monza Stampa S.r.l
Via M. Buonarroti 153,
20900 Monza

Redazione
Viale Cassala 30, 20143 Milano
ilbullone@fondazionenear.org

www.ilbullone.org

Comitato di redazione
Milena Albertoni, Antonio Aliano, Silvia Cappellini, Bruno Delfino, Cinzia Farina, Martina De Marco, Daniela Di Pace, Ella D'Onghia, Tino Fiammetta, Marco Gillo, Edoardo Hensemberger, Arnoldo Mosca Mondadori, Alice Neb-

bia, Bill Niada, Emanuela Niada, Roberto Pesenti, Andrea Pisano, Nicola Saldutti, Elisa Tomassoli, Lorenzo Viganò

©Copyright 2016 Fondazione B.LIVE ETS
Testata registrata presso il Tribunale di Milano, n. 338 del 4/12/2015



be: hanno tutti sempre fretta...-

Il mio nuovo piccolo amico si sedette accanto a me mi guardò, ancora una volta negli occhi, e poi iniziò una nuova canzone.

- Quando uno si sente in burrasca potrebbe farsi cucire una tasca. Quel che cerchi si puoi scriver sui bottoni: la ricchezza dell'amore, tutti sogni che hai nel cuore. Niente argento, niente oro... ma un vero e proprio tesoro. Il tuo cuore sarà fiero anche quando sei in salita perché ha quel che serve per il viaggio della vita. Per quanto possa sembrar dura, sarà sempre un'avventura!- Non sapevo cosa dire, però chiesi un altro gelato...-

Lo scoiattolo me ne porse uno al cioccolato e poi continuò: - Dimmi un po', hai nel cuore un desiderio?-

- In effetti ne avrei molti... posso dirne uno per volta? E poi ci saranno tutti quanti nella tasca?-

- Non c'è fretta, stai tranquillo, li puoi scriver sui bottoni che ti ho dato.-

Sarà stato il secondo gelato o forse più per il modo in cui lo scoiattolo mi aveva guardato, ma mi sono sentito meno perso: a qualcuno interessava se io stavo male o bene, se avevo bisogno di un abbraccio, che cosa avevo in mente o nel cuore... e mi sentivo già diverso. Mi sentivo come quando hai un posto dove stare, una casa da cui partire magari per andare al mare. Avevo voglia di fidarmi, di ascoltarmi. Il mio cuore volteggiava quando dissi: - Ecco sì... se devo esser preciso, io rivoglio il mio sorriso.-

- Oh che bello! Sono curioso di vederlo! E allora coraggio... datti da fare -.

Presi un bottone, uno alla volta, e tenendolo tra le mani trovavo un desiderio, un bisogno e ce lo scrivevo sopra: - Una lezione per capire un'emozione, un biglietto per un viaggio e incontrare il mio corag-

gio, matite di ogni colore per ritrovare lo stupore, la pazienza quando è persa dentro una giornata storta, semi per un giardino fiorito da piantare quando il freddo è finito, imparare a mantenere una promessa, trasformare con un amico le nuvole del cielo in ciò che immagino. Essere gentile e, quando mancano le parole, chiudere gli occhi e sdraiarmi al sole-. Ero così emozionato: i bottoni erano tutti lì, tra le mie dita, mi sembrava di tenere per mano la mia vita.

- Amico mio, mentre tu hai raccontato noi ti abbiamo creato il posto dove custodire tutto: questa è proprio la tua tasca, metti dentro i tuoi tesori e riprendi la tua strada. Comunque vada, vedrai che la direzione sarà sempre chiara, la ritrovi scritta sui bottoni, è il posto dove il tuo cuore può volteggiare.-

La mia giacca era perfetta e il bottone ricamato ben cucito. Quanto tempo era passato? Non lo so, ma era volato. Il tempo di un gelato. Ringraziai, tutto felice: - Questa tasca mi si addice!- e tornai alla mia vita.

Questa è una storiella come tante, forse sembra solo un sogno ma per me è importante: è la mia e se ora so che è preziosa è grazie ad una piccola sartoria dove fan domande magiche che fan volteggiare il cuore. Domande che ti fan trovare delle risposte da tenere in una tasca, partendo da un semplice - Buongiorno, come stai? Cosa desideri e dove vai?-

...

(E il vostro cuore come sta? Volteggia o sta fermo là?)

PENSARE. FARE. FAR PENSARE.

Il testo
inedito
sui disturbi
alimentari
dell'autore
e poeta
Simone
Savogin

Marzo è stato il mese dedicato ai Disturbi del Comportamento Alimentare (DCA). Il 15 marzo di ogni anno ricorre infatti la Giornata Nazionale del Focchetto Lilla, dedicata alla lotta



e alla sensibilizzazione sui temi legati a queste patologie sempre più dilaganti.

Da sempre *Il Bullone* prova a creare un terreno fertile per sensibilizzare più persone possibili su queste malattie che interessano sempre più giovani e per cui si fatica ancora a ricevere cure adeguate e tempestive.

In occasione di questa importante ricorrenza *Il Bullone* ospita in copertina un testo inedito scritto da Simone Savogin.

Classe 1980, Savogin nasce a Como e vive da sempre ad Alserio. Laureato a Milano in Scienze e tecnologie della comunicazione musicale, da ormai dieci anni è direttore del doppiaggio di videogiochi, cartoni animati e documentari.

Autore, poeta e pluricampione italiano di Poetry Slam.

IL BULLONE